

caratteri originali, rispetto alla tradizione elettorale socialista prefascista, contenuti nel voto del '46.

Il voto al PCI fu certo anche un voto che veniva da lontano, perché da lontano veniva l'insofferenza dei mezzadri, e come nel 1919-21 fu anzitutto un voto di ribellione; ma a differenza di allora essa trovò questa volta, nella forza organizzata di questo partito, lo strumento che le permise di superare i suoi limiti storici: la divisione ideologica tra mezzadri bianchi e mezzadri rossi e la più generale frattura tra città e campagna, tra operai e contadini. L'unificazione politica realizzata attorno al PCI nel 1946 costruirà la formazione sociale del cambiamento, e tratterà le coordinate dello sviluppo che sta alla base del nuovo volto della Toscana contemporanea.

IL 18 APRILE 1948: LA CAMPAGNA DI TOSCANA

di VALENTINO BALDACCI

1. Introduzione

La ricerca di cui si pubblicano qui i risultati ha come limiti temporali quelli della campagna elettorale per le elezioni del 18 aprile, quindi i primi mesi del 1948, e come dimensioni territoriali quelle della Toscana. Tuttavia si comprende facilmente che entrambi questi limiti hanno un senso solo in funzione del carattere specialistico del lavoro, e che una piena comprensione degli avvenimenti che si vogliono indagare rimanda necessariamente da un lato a una più ampia dimensione territoriale, quella nazionale, e dall'altro a una riflessione sul processo di formazione degli schieramenti politici che si affrontano nel corso del breve periodo della campagna elettorale. È evidente infatti come la campagna elettorale in Toscana sia solo un aspetto della più generale campagna elettorale che viene condotta sull'intero territorio nazionale, e come d'altra parte gli schieramenti politici che si affrontano nei mesi che vanno dal febbraio all'aprile del 1948 trovano la loro ragion d'essere in processi che si sono sviluppati negli anni precedenti, almeno a partire dalla conclusione della guerra.

Per il primo aspetto, abbiamo ritenuto opportuno ricostruire, in maniera abbastanza particolareggiata, anche le vicende della campagna elettorale nazionale, tanto più che, fino ad oggi, questa ricostruzione non è stata compiuta, essendosi limitati gli autori che si sono occupati di questo periodo a trascogliere alcuni episodi particolari che potevano servire a sostenere questa o quella tesi⁽¹⁾. A questa ricostruzione è dedicato il secondo capitolo di questo saggio.

¹ Fra gli autori che, all'interno di più ampie ricostruzioni storiche, si sono occupati della campagna elettorale del 1948, vanno ricordati: A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, Laterza, Bari 1978; E. RAGNOMIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, t. III, Einaudi, Torino 1976, pp. 2468-2472; E. PISCITELLI, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945/1948*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 186-190; L. VALLANI, *L'Italia di De Gasperi (1945-1954)*, Le Monnier, Firenze 1982; E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano 1986, pp. 247-267; N. KOGAN, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Laterza, Bari 1970, pp. 66-68; S. FEDELE, *Fronte popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948*, Bompiani, Milano 1978, pp. 109-142; F. CHABOD, *L'Italia contemporanea, (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, pp. 162-175; C. GHIN, *Il voto degli italiani 1946-1976*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 75-90; G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea (1943-1985)*, Il

L'altro aspetto, quello della genesi degli schieramenti politici che si affrontano il 18 aprile, richiede alcune riflessioni che cercheremo adesso di sviluppare.

Il carattere bipolare della campagna elettorale del 18 aprile nasce dalla presenza di una formazione politica, il Fronte Democratico Popolare⁽¹⁾, che raggruppa tutte le forze di sinistra (comunisti, socialisti, cristiano-sociali, dissidenti repubblicani e socialdemocratici, singole personalità della cultura e della politica) e che provoca un'analoga risposta polarizzata da parte dell'altro lato dello schieramento politico: se infatti non si forma un analogo e contrario Fronte anticomunista (che tuttavia fu a un certo momento proposto), tuttavia la DC assume di fatto una funzione di rappresentanza di tutte, o quasi tutte, le correnti di opinione che si oppongono alla vittoria frontista. L'egemonia che si realizzerà il 18 aprile da parte della DC su tutto lo schieramento moderato-conservatore (e anche su strati considerevoli di elettorato progressista) è quindi il riflesso e la risposta alla formazione del Fronte Popolare più che il frutto di un disegno condotto autonomamente dai dirigenti democristiani.

Se così è, appare chiaro che la ricerca della genesi degli schieramenti presenti nelle elezioni del 18 aprile non può non porre al centro dell'attenzione il processo di formazione del Fronte Democratico Popolare. Ciò significa, di fatto, riservare un'attenzione privilegiata alle vicende che portano a tale decisione il Partito socialista. In effetti la scelta frontista del PCI appariva scontata almeno per due ordini di ragioni: la prima è che tale scelta rientrava perfettamente da un lato nella strategia dei fronti popolari che i partiti comunisti conducevano a partire dal 1934-35, e dall'altro sviluppava la linea perseguita con il patto d'unità d'azione che aveva nell'interpretazione comunista come suo logico sbocco la formazione di un partito unico della classe operaia⁽²⁾. La seconda ragione è da ricercare nelle conclusioni dell'incontro di Szklarska Poreba che aveva

Mulino, Bologna 1985, pp. 137-144; S. COLARZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, in *Storia d'Italia diretta da G. Galasso*, vol. XXIII, UTET, Torino 1984, pp. 529-538; M.L. SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea*, Loescher, Torino 1976, pp. 971-975; P. RUGAFIORI, *Repubblica: la vicenda politica*, in *Storia d'Italia*, t. III, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 1010-1012; G. AMENDOLA, *Gli anni della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 97-101; G. GALLI, *La sinistra italiana nel dopoguerra*, Il Saggiatore, Milano 1978, pp. 52-116; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. XI, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 182-187; *Cronache Sociali*, numero speciale sulle elezioni del 18 aprile 1948, anno II, n. 11/13, 15 luglio 1948; M. e M. FERRARA, *Cronache di vita italiana*, Editori Riuniti, Roma 1960, pp. 181-193.

¹ Sulla formazione del Fronte Democratico Popolare, v. S. FIEDELE, *Fronte popolare*, cit., pp. 69-108.

² Va ricordato che al 5° congresso del PCI, nel gennaio 1946, L. Longo aveva proposto la formazione immediata di una federazione fra i due partiti (v. F. TADDEI, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche* (1943-1947), Angeli, Milano 1984, pp. 238-242). V. anche S. SECHI-S. MERLI, *Dimenticare Livorno. Sul partito unico dei lavoratori* (1944-1946), Sugarco, Milano 1986.

portato alla formazione del Cominform^(*): attirare il PSI ed altre forze progressiste in un Fronte, che si sarebbe opposto globalmente a tutte le altre forze politiche che avevano fatto una scelta di segno «occidentale», rientrava perfettamente negli schemi cominformisti.

Il problema non è perciò perché il PCI fosse favorevole alla formazione del Fronte, ma perché lo fosse il PSI: anzi, perché fu lo stesso PSI che lo propose.

A voler indulgere al gusto della continuità, non è difficile trovare i precedenti (o presunti tali) di questa scelta: dal patto di unità d'azione del 1934, all'atteggiamento di Nenni di fronte alla crisi nei rapporti PCI-PSI determinata dall'accordo sovietico-tedesco dell'agosto 1939, al processo di fondazione e allo stesso manifesto costitutivo del PSIUP, al rinnovo del patto d'unità d'azione del 1943, alle tendenze fusioniste via via affioranti nel PSIUP nel corso degli anni che vanno dal 1945 al 1947. Tuttavia questa ricerca porterebbe poco lontano, perché, nello stesso arco di tempo, si potrebbero rintracciare agevolmente segni che vanno in senso opposto, dalle frequenti difformità di linea politica fra PCI e PSIUP — che ebbero, fra le tante occasioni, modo di manifestarsi nell'ostilità socialista alla svolta di Salerno, nel rifiuto del PSIUP a partecipare al 2° governo Bonomi, nel voto sull'art. 7 della Costituzione — alle scelte in senso autonomistico compiute dal Partito socialista, come ad esempio nel congresso di Firenze dell'aprile 1946^(?). Più che ricercare, perciò, una presunta linea di conti-

^{*} A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra*, cit., pp. 441-450; E. REALE, *Nascita del Cominform*, Mondadori, Milano 1958.

[?] Sulle vicende del Partito socialista di quegli anni v. soprattutto F. TADDEI, *Il socialismo italiano del dopoguerra*, cit., che è la ricostruzione più attenta e minuziosa; E. DI NOLFO, G. MUZZI, *La ricostruzione del PSI. Resistenza, Repubblica, Costituente in Storia del socialismo italiano*, vol. V, *Il secondo dopoguerra*, Il Poligono, Roma 1981; C. VALLAURI, *L'esperienza del 1948. Il frontismo e il problema dell'unità della sinistra* e V. SPINI, *Il socialismo di fronte ai problemi della ricostruzione: politica di piano o libertismo?*, in *Storia del partito socialista*, a cura della Fondazione Brodolini, vol. 2°, Marsilio, Venezia 1979; A. BENZONI, *Il partito socialista dalla Resistenza ad oggi*, Marsilio, Venezia 1980; M. PUNZO, *Dalla Liberazione a Palazzo Barberini*, Celuc, Milano 1973; O. LIZZADRI, *Il socialismo italiano dal frontismo al centro-sinistra*, Lerici, Roma 1969; AA.VV., *Trent'anni di politica socialista*, Avanti!, Roma 1977; L. FAENZA, *La crisi del socialismo in Italia 1946-1966*, Alfa, Bologna 1967; L. CAVALLI-C. STRADA, *Il vento del Nord*, Angeli, Milano 1982; P. MORETTI, *I due socialismi. La scissione di Palazzo Barberini e la nascita della Socialdemocrazia*, Mursia, Milano 1975; P. AMATO, *Il PSI tra frontismo e autonomia*, Lerici, Cosenza 1978; F. TADDEI, *La Costituente nella politica del PSI e C. MACCHITELLA, L'autonomismo, in Cultura politica e partiti nell'età della Costituente* (a cura di R. Ruffilli), vol. II, *L'area socialista*, Il Mulino, Bologna 1979; V. FOA, *Movimento socialista: l'esperienza di governo in Storia d'Italia*, t. 2°, La Nuova Italia, Firenze 1978; F. TADDEI, *Il PSI nel periodo della ricostruzione*, in *Lezioni di storia del PSI* (1892-1976), Clusaf, Firenze 1976; G. GALLI, *Storia del socialismo italiano*, Laterza, Bari 1983. Per il Partito socialista in Toscana, v. G. MUZZI, *Il Partito Socialista, in La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti* (a cura di E. Rotelli), vol. II, Il Mulino, Bologna 1981; F. TADDEI, «Elezioni amministrative 1946: verso Palazzo Barberini? Il caso emblematico di Firenze», *Città e Regione*, anno 7°, n. 4, agosto 1981, pp. 183-198.

nuità che porterebbe inevitabilmente alla scelta frontista, occorre individuare quei nodi che, concretamente, in un arco abbastanza breve di tempo, condussero il PSI a orientarsi verso la formazione del FDP.

Se si pone mente alle perplessità e alle resistenze che si manifestarono nel PSI alla formazione di liste unitarie con il PCI nel corso del XXXVI congresso di Roma, che si tenne dal 19 al 23 gennaio 1948 al cinema «Astoria», e che ratificò la scelta frontista, si può individuare il primo di questi nodi nella scissione di Palazzo Barberini. In effetti le resistenze alla scelta frontista furono nel PSI superiori a quel già considerevole 33% che esplicitamente rifiutò nel congresso di Roma le liste unitarie⁽⁵⁾. Lo stesso segretario del partito Basso, che poi al momento della votazione si schierò con la maggioranza, aveva molte perplessità sulla lista unica, e con lui molte federazioni che poi confluirono nella votazione con la maggioranza.

Ma quando il congresso si svolse, il Fronte Democratico Popolare è già stato costituito, ha già mosso i suoi primi passi e ha già tenuto le sue prime assemblee: rifiutare la scelta frontista significava perciò sconfessare tutto il gruppo dirigente che aveva guidato il partito dal congresso di Roma del gennaio 1947, e quindi implicitamente riconoscere una parte almeno delle ragioni che avevano portato la minoranza del PSUP alla scissione: un riconoscimento che il PSI, anche nelle sue componenti più autonomistiche, non aveva intenzione in quel momento di fare. Ma che una buona parte della maggioranza che vota per le liste unitarie sia condotta a tale scelta contro la propria volontà lo dimostra l'esito del successivo congresso di Genova, tenuto dopo le elezioni del 18 aprile, nel giugno 1948, quando la componente più decisamente frontista riceve appena il 31,5% dei consensi, mentre il resto del partito appare in varie forme collocato su posizioni autonomiste⁽⁷⁾.

Se si pensa a questi sviluppi, non si può fare a meno di considerare la scissione di Palazzo Barberini uno dei maggiori nodi che stanno a monte della scelta frontista del PSI: la presenza, in un partito socialista che fosse rimasto unito, delle componenti di «Critica Sociale» e di «Iniziativa socialista», unite alle considerevoli posizioni autonomiste persistenti nel PSI e alla componente azionista confluita nel partito nell'ottobre 1947, avrebbero probabilmente impedito la formazione del Fronte Democratico Popolare.

Ma l'indicazione di questo nodo non è sufficiente. La scissione di Palazzo Barberini non è una variabile indipendente. A sua volta essa rinvia a scelte di politica nazionale e internazionale che costituiscono altrettanti nodi nel processo di formazione del Fronte.

La scissione nasce indubbiamente da fattori interni al partito socialista, dalla volontà scissionistica di Saragat — a sua volta maturata da

considerazioni essenzialmente internazionali⁽⁸⁾ — e dalla ricerca di una purezza ideologica del partito da parte di Basso⁽⁹⁾. Ma nasce anche dal maturare di una situazione politica nazionale che vede, dopo le elezioni del 2 giugno e la «calda» estate del 1946, la crisi del «tripartito» e il ritorno di Nenni a quelle posizioni «alternativiste» che già lo avevano caratterizzato negli anni 1944-45. Ma queste posizioni «alternativiste» adesso hanno un significato profondamente diverso: fino alla liberazione (e oltre), in un contesto internazionale caratterizzato dal perdurare dell'alleanza antifascista fra USA, URSS e Gran Bretagna, esse significavano intransigente scelta repubblicana e volontà di rottura con la continuità dello stato monarchico-fascista⁽¹⁰⁾, significavano quindi, sul piano delle alleanze, distinzione dalle ambiguità tattiche del PCI e vicinanza con l'intransigentismo del PD'A e del PRI. Adesso, prima e dopo la scissione di palazzo Barberini, prima e dopo la rottura del governo tripartito, la scelta «alternativista» di Nenni ha un altro significato: significa il rafforzamento dei legami con il PCI, come è testimoniato anche dal rinnovo del patto di unità d'azione dell'ottobre 1946⁽¹¹⁾, e un rapporto più fragile, sempre prossimo alla rottura, con i partiti di democrazia laica, fra i quali adesso, dopo il gennaio 1947, il più forte è proprio quello costituito dai secessionisti del PSDI.

In realtà è proprio sul rapporto con i partiti di democrazia laica che si gioca il futuro del PSI e la caratterizzazione politica del Fronte. Nel progetto di Nenni, il fronte «alternativista» avrebbe dovuto comprendere tutte le forze della sinistra, da quelle laiche del PRI, del PSDI, del PD'A e del PSD al Partito comunista, e il PSI avrebbe dovuto essere l'asse centrale di questo ampio schieramento che avrebbe dovuto isolare il «governo nero» di De Gasperi, appoggiato soltanto dalle forze della destra liberale, monarchica e qualunquista, e produrre anche un effetto di «liberazione» delle forze progressiste interne alla DC, che avrebbero dovuto scindere le loro responsabilità dalle «destre» interne. Ma questo disegno nemmeno crolla, o meglio rivela la sua inconsistenza, proprio nel momento in cui avrebbe dovuto aggregare tutta la opposizione di sinistra prima su una posizione negativa, di rifiuto comune del governo De Gasperi, per preparare quindi l'alternativa politica ed elettorale. Simbolicamente, ma non casualmente,

⁽⁵⁾ L. VALIANI, *op. cit.*, p. 83.

⁽⁶⁾ F. TADDEI, *Il socialismo italiano*, cit., pp. 254-255, 275-276, 316-318. S. MERLI, *Il «Partito nuovo» di Lelio Basso*, Marsilio, Venezia 1981.

⁽⁷⁾ Sulle tematiche della «continuità» e della «rottura» v. soprattutto G. QUARAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1978; C. PAVONE, *La continuità dello stato*, Giappichelli, Torino 1974; *L'Italia dalla liberazione alla Repubblica*, Atti del Convegno internazionale di Firenze del 26-28 marzo 1976 organizzato dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Feltrinelli, Milano s.d.

⁽⁸⁾ E. DI NOLFO-G. MUZZA, *op. cit.*, p. 197.

⁽⁵⁾ S. FEDELE, *Fronte popolare*, cit., pp. 92-101.

⁽⁷⁾ *Idem*, pp. 153-154. E. DI NOLFO, G. MUZZA, *op. cit.*, p. 271.

la discussione sulla mozione di sfiducia presentata dai socialisti nei confronti del governo De Gasperi avviene mentre è in corso la conferenza in Polonia nel corso della quale viene costituito il Cominform; e la discussione rivela puntualmente quanto divergenti fossero le posizioni delle forze che l'ambiziosa strategia di Nenni voleva aggregare: il PCI è sì, e lo dichiara proprio per bocca di Togliatti, per l'alternativa; ma è un'alternativa che si riempie di significati internazionali, nella quale la lotta con la DC si identifica con la lotta contro l'imperialismo americano. Saragat, e il PRI con lui, non possono accettare questa impostazione: lo schieramento «alternativista» di Nenni svanisce e al suo posto emerge un'altra alternativa, quella fra chi ha fatto una scelta di campo «occidentale» e chi, coscientemente, come il PCI, o in forme confuse ed ambigue come il PSI, resta al di qua di questa scelta.

A questo punto, rapidamente e senza apparente soluzione di continuità, la scelta frontista è fatta: venuto meno l'apporto decisivo dei partiti di democrazia laica, il PSI si trova a prepararsi allo scontro elettorale con la DC solo con l'appoggio del PCI; ma è chiaro che è completamente mutato il senso della proposta politica socialista: da forza egemone di un ampio schieramento riformatore, il PSI diventa di fatto il fiancheggiatore di una battaglia politica combattuta da uno schieramento in cui il PCI è la forza dominante, e che si svolge, nonostante tutti gli sforzi di Nenni, prevalentemente sul terreno delle scelte internazionali e «di civiltà». Quando il 7 novembre 1947 il PSI lancia la sua proposta per la «formazione del raggruppamento di tutte le forze democratiche per la lotta di tutta la sinistra contro la destra»⁽¹²⁾, solo il PCI risponde, né a mutare questa realtà basteranno le adesioni di scarsi gruppi di dissidenti del PRI e del PSIL.

Da questa ricostruzione emerge perciò il terzo nodo, che è poi quello decisivo, la situazione internazionale, e il conseguente dislocarsi delle forze politiche italiane ad essa conseguente. E tuttavia, anche in rapporto alla spaccatura del mondo in due blocchi, che è coeva al processo di formazione del FDP, non c'è niente di assolutamente necessario e meccanico nella scelta frontista. Vogliamo dire che, fallito per ragioni dipendenti dalla situazione internazionale il progetto nenniano di «Fronte repubblicano», niente porta automaticamente alla formazione del FDP se non una scelta politica compiuta in gran parte dallo stesso Nenni, e che si fonda in larga misura su una sottovalutazione del significato della costituzione del Cominform e, più in generale, dei legami che stringevano il PCI all'URSS.

¹² *Avanti!*, 8 novembre 1947.

2. La campagna elettorale in Italia: i fatti e i significati

Gli schieramenti. - Cercare di ricostruire i contenuti della campagna elettorale per il 18 aprile significa non soltanto elencare i fatti e gli episodi che furono oggetto della propaganda dei partiti, quali emergono dall'esame della stampa quotidiana regionale e nazionale; significa soprattutto vedere come quei fatti furono oggetto di interpretazione e di utilizzazione da parte dei partiti, e vedere anche come questo uso si stratifica e si differenzia via via che si passa dalla notizia all'interpretazione primaria che ne danno i leader con le loro dichiarazioni e i loro comizi, come passa filtrata attraverso i grandi quotidiani di parte, come subisce un ulteriore processo di semplificazione e di deformazione quando arriva agli attivisti di base, che la presentano sulla stampa a circolazione locale o sui cartelloni murali, o attraverso i giornali parlati, o per mezzo delle prediche dal pulpito o dei comizi locali, e come infine viene recepita dalla massa della popolazione, in città e nelle campagne. È chiaro che questa ricostruzione, così intesa, della campagna elettorale, non è agevole, ma non è nemmeno, almeno per le grandi linee, impossibile, se si fa un uso attento delle fonti a stampa molto abbondanti nel periodo.

I fatti, innanzi tutto, abbiamo detto. Ma non va dimenticato che in questa campagna i fatti hanno un senso in quanto servono a confermare e a convalidare schieramenti e posizioni già rigidamente definiti. Già da prima dell'inizio della campagna elettorale, anzi almeno nei due anni precedenti lo scontro elettorale del 18 aprile, e se vogliamo ancor più indietro nel tempo, si sono consolidati due schieramenti. Dall'inizio del 1948 questi due schieramenti hanno definito in maniera compiuta le loro posizioni.

Scriveva, con spirito di parte ma con grande lucidità, qualche settimana dopo l'inizio della campagna elettorale, Enrico Matti, corrispondente da Roma per *Il Tirreno*, presentando i due schieramenti contrapposti⁽¹³⁾:

Il fronte del popolo, che è poi il fronte del partito comunista, si batte su un terreno assai semplice. Esso vede la lotta politica in Italia, secondo il facile schematico marxista, come un contrasto fra classe lavoratrice che mira ad impadronirsi dello Stato per sostituire la vecchia classe dirigente responsabile della guerra e del fascismo e il blocco dei ceti conservatori che si è coagulato intorno alla democrazia cristiana e che riesce a far lega sui partiti intermedi come il repubblicano e il socialista autonomista, facendone il servile strumento dei propri interessi. Per combattere il blocco della classe borghese il «fronte» si vale di due argomenti: annuncia l'asservimento della democrazia cristiana e dei suoi alleati al capitalismo americano, tentando di far vibrare le orde del sentimento patrio fino a sfiorare il nazionalismo; si schiera contro il Piano Marshall e

¹³ E. MATTI, «Traguardi di tutti i colori», *Il Tirreno*, 2 marzo 1948.

gli aiuti americani mostrandoli non solo pericolosi per l'indipendenza del paese ma anche nocivi agli interessi dell'economia nazionale senza preoccuparsi di ricadere nelle concezioni autarchiche; segnala un pericolo di guerra nell'orientamento della nostra politica estera propagando un atteggiamento di amicizia e di collaborazione con gli stati del blocco orientale che sarebbe trascurato da Palazzo Chigi per supina acquiescenza verso i padroni occidentali. In politica interna il «fronte» denuncia accanto al pericolo insito nel mantenimento al potere di un governo classista, vero comitato d'affari della grande e media borghesia detentrica dei mezzi di produzione, il pericolo di una dittatura clericale complice nel predominio della democrazia cristiana, partito considerato espressione di interessi non nazionali, ma piuttosto degli interessi di una organizzazione internazionale o meglio sopranazionale come la Chiesa Cattolica.

Attaccato come nemico della libertà in quanto dominato dal partito comunista, cioè da un partito che propugna la più alta giustizia sociale senza preoccuparsi di realizzarla nel rispetto della democrazia e della libertà, il «fronte» risponde che non c'è libertà dove regna l'ingiustizia nei rapporti economici e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e taccia di piccolo borghese la concezione che la democrazia e la libertà consistono tutte nella facoltà consentita ad una élite di intellettuali di dire e scrivere quello che a loro pare e piace.

Dopo aver analizzato in modo così lucido le tesi del Fronte, Mattei passava ad esporre le posizioni dei partiti anticomunisti.

I partiti che sotto varie etichette si oppongono al fronte del popolo hanno in comune alcune impostazioni di politica interna ed estera. All'interno combatterono il fronte comunista come una minaccia della vera democrazia e della vera libertà mostrando la natura incoercibilmente totalitaria del partito comunista quale è rivelata non solo dalle sue dottrine ma anche dai regimi che essi hanno realizzato in tutto l'Oriente europeo nella sfera d'influenza della Russia; regimi che si concretano nel predominio assoluto di una classe o meglio di un partito che si ritiene interprete degli interessi di quella classe sulla maggioranza dei cittadini, con la sostanziale soppressione di ogni diritto dell'opposizione, con il controllo sulla stampa, con la eliminazione dei partiti non governativi, insomma con la costituzione di una vera forma di schiavitù che mette i cittadini alla mercé del dispotismo statale.

In politica estera tutti i partiti sono concordi nel difendere il piano Marshall e la politica di collaborazione con gli Stati Uniti, come la sola politica che possa salvaguardare il pane e il lavoro degli italiani e consentire la ricostruzione del nostro paese. Ritorcendo sui loro alleati l'accusa di servilismo verso lo straniero, questi partiti denunciano a volta a volta i comunisti come una forza che obbedisce a interessi non italiani e precisamente come lo strumento della politica imperialistica dello Stato russo. Nel prospettare le conseguenze di una vittoria elettorale del «fronte» i partiti anticomunisti sono concordi nel delineare in questo modo la fine degli aiuti americani e l'esclusione dell'Italia dai benefici del piano Marshall, con aggravamento generale della miseria e della disoccupazione, cioè di uno spaventoso abbassamento del già modestissimo tenore di vita delle classi lavoratrici.

Come si vede da questa lucida analisi, la campagna elettorale aveva assunto fin dall'inizio un taglio decisamente ideologico, che aveva trovato

una plastica, anche se parziale, espressione nella parola d'ordine lanciata da Pio XII nel discorso natalizio: «O con Cristo o contro Cristo».

Ciò che avviene nella campagna elettorale va dunque costantemente ricondotto alla spaccatura ideologica che si è venuta formando almeno dalla seconda metà del 1946 e che nel maggio 1947 ha portato all'esclusione del PCI e del PSI dal governo (*). Tuttavia, anche in questa rigidità, una qualche articolazione della campagna elettorale finisce per averla, sia perché in essa sono distinguibili alcune fasi, sia perché all'interno dei due schieramenti, e soprattutto di quello anticomunista, non mancano polemiche e varietà di collocazione.

I congressi dei partiti e la formazione delle alleanze. - La campagna elettorale inizia ufficialmente il 9 febbraio con la firma del decreto di De Nicola che indice i comizi elettorali per il 18 aprile, e con il contemporaneo avvio dei discorsi e dei comizi. Di fatto, è dall'inizio dell'anno, con il citato discorso natalizio del papa e con l'entrata in vigore, il 1° gennaio, della Costituzione (l'Assemblea Costituente resterà in funzione ancora per tutto il mese di gennaio per gli adempimenti relativi alla legge sulla stampa, all'approvazione degli statuti regionali e alla legge elettorale per il Senato) che i partiti si muovono attivamente per preparare le proprie carte elettorali. Ma intanto si accendono i primi scontri.

Gennaio è il mese dei congressi: li tengono quasi tutti i partiti, ad eccezione della Democrazia cristiana e del PCI, che hanno già provveduto a definire le loro posizioni nelle settimane precedenti: dal 5 all'11 gennaio tiene a Milano il suo VI congresso il PCI; dal 16 al 19 si riunisce a Napoli quello del PRI; dal 19 al 23 si tiene l'accesso e importante congresso di Roma del PSI, che vede lo scontro fra sinistra e autonomisti sulla proposta di formazione di una lista unica con il PCI nel Fronte democratico popolare; per ultimo, dal 2 al 5 febbraio, si riunisce a Napoli il congresso del PSIL.

Ciascuno dei partiti definisce in questi congressi la propria posizione di fronte alla scadenza elettorale; ma se la DC ha già definito la propria in occasione del suo II congresso a novembre, e il PSI e il PCI hanno formalizzato la decisione di dar vita al Fronte democratico popolare, più complessa è la situazione nelle aree di centro-sinistra e di centro-destra, oltre che di destra estrema.

Per la prima area, prima ancora che si arrivi ai congressi dei due

¹⁴ A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra*, cit., pp. 367-398; L. VALLANI, *L'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 96-103; E. PESCIUTTI, *Da Parri a De Gasperi*, cit., pp. 175-182; G. MANNARELLA, *L'Italia contemporanea*, cit., pp. 109-113; E. RAJONIERI, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 243-246; P. SCOPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 253-318; G. BAGET-BOZZO, *Il Partito cristiano al potere. La DC da De Gasperi a Di Vittorio 1945/1954*, Vilecchi, Firenze 1978, pp. 153-160.

partiti, il vicesegretario del PRI, Giovanni Conti, lancia, il 3 gennaio, l'idea di un'alleanza elettorale fra PRI, PSIL e altre forze minori, una «Lega della democrazia» che, a somiglianza e come contraltare del Blocco Nazionale che sta sorgendo nel centro-destra, sia capace di offrire un'alternativa credibile, una «terza forza», a tutti quegli elettori che non vogliono cadere nel dilemma secco costituito dalla scelta fra clericalismo e totalitarismo comunista. La proposta, per quanto ragionevole, non avrà fortuna. Accolta freddamente dallo stesso PRI — che nel congresso di Napoli deve fra l'altro fare i conti con la scissione di un gruppo non numeroso ma politicamente rilevante, guidato dall'on. Paolucci e dal gen. Azzi, che aderisce al FDP, e che quindi è impegnato nella difesa della propria identità di partito — verrà ripresa da Saragat nella sua relazione al congresso del PSIL, ma immediatamente rigettata dalla sinistra di «Iniziativa socialista» che, per bocca di Libertini, insiste per mantenere intatta la purezza socialista del partito¹⁵. L'idea cade così definitivamente, e il centro-sinistra vedrà la presentazione separata, che verrà confermata salvo rare eccezioni anche per il Senato, del PRI e del PSIL. Quest'ultimo riuscirà in effetti ad ampliare leggermente la sua immagine elettorale, formando — insieme all'Unione dei Socialisti Indipendenti (costituita il 9 febbraio da Ivan Matteo Lombardo dopo la decisione del congresso del PSI di aderire al Fronte), ad alcuni socialisti indipendenti fra i quali il più noto è Ignazio Silone, e a un gruppo di ex azionisti come Piero Calamandrei e Tristano Codignola — «Unità Socialista», che sarà la sigla con la quale questi gruppi, decisamente egemonizzati da Saragat, si presenteranno alle elezioni.

Se il processo di aggregazione non riesce al centro-sinistra, ancor peggio, nonostante le apparenze, le cose vanno al centro-destra. Nonostante le apparenze, perché nelle settimane precedenti il PRI e l'UQ, aderendo a una proposta venuta da Francesco Saverio Nitri, avevano deciso di allearsi elettoralmente formando il Blocco Nazionale che, nelle intenzioni del proponente e degli aderenti, avrebbe dovuto costituire quel punto di riferimento per l'elettorato moderato e conservatore, non solo meridionale, che nelle elezioni amministrative del novembre 1946 e poi in quelle regionali siciliane del 20 aprile 1947 aveva dimostrato di star abbandonando in massa la DC. In realtà, da quelle vicende elettorali molte cose erano cambiate, e soprattutto era cambiata la collocazione della DC, che con l'allontanamento dal governo delle sinistre, effettuato nel maggio 1947, aveva riguadagnato molte posizioni a destra, tanto più che liberali e qualunquisti avevano sostenuto in posizione subalterna il quarto governo De Gasperi.

Tuttavia l'operazione del Blocco Nazionale, se fosse stata capace di coagulare effettivamente tutte le forze di ispirazione nominalmente libera-

¹⁵ Sulle due anime del PSIL, v. A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra*, cit., p. 325.

le, avrebbe indubbiamente potuto avere un suo richiamo politico ed elettorale. In realtà l'operazione nasce debole per le contraddizioni interne dei suoi due maggiori contraenti, il PRI e l'UQ: quest'ultimo, alla fine del 1947, è già nella fase calante della sua parabola, ha già dovuto subire numerose defezioni, e non è in grado di dare quell'apporto di forze e di voti del ceto medio scontento che ancora un anno prima, nell'autunno 1946, si era clamorosamente riversato sulle sue liste¹⁶.

Il Blocco Nazionale nasce così all'insegna di una doppia crisi, sulla destra e sulla sinistra: a destra, l'Uomo qualunque conosce ulteriori defezioni perché l'alleanza con i liberali è respinta da quegli esponenti che si sentono di destra «pura»; a sinistra perché molti avvertono come innaturale l'alleanza con l'Uomo qualunque.

Ma non è finita: a questo punto è la destra «pura» che tenta di aggregarsi: il 15 gennaio viene prospettata un'alleanza elettorale che dovrebbe comprendere i gruppi ex qualunquisti come il Movimento Nazionale per la Democrazia Sociale di Patrissi e il PCI di Trieri, il Partito Nazionale Monarchico guidato da Covelli, e anche il MSI e l'Armata Italiana di Liberazione del maresciallo Messe. Ma anche qui le forze sono troppo eterogenee, e i personalismi ancora più accentuati che altrove: tutti questi gruppi finiscono per presentarsi separatamente alle elezioni e per dare esca a quella campagna contro la dispersione dei voti che la DC attizzerà con abilità e che finirà per ritorcersi contro anche le formazioni di maggiore consistenza come us, il PRI e il BN.

Alla fine del convulso mese di gennaio, e all'apertura ufficiale della campagna elettorale, il quadro delle forze politiche presenta quindi un volto ormai definito: ci sono due grandi forze ben definite e collocate, che anzi si definiscono proprio nella loro contrapposizione: la DC e il FDP, che, nonostante la presenza non solo del PSI ma anche del gruppo repubblicano dissidente di Azzi e Paolucci, di ex demolaburisti come Molé, della maggioranza dei cristiano-sociali e soprattutto di varie personalità indipendenti provenienti dal mondo della cultura (in Toscana basterà citare i casi — peraltro discutibili — di Massimo Bontempelli e di Sem Benelli), è nettamente egemonizzata dal PCI.

Accanto, e teoricamente in concorrenza con una delle due forze maggiori, la DC, si trovano varie formazioni ognuna delle quali, per una ragione o per l'altra, ha motivi di crisi: la destra estrema (con l'esclusione del MSI che sta iniziando con successo a definire una sua posizione di intransigente richiamo alle posizioni del fascismo di Salò e di Verona)¹⁷ è frammentata in gruppetti ognuno dei quali si caratterizza solo per il personalismo del suo leader; i monarchici stanno vivendo pienamente la

¹⁶ S. SETTA, *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Laterza, Bari 1975, p. 214 e segg.

¹⁷ Sul MSI, v. P. ROSENBAUM, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante. Storia del MSI*, Feltrinelli, Milano 1975.

crisi che, dopo il referendum istituzionale, ha coinvolto tutta l'istituzione monarchica; il Blocco Nazionale è nato fragile e non si è saputo sviluppare, indebolendo anziché rafforzando il PLI; il PRI ha dovuto subire una scissione a sinistra e soprattutto sconta negativamente l'eccessivo appiattimento sulla DC: la propaganda frontista batterà con estrema durezza questo tasto, presentando Pacciardi e Sforza come nient'altro che due doppioni, ciascuno nelle sue sfere di competenza, di Scelba e di De Gasperi. Solo l'Unità Socialista sembra in parte sfuggire a questa crisi, ed è l'unica formazione che è riuscita a unire, e non a dividere, gruppi diversi; tuttavia, anche se non trascurabile, la sua capacità d'attrazione resta debole, e lo dimostra la permanenza nel PSI di gruppi decisamente autonomisti che si scinderanno solo dopo lo scioglimento del FDP, come quello di Romita, o che addirittura non usciranno mai dal PSI, come quello di Lombardi.

L'unica operazione capace di offrire un'alternativa credibile alla DC, la Lega della democrazia, è naufragata per le pregiudiziali ideologiche in un momento in cui l'ideologia prevale su qualunque considerazione politica; e che, nonostante le buone intenzioni di Conti e di Saragat, non avesse alcuna possibilità di riuscita lo dimostra il fatto che non si sia nemmeno tentato un accordo per le candidature al Senato la cui legge elettorale penalizzava duramente i partiti minori.

La legge elettorale per il Senato. - Proprio la legge elettorale per il Senato dimostra come nei due partiti maggiori vi fosse la volontà di arrivare a uno scontro frontale penalizzando per quanto possibile i partiti minori. Per questa legge esisteva una pregiudiziale costituita dall'approvazione di un o.d.g. presentato da Nitti, che impegnava ad adottare per il Senato il sistema uninominale. Tutta la discussione, svoltasi alla Costituyente dal 19 al 25 gennaio, fu imperniata sul modo di aggirare questo o.d.g. Furono presentate quattro proposte: una di Scelba, che proponeva la formazione di collegi uninominali nei quali, per essere eletti, occorreva ottenere almeno il 50% dei voti; per i collegi dove questo non fosse avvenuto si sarebbe provveduto all'assegnazione dei restanti seggi, a livello regionale, con un sistema sostanzialmente proporzionale; lo stesso Scelba presentò una proposta alternativa, in caso di rigetto della prima, che prevedeva l'adozione dell'uninominalità a due turni con ballottaggio; la terza proposta era caldeggiata dalla maggioranza della commissione incaricata di esaminare preliminarmente il problema: essa prevedeva il collegio uninominale, con votazione in due turni senza ballottaggio; infine gli onn. Mortati e Dossetti, della sinistra DC, ignorando del tutto l'o.d.g. Nitti, proposero l'adozione della proporzionale pura, come alla Camera.

La discussione andò avanti senza esito per vari giorni, e fu sbloccata solo da un'inopinata (soprattutto nel clima di quei giorni) intesa DC-PCI, che si accordarono per una sostanziale adozione della proporzionale; fu

approvata infatti la prima proposta Scelba, ma corretta da Dossetti in modo che il quorum minimo fu portato alla cifra altissima del 65%. Si disse in quel momento che la contrappartita ottenuta da Togliatti fosse la rinuncia da parte della DC alla obbligatorietà del voto, che fu infatti dichiarato «dovere civico», come già detto nell'art. 48 della Costituzione, ma senza che l'astensione fosse punita con sanzioni. Ma, oltre a ciò, entrambi i partiti maggiori avevano interesse a varare un sistema elettorale (che è ancora in vigore) che almeno per il Senato costringesse gli elettori a orientarsi per uno dei due a danno degli altri più piccoli, visto l'ambito regionale nel quale la proporzionale si applicava.

In effetti lo svolgimento della campagna elettorale dimostrò quanto questo calcolo fosse stato esatto da parte della DC, mentre assai meno lo era stato per il PCI. La DC batté infatti con grande insistenza il tasto del rischio della dispersione dei voti; questo «rischio» era in effetti reale al Senato, dove solo nelle grandi regioni fu possibile ai partiti minori far eleggere qualche senatore; ma la lotta contro la dispersione dei voti al Senato si riverberò anche sulla Camera, e diventò *tout court* lotta contro la dispersione senza altre distinzioni, e fu una delle cause non ultime della concentrazione di voti di elettori liberali, repubblicani e di destra sulla DC. Assai meno vantaggi ebbe da questo accordo il PCI, perché ben difficilmente, date le caratteristiche della campagna elettorale, chi votava per us alla Camera avrebbe votato per il Fronte al Senato.

Fu questa l'ultima volta che DC e PCI votarono insieme; e pare proprio che anche in questo caso, come nel più noto precedente dell'art. 7, i vantaggi siano stati quasi tutti per una parte sola.

Scontri sociali e tensione internazionale agli inizi del 1948. - L'esito dei congressi e della lotta politica durante il mese di gennaio e l'approvazione di quel tipo di legge elettorale per il Senato prefigurarono già, quindi, una campagna elettorale limitata ai due principali contendenti, e la riduzione degli altri a comparse minori. Ma la spaccatura in due già di fatto stava avvenendo non solo nei dibattiti dei politici, ma nella vita quotidiana del paese, nonché a livello internazionale, continuando e approfondendo la spaccatura già in atto da almeno due anni.

Sul piano interno, gennaio fu un mese di dure lotte sociali, soprattutto contro la disoccupazione, che spesso si trasferirono sulla piazza, dando luogo a scontri violenti fra dimostranti e polizia. L'attacco dei partiti di sinistra contro la polizia di Scelba e i suoi metodi, che già era iniziato nei mesi precedenti, adesso si inasprisce e assume toni e linguaggio durissimi.

Un altro motivo di tensione è il mancato congedo dei militari della classe 1925, trattenuti in servizio appunto in vista del loro impiego in funzione di ordine pubblico per le elezioni. Ciò dà luogo a un diffuso malcontento fra la truppa, che in vari casi porta a dimostrazioni e a incidenti, con arresti e processi davanti ai tribunali militari. Le due parti

politiche si lanciano subito l'accusa rispettivamente di sobillazione e di repressione, e gli strascichi polemici durano varie settimane.

Non mancano altre occasioni per sottolineare da parte delle forze di sinistra il comportamento programmaticamente violento delle forze di polizia e in particolare della «Celere». Il 16 gennaio a Roma una manifestazione di ciechi di guerra è dispersa a colpi di manganello dalla Celere, dando luogo a una reazione indignata che va al di là dei partiti di sinistra, ma che questi, naturalmente, amplificano. Tre giorni dopo, sempre a Roma, è un oscuro episodio, apparentemente di cronaca nera, che fa scattare la molla per un'altra campagna contro i metodi della polizia: un alto ufficiale dell'esercito, il generale Coop, viene ucciso a bruciapelo nella sua abitazione dalla polizia che vi ha fatto irruzione sulla base dell'accusa, poi rivelatasi falsa, di una delatrice che vi fosse stata impiantata una bisca clandestina. La mancanza di cautela della polizia nel raccogliere l'accusa, la brutalità dell'inutile uccisione, la sostanziale impunità dei responsabili, e la circostanza che il gen. Coop avesse, si dice, simpatie «democratiche» permettono alle sinistre di organizzare un'altra campagna contro la polizia.

Ma le maggiori occasioni per le accuse della sinistra contro i metodi della polizia di Scelba vengono dagli scontri sociali nelle piazze. Gennaio, abbiamo detto, è un mese di dure lotte: il 20 si verificano violenti scontri fra polizia e dimostranti a Brescia, che il 22 si estendono a molte altre città del Nord. In Toscana gravi incidenti (blocchi stradali, scontri con uso di armi da fuoco da parte della polizia e di altre armi da parte dei dimostranti) si verificano in varie circostanze a Carrara, a Pistoia, nel Valdarno, a Firenze, come poi vedremo.

Di fronte a questa situazione De Gasperi accusa apertamente, il 26 gennaio, il pci di fomentare le agitazioni in Italia agendo sulla base delle direttive del Cominform; d'altra parte il 10 gennaio un giornale francese aveva pubblicato un articolo che sosteneva l'esistenza di un complotto organizzato dal Cominform volto a creare le condizioni necessarie per un'insurrezione la cui data sarebbe stata fissata per il 15 aprile... Comunque, al di là della scarsa attendibilità di queste e di altre rivelazioni su «complotti» del Cominform, durante la campagna elettorale De Gasperi accusò in più occasioni il pci, particolarmente Luigi Longo, di aver ricevuto precise direttive dal Cominform per le agitazioni in Italia, dando luogo a smentite che naturalmente non chiusero la polemica.

A questa situazione interna di crescente tensione (che, come abbiamo visto, porta in primo piano quello che sarà uno dei temi preferiti della campagna elettorale del Fronte, la violenza della polizia di Scelba) ne corrisponde una internazionale non meno tesa.

L'anno si apre con un episodio emblematico di quello che sarà uno dei temi centrali della campagna elettorale: l'eliminazione nei paesi facenti parte della sfera d'influenza dell'URSS di ogni forma di libertà. L'episo-

dio è l'abdicazione, più o meno forzata, di re Michele di Romania, e la proclamazione della Repubblica popolare romena. In realtà, in parte per i risvolti giallo-rosa che la stampa mette in evidenza (il contrastato fidanzamento con la principessa Anna di Borbone), in parte per le diatribe dinastiche in seno alla famiglia ex regnante (il padre di Michele, Carol, si dichiara il legittimo pretendente alla corona di Bucarest), l'episodio non ha l'eco che avranno qualche settimana dopo i fatti di Praga; ma viene comunque utilizzato a fini elettorali per consolidare l'immagine della «cortina di ferro».

A questo tema se ne contrappone un altro che costituirà un cavallo di battaglia delle sinistre: l'asservimento dell'Italia, sotto la direzione di De Gasperi, Pacciardi, Saragat e Sforza, agli Stati Uniti. Il 4 gennaio si diffonde la notizia che truppe americane stanno per sbarcare in Italia e che comunque si trovano a bordo delle navi che incrociano nel Mediterraneo o che sono ancorate nei porti italiani, in particolare a Taranto. Le truppe non sbarcano, ma si trovano effettivamente, e in forze, sulle navi, anche a Taranto, e la loro presenza è in parte legata all'applicazione della dottrina Truman relativa alla Grecia (per tutto il mese di gennaio la guerra civile in Grecia conosce scontri sanguinosi non solo sulle montagne, ma in alcune occasioni si avvicina ad Atene e Salonicco), in parte all'acuirsi della tensione fra URSS e Turchia; ma in parte dipende anche dalla situazione prelettorale italiana.

È in questo quadro di crescente tensione fra USA e URSS (che ben presto si acuirà ulteriormente con il colpo di Stato in Cecoslovacchia e il primo tentato blocco di Berlino) che si inserisce il 24 gennaio la proposta del ministro degli esteri laburista Bevin per un'alleanza europea, che dovrebbe inizialmente comprendere Gran Bretagna, Francia e i paesi del Benelux per poi estendersi ad altri paesi, fra cui l'Italia. È un'idea che rispecchia le aspirazioni alla creazione di una zona cuscinetto, di una terza forza fra i due blocchi contrapposti, tipiche dei partiti socialisti europei; e perciò sul piano interno particolarmente gradita a Saragat e al psli che ancora in questo momento sostiene posizioni terzoforiste. Ben presto la situazione internazionale muterà questa prospettiva e farà evolvere la proposta di alleanza europea in quella che poi sarà l'Alleanza Atlantica.

Nel mese di gennaio si verificarono altri due gravi episodi fuori d'Italia, uno dei quali non sarà privo di ripercussioni sulla campagna elettorale. Il 31 viene assassinato a Delhi il Mahatma Gandhi: l'episodio impressiona fortemente l'opinione pubblica italiana, per l'immagine carismatica che il leader indiano si era conquistata anche nel nostro immaginario collettivo, e per i timori di nuovi focolai di guerra nella penisola indiana che vengono associati, per il loro carattere di guerra di religione, al sanguinoso conflitto in atto fra arabi e ebrei in Palestina.

L'altro episodio è l'eccidio di 42 italiani a Mogadiscio, compiuto il 14 gennaio da rivoltosi somali, seguiti nei giorni successivi da altre violenze

contro concessioni italiane in Somalia. L'episodio ha naturalmente una enorme eco nell'opinione pubblica, ma la ricaduta politica dell'avvenimento non è univoca: da un lato tutta la stampa, e tutte le forze politiche, anche di governo, si scagliano contro le autorità inglesi, che vengono additate come le vere responsabili, per debolezza o per calcolo, del massacro. Questa interpretazione sembra favorire le sinistre, visto che ormai gli schieramenti politici interni ricalcano quelli internazionali. Ma in realtà non è così; intanto perché l'opinione popolare distingue (e ha sempre distinto anche durante l'occupazione alleata) gli americani dagli inglesi: è il vero nemico dell'URSS e dei comunisti è l'America, non l'Inghilterra (dove fra l'altro sono al governo i laburisti); e poi perché la vera e più profonda reazione dell'opinione pubblica è di tipo nazionalistico, e subito si innesta sulla campagna per la revisione del trattato di pace che rivendica la restituzione delle colonie e, soprattutto, di Trieste. Ora, se è vero che sulle colonie l'URSS tenterà una goffa manovra d'intervento nella campagna elettorale, prima dichiarandosi favorevole alla restituzione all'Italia della Libia, e poi facendo proporre formalmente alla Polonia l'integrale restituzione all'Italia di tutte le colonie prefasciste, tuttavia questo cavalcare tigre non proprie non darà gran giovamento né all'immagine dell'URSS nell'opinione pubblica italiana, né alla campagna elettorale del Fronte. Ben più negativo è l'innestarsi del sussulto nazionalistico legato alla questione delle colonie sulla rivendicazione della restituzione di Trieste, che, per i legami che stringono nel Cominform il PCI alla Jugoslavia, è uno dei maggiori punti di debolezza della campagna elettorale del Fronte.

L'avvio della campagna elettorale: le misure contro le formazioni paramilitari. - Il 6 febbraio il Consiglio dei Ministri decide definitivamente la data delle elezioni; De Nicola firmerà il relativo decreto tre giorni più tardi, ma nella stessa riunione il Governo approva un provvedimento che di fatto inizia la campagna elettorale dandole subito un particolare taglio: vengono decise varie misure per il mantenimento dell'ordine pubblico, che prevedono gravi pene detentive per chi detiene armi e materiale bellico in genere, e per chi organizza formazioni paramilitari. Contemporaneamente il ministro dell'Interno dà precisi ordini a polizia e carabinieri perché dappertutto vengano effettuate ricerche e perquisizioni che portino alla luce le armi ancora occultate e venga rivelata l'esistenza di eventuali organizzazioni paramilitari. Immediatamente le ricerche scattano in tutta Italia (vedremo più avanti quale ampiezza e quali risultati daranno in Toscana) e proseguiranno senza soste fino al 18 aprile, portando al rinvenimento di una quantità realmente ingente di materiale bellico di ogni tipo, soprattutto armi individuali ed esplosivo, ma anche, in alcuni casi, mortai e mitragliatrici. Molto spesso si trattava di residui bellici conservati dai contadini in vista dei più vari scopi, ma le caratteristiche

delle armi e le modalità dei ritrovamenti ci dicono che in altri casi si tratta di armi non consegnate dai partigiani al momento della smobilitazione.

Il provvedimento del governo ha una doppia valenza: da un lato appare una misura indispensabile per assicurare che nella campagna elettorale non si verifichino incidenti di tale gravità da comprometterne la validità; d'altra parte, per il momento in cui viene preso (non era un mistero per nessuno che in Italia, campo di battaglia di eserciti contrapposti per quasi due anni, fosse nascosta una grande quantità di materiale bellico, e il governo aveva avuto quasi tre anni di tempo dalla fine della guerra per prendere un simile provvedimento) e per le sue modalità (in particolare per quanto riguarda le formazioni paramilitari) appare chiaramente diretto contro le organizzazioni partigiane, e più in generale contro le sinistre.

Queste ultime reazioni immediatissime, e Longo si fa promotore di un incontro fra gli ex comandanti del Corpo Volontari della Libertà per chiedere al governo di chiarire esplicitamente che le misure non sono dirette contro gli ex partigiani e non si applicano contro gli appartenenti alle formazioni garibaldine, gielliste ecc. che ancora conservano le loro divise; ma, a parte Parri che accetta, Mattei, Cadorna e Argenton, cioè gli ex comandanti delle formazioni di ispirazione democristiana e moderata, respingono la proposta.

D'altra parte due giorni dopo, il 10 febbraio, si verifica un gravissimo episodio, proprio a danno dei comunisti, che sembra confermare i timori del governo e dare validità alle misure prese: a San Ferdinando di Puglia un comizio comunista viene attaccato da manifestanti di destra che sparano contro gli avversari; sul terreno restano numerosi feriti e quattro morti, tutti comunisti. L'impressione è enorme, e se ufficialmente le sinistre accusano il governo di debolezza se non di connivenza con gli aggressori, un'importante iniziativa viene presa il 12 dall'ex presidente della Costituente, Terracini, che invita tutti i partiti a firmare una tregua elettorale e a stabilire alcune precise norme per il regolare svolgimento della campagna elettorale.

È chiaro che un'iniziativa del genere costituisce un implicito atto di sfiducia nei confronti del ministro dell'Interno, che istituzionalmente è chiamato a garantire l'ordine pubblico; e infatti Scelba reagisce immediatamente, il 13, con una dura dichiarazione il cui succo è riassunto dalla stampa nell'alternativa «o voteremo liberamente o non voterà nessuno», minacciando cioè di sospendere e di rinviare *sine die* le elezioni. Ma è significativo che tutti i partiti, compresa la DC, accettino di iniziare le trattative proposte da Terracini, ed è anche significativo che il 15 si tenga l'incontro, in un primo tempo rifiutato, fra il rappresentante del governo (e non a caso viene delegato Pacciardi) e il comando del CVL (sono presenti tutti i comandanti: Cadorna, Parri, Longo, Stucchi, Mattei, Argenton),

nel quale viene chiarito che il provvedimento contro le formazioni paramilitari non riguarda le organizzazioni partigiane e in primo luogo l'ANPI.

Sta di fatto che, mentre proseguono le ricerche e i massicci ritrovamenti di armi (un ritrovamento particolarmente grave e significativo, per l'entità e per il luogo, è quello effettuato il 17 di un vero arsenale occultato in alcuni locali inutilizzati alla Fiat-Ferriere di Torino), il 18 i partiti trovano l'accordo per la tregua elettorale e il 20 rivolgono un manifesto al paese che contiene le otto regole che tutti i partiti si impegnano a rispettare durante la campagna elettorale⁽¹⁾. È significativo per valutare l'importanza che i partiti di sinistra attribuiscono all'accordo che a condurre le trattative e poi a firmare per il PCI sia proprio Togliatti e per il PSI Nenni, mentre gli altri partiti delegano figure relativamente di secondo piano.

L'accordo, come viene subito chiarito, è un patto privato fra i partiti, e non impegna il governo, che dal canto suo non rinuncia alla sua funzione di garantire, con i suoi corpi armati, l'ordine; ma non c'è dubbio che aver impegnato gli stessi partiti che fanno parte del governo a un atto di garanzia il cui perno è costituito dall'ex presidente dell'Assemblea Costituente, il comunista Terracini, appare come un parziale, e tuttavia esplicito, riconoscimento che la stessa funzione di garanzia non può essere delegata a un uomo come il ministro dell'Interno Scelba.

Le elezioni amministrative di Pescara. - Negli stessi giorni si verifica un altro importante avvenimento politico, anzi il più importante di questa prima fase della campagna elettorale: le elezioni amministrative di Pescara, che vengono tenute il 16 e 17 febbraio. Le elezioni si sono rese necessarie dopo che il consiglio comunale, che aveva espresso un rese socialista, era stato sciolto per presunte irregolarità, e hanno assunto un evidente significato politico, data la loro vicinanza alla data delle elezioni politiche. Tutti i leader sono accorsi a parlare a Pescara, e i risultati di questa consultazione appaiono come l'anticipazione del voto del 18 aprile,

⁽¹⁾ Gli otto punti impegnavano i partiti:

- «1) a rispettare la libertà di parola e di voto di tutti gli avversari;
- 2) a non disturbare i comizi e le riunioni;
- 3) a non chiedere e a non concedere contraddittori se non in locali chiusi e previe intese fra i partiti ai quali appartengono gli oratori;
- 4) a non fare cortei in forme, tempo e luogo tali da creare incidenti e disordini;
- 5) a condurre la propaganda orale e scritta senza odio e senza faziosità mantenendo la polemica sul terreno politico e in termini obiettivi e civili;
- 6) a non organizzare manifestazioni dei propri aderenti in divisa per tutto il periodo elettorale;
- 7) a deferire al Comitato d'Intesa ogni controversia che insorga per violazione del presente impegno astenendosi da ogni e qualsiasi reazione individuale e collettiva;
- 8) a favorire la costituzione di analoghi comitati in ogni circoscrizione elettorale». (La Nazione, 20 febbraio 1948).

in particolare per quanto riguarda l'effetto di richiamo che sugli elettori può esercitare la formazione del Fronte Popolare, che a Pescara sembra presentarsi nel suo significato più genuino perché accanto al PCI allinea un Partito socialista particolarmente forte, un nucleo rilevante di repubblicani dissidenti, e alcune personalità indipendenti di notevole richiamo locale. I risultati sono trionfali per il Blocco popolare, che aumenta nettamente i propri voti rispetto alla precedente consultazione e conquista con 21 seggi su 40 la maggioranza assoluta.

Questi tre episodi (l'eccidio di San Ferdinando, la tregua promossa da Terracini, le elezioni di Pescara) sembrano aver modificato a vantaggio del Fronte il clima elettorale: il primo infatti sembra dimostrare che l'uso della violenza (che è uno dei più efficaci argomenti della propaganda anticomunista) non è caratteristico dei comunisti, che anzi ne subiscono le conseguenze; il secondo costituisce in qualche modo, come abbiamo visto, un avallo alle accuse di faziosità che le sinistre muovono di continuo a Scelba e, cosa ancor più importante, sembra garantire loro che la campagna elettorale non si svolgerà in un clima di crociata anticomunista come il discorso natalizio del papa e più di recente la campagna per il ritrovamento delle armi nascoste e l'acceso discorso di De Gasperi alla Basilica di Massenzio il 15 febbraio facevano presagire; il terzo sembra convalidare la tesi di chi (non solo il PCI ma anche la sinistra socialista) sostiene che la formazione del Fronte è in grado non solo di annullare gli effetti della scissione saragatiana, ma di esercitare una forte attrazione nei confronti di un elettorato ancora incerto e fluttuante come è soprattutto quello del Centro-Sud.

La svolta nella campagna elettorale: il colpo di stato di Praga. - Nello spazio di una settimana il clima della campagna elettorale si rovescia, e assume il tono che avrà fino al 18 aprile.

Il 20 febbraio, il giorno stesso in cui viene lanciato al paese il manifesto della tregua elettorale e nel quale le sinistre hanno la certezza della conquista, per un pugno di voti, del ventunesimo seggio a Pescara, giungono le prime notizie della crisi cecoslovacca. Giorno dopo giorno la crisi si aggrava; il 23 la tensione è all'acme; il 26 il colpo di Stato è compiuto.

Le conseguenze sulla campagna elettorale sono immediate: la prima reazione è del segretario del PLI, Lucifero, che in conseguenza del colpo di stato in corso a Praga e dei risultati delle elezioni di Pescara, sostiene che l'Italia è alla vigilia di entrare nell'area di influenza sovietica e propone a tutti i partiti anticomunisti di rispondere al Fronte Democratico Popolare con la formazione di un «Fronte unico italiano» capace di combattere da pari a pari la battaglia del 18 aprile. In realtà la proposta di Lucifero è solo il frutto di una reazione emotiva e magari anche di un calcolo che consenta ai vecchi esponenti liberali di realizzare, su un piano più vasto, quel

progetto di egemonia sui ceti moderati che è fallito con il Blocco Nazionale, togliendo alla DC quel monopolio dell'anticomunismo che in parte si è già realizzato e in parte si sta proprio adesso rafforzando. In effetti la proposta viene respinta il giorno dopo da De Gasperi, che la considera controproducente, non ritenendo che la formazione del «Fronte unico italiano» porti al rafforzamento dello schieramento anticomunista; anzi egli sostiene che una parte dell'elettorato di centro-sinistra, piuttosto che confondersi con la destra, preferirà dare il suo voto ai candidati socialisti del Fronte. Il 25 è Saragat che la seppellisce definitivamente, respingendola non con motivazioni tattiche, come De Gasperi, ma per ragioni di principio, sostenendo che blocchi d'ordine come quello proposto da Lucifero portano inevitabilmente al «totalitarismo reazionario», nel quale egli non ha nessuna intenzione di cadere per sfuggire al «totalitarismo comunista».

Ma se non è la proposta di Lucifero che passa, tuttavia le conseguenze del colpo di Praga sul piano della creazione di uno schieramento anticomunista sono analoghe: lo stesso 22 febbraio De Gasperi a Taranto e Saragat a Venezia pronunciano due discorsi che segnano una svolta nella campagna elettorale; se il primo nella sostanza non fa che confermare quel tono accesamente anticomunista che la DC intende dare alla propria campagna elettorale e che lo stesso De Gasperi aveva tenuto nel discorso del 15 alla Basilica di Massenzio, adesso gli avvenimenti cecoslovacchi consentono di usare accenti così parossistici e soprattutto di poter utilizzare tali avvenimenti ad uso interno da indurre il prudente Terracini ad accusare il leader democristiano di aver violato, con il discorso di Taranto, la tregua elettorale appena conclusa. Su Saragat poi, i fatti di Praga hanno effetti ancora più profondi, e lo inducono a superare, sia sul piano internazionale che su quello interno, quella formula della «terza forza», intermedia e originale fra capitalismo e comunismo, che fino a quel momento il leader socialdemocratico aveva mantenuto; con il discorso di Venezia la posizione cambia; adesso l'alternativa gli appare secca, «o dittatura o democrazia», gli altri distinguo si faranno nel campo democratico dopo aver però sconfitto, il 18 aprile, i sostenitori del totalitarismo.

L'altro effetto immediato dei fatti di Praga è il deciso intervento della Chiesa nella campagna elettorale: il 24 febbraio il cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, emette una notificazione al clero e al popolo della sua diocesi con la quale rende noto che è obbligo negare l'assoluzione ai militanti dei partiti di sinistra, e che la stessa appartenenza a tali partiti costituisce peccato mortale. Di fronte alle proteste della sinistra, la S. Sede ritenne di intervenire non solo difendendo la presa di posizione di Schuster ma facendola propria in modo che essa fu replicata nella maggior parte delle diocesi italiane.

PCI e PSI davanti ai fatti Praga. - Come reagiscono ai fatti di Praga i due partiti della sinistra uniti nel FDP? Da quel politico fine e intelligente

qual era, Togliatti capisce subito che quegli avvenimenti avrebbero costretto un grave handicap per la sinistra e avrebbero offerto agli avversari ulteriori strumenti di propaganda. D'altra parte, come e più per il problema di Trieste (sul quale torneremo più avanti), la necessità di una rigida obbedienza alle direttive del Cominform non lasciava alcun margine di manovra; inoltre c'è da dire che, per come nacque e si svilupparono, per la forza del Partito comunista cecoslovacco (che elettoralmente aveva la maggioranza relativa e deteneva legalmente con Gottwald la guida del governo), per l'avallo dato alla soluzione di forza dal presidente Benes, per il ruolo centrale svolto negli avvenimenti dalla classe operaia praghese, organizzata in milizie armate in funzione di difesa dalla «controrivoluzione», i fatti di Praga rientravano abbastanza bene negli schemi culturali dei dirigenti e dei quadri comunisti, per non dire delle masse, e non provocarono nessuno di quei «casi di coscienza» che furono invece così numerosi otto anni dopo, al tempo dei fatti d'Ungheria. In queste condizioni, per il dato oggettivo dell'appartenenza al Cominform e per le caratteristiche della cultura politica dei quadri comunisti del tempo, la adesione alla soluzione di forza della crisi di Praga non poteva che essere totale e convinta, anche se i più accorti non potevano non rendersi conto del danno che essa arrecava alla campagna elettorale in Italia.

Quello che è meno comprensibile è l'atteggiamento dei socialisti. Per essi non valeva nessuno dei due motivi sopra citati. Il PSI non apparteneva al Cominform, e anche se era legato da un patto di unità d'azione con il PCI, questo non l'obbligava a condividere ogni valutazione di quest'ultimo, soprattutto in campo internazionale. Inoltre la cultura politica dei dirigenti socialisti era ben diversa da quella dei comunisti. Come gli avvenimenti posteriori hanno confermato, ben pochi erano veramente allineati sulle posizioni comuniste; proprio nella sinistra c'erano posizioni decisamente antistaliniste, come quelle di Basso e di Morandi. Lo stesso Nenni era, per temperamento e per formazione, quanto di più lontano si possa immaginare dalla cultura cominformista. Eppure fu proprio Nenni, prendendo d'anticipo lo stesso PCI che andava precisando la sua posizione con prudenza, a dare un pieno avallo alla soluzione praghese affermando in un discorso del 6 marzo a Roma che «i comitati d'azione sono sorti in Boemia e in Slovacchia per difendere l'esistenza stessa della nazione, per ricordare alla Costituente e al Governo l'impegno sanzionato dalla grande maggioranza della popolazione, in materia di riforma industriale e di riforma agraria». (19).

L'inasprimento della tensione internazionale. - Il mutamento nella campagna elettorale provocato dai fatti di Praga trovava conferma nel

¹⁹ Il Nuovo Corriere, 7 marzo 1948.

clima sempre più teso nei rapporti fra i due blocchi: il 24 febbraio si apriva la conferenza tripartita sulla Germania, decisamente avversata da Mosca che vi vedeva una violazione dei precedenti accordi sullo status della Germania. Il 28 l'URSS cominciò le sue pressioni sulla Finlandia per la conclusione di un «patto d'amicizia» che, nel clima del momento, apparvero come l'avvio di un'ulteriore tappa dell'espansionismo sovietico verso occidente; il patto fu in effetti poi firmato il 7 aprile ma, per la fermezza dimostrata nelle trattative dai finlandesi, non conteneva clausole militari tali da pregiudicare l'indipendenza del paese.

Era naturale che in questo quadro l'Occidente assumesse posizioni sempre più nette: non solo con l'apertura, il 15 marzo a Parigi, della Conferenza dei Sedici per la concreta attuazione del Piano Marshall, ma soprattutto con il discorso di Truman del 18 marzo che rappresentò un severo monito nei confronti dell'URSS: gli Stati Uniti avrebbero d'ora in avanti usato la forza in reazione ad ogni ulteriore tentativo di espansione della sfera d'influenza sovietica, soprattutto in Europa.

La costruzione dello stereotipo anticomunista. - Dal colpo di stato di Praga in poi la campagna elettorale mutò sensibilmente le sue caratteristiche. Era stata fin dall'inizio una campagna basata sulla contrapposizione ideologica netta e frontale. Da ora in poi la contrapposizione ideologica diventa schematico, diventa la costruzione di uno stereotipo da imporre con tutti i mezzi della propaganda, soprattutto quella basata sulle immagini, senza sfumature e senza mezzi toni. E in questo scontro sono i partiti anticomunisti, e la DC in primo luogo, ad essere all'offensiva, imponendo all'opinione pubblica lo stereotipo del comunista violento, negatore di Dio e della Patria, servo dello straniero, nemico di ogni forma di libertà e di democrazia. Si uniscono e si fondono in questo stereotipo almeno tre tipi di anticomunismo, che fino a questo momento erano rimasti abbastanza distinti, e che erano caratteristici di culture politiche ben diverse: l'anticomunismo liberaldemocratico, che vedeva nell'URSS un paese in cui erano state negate le libertà democratiche e i diritti fondamentali dell'uomo, e che temeva che l'avvento al potere di un governo guidato dal PCI portasse alle stesse conseguenze in Italia; l'anticomunismo di origine nazionalfascista, che odiava nel comunismo soprattutto il suo carattere internazionalistico, che lo portava a negare il carattere «nazionale» del PCI, ad affermare la sua diretta dipendenza da Mosca, il suo «tradimento» su questioni come quella di Trieste; l'anticomunismo cattolico, che insisteva soprattutto sull'aspetto ideologico e pratico della negazione della fede e della persecuzione del clero nei paesi dell'Est. Queste tre forme di anticomunismo, che in passato erano rimaste spesso distinte e anche in contrasto fra loro, trovano la loro fusione nella campagna che la DC scatena da questo momento fino al 18 aprile, con l'appoggio, sempre più subalterno, degli

altri partiti, e con quello, ben più importante, dei Comitati Civici²⁰), del clero, e della stampa d'informazione, mantenendo costantemente l'iniziativa e utilizzando, o creando, via via le occasioni per confermare l'immagine del comunismo che è andata costruendo. È una campagna prevalentemente in negativo, quella che la DC riesce ad imporre, basata sulla costruzione dell'immagine di un nemico da cui ci si deve ad ogni costo difendere. Le stesse immagini in positivo altro non sono che il rovesciamento di ciò che si intende rifiutare, più che proposte politiche di carattere programmatico: la libertà politica, la democrazia, l'America, la fede religiosa.

Gli argomenti del Fronte Popolare. - Il Fronte dopo i fatti di Praga è chiaramente sulla difensiva e subisce l'iniziativa dell'avversario, cercando di scendere sul suo stesso terreno, costruendo uno stereotipo del nemico da combattere che però non riesce ad avere la stessa efficacia. Intanto non gli è facile costruire una analogia immagine unitaria che abbia, davanti all'opinione pubblica, la stessa valenza negativa di quella del «comunista»: il «democristiano» è una figura assai meno definibile, e perciò più difficile da colpire.

Il Fronte cerca di colpire la DC sopra tutto su tre punti: rovesciando su di essa l'accusa di essere al servizio dello straniero, in questo caso l'America; inoltre di essere asservita ad un'altra potenza straniera, il Vaticano; infine di usare ciecamente contro il popolo la violenza della polizia. America, Vaticano, Celere diventano i tre bersagli della campagna elettorale del Fronte, bersagli difficili da colpire, tuttavia, soprattutto i primi due, per la loro pluralità di significati.

America vuol dire infatti imperialismo, e vuol dire inoltre servilismo democristiano allo straniero e rinuncia all'indipendenza nazionale; ma per la grande maggioranza della gente America vuol dire aiuti economici, liberazione dai tedeschi, libertà e democrazia politica; tutti valori che gli stessi comunisti non possono rifiutare. L'America è il paese che propone che l'Italia sia ammessa all'ONU (mentre l'URSS pone il veto), che propone che Trieste sia restituita all'Italia. È difficile imporre come totalmente negativo il legame della DC con gli Stati Uniti.

²⁰ Sui Comitati Civici, v. C. FALCONI, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1945-1955)*, Einaudi, Torino 1956, pp. 378-380; C. FALCONI, *Gedda e l'Azione Cattolica*, Parenti, Firenze 1958, pp. 125-140; S. MAGISTER, *La politica vaticana e l'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 104-107; M. VIGLI, «Dottrina» e azione del Comitato Civico», *Questitalia*, marzo/aprile 1960, pp. 29-47; P. RUGHINI, «I Comitati Civici nelle prospettive dei loro dirigenti», *Cronache sociali*, numero speciale per le elezioni del 18 aprile 1948, anno II, n. 11/13, 15 luglio 1948, p. 56; G. DE ANTONELLIS, *Storia dell'Azione Cattolica*, Rizzoli, Milano 1987, pp. 217-222; P. VIOLI, *L'Azione Cattolica nel secondo dopoguerra in Storia del movimento cattolico in Italia* (diretta da E. Malgeri), vol. VI, Il Poligono, Roma 1981, pp. 47-54; F. MACRÌ, *L'Azione Cattolica in Italia*, vol. II, La Fiaccola, Milano 1953, pp. 526-533.

Anche contro il Vaticano non è facile impostare una campagna. Il Pci sostiene di rispettare la fede religiosa e di difendere la libertà di culto, ma di combattere le ingerenze vaticane nella politica italiana a sostegno della Dc. Bisogna perciò operare un difficile sdoppiamento fra la Chiesa, di cui si riconosce il diritto al magistero religioso, e il Vaticano, oscura centrale di trame clericali. Il tutto in un paese dove la grande maggioranza si professa cattolica.

Il terzo bersaglio, la Celere, è forse il più agevole a colpire, e infatti il Pci non lesina durante la campagna elettorale, con le parole e con le immagini, gli attacchi contro la figura del celerino bieco e violento, e quindi contro il ministro dell'Interno Scelba. Anche qui però c'è un elemento di debolezza, perché la campagna elettorale, violentissima nel linguaggio e nelle immagini, non sarà tuttavia caratterizzata, a parte qualche isolato episodio, da scontri di piazza particolarmente sanguinosi. Al contrario, il ministro dell'Interno continuerà a portare avanti fino al 18 aprile la campagna per il ritrovamento delle armi nascoste, mostrando con i bollettini delle cifre la necessità di una presenza vigile e attenta delle forze dell'ordine.

Lo scandalo Cippico. - Il Pci cerca comunque di mettere a segno, ai primi di marzo, un grosso colpo che serva, almeno in parte, a compensare l'effetto degli avvenimenti cecoslovacchi: il 5 marzo esplode lo scandalo di monsignor Cippico.

In questo giorno, infatti, *L'Osservatore Romano* esce riportando una breve notizia relativa alla riduzione allo stato laicale di monsignor Edoardo Pretner Cippico, alto prelato addetto alla Segreteria di Stato, e alla sua denuncia per varie truffe e raggiri.

L'eco sulla stampa nazionale è enorme: nonostante le rampogne del giornale vaticano, che grida allo scandalismo e cerca di minimizzare l'accaduto, tutta la stampa d'informazione, e non solo quella di sinistra, dà ampio risalto allo scandalo, fruga nei retroscena, mette in luce i particolari più nascosti. Viene fuori una storia assai poco edificante di traffico di valuta, di assegni a vuoto, di raggiri ai danni di industriali che, fiduciosi nell'abito talare, consegnavano all'intraprendente prelato grosse somme da trasferire all'estero che il Cippico si affrettava sì a trasferire ma a suo nome. Il tentativo di interpretare il caso come una vicenda personale riguardante il solo Cippico fallisce quando emergono responsabilità anche di monsignor Guidetti, capo dell'amministrazione dei beni della S. Sede e di numerose altre persone. Sui giornali finisce anche il nome di monsignor Montini, che avrebbe consegnato al Cippico un assegno di 100 milioni.

Al di là dei particolari scandalistici (dove non manca naturalmente anche la presenza di qualche bella donna) la vicenda ha un evidente significato politico: in piena campagna elettorale mette allo scoperto la realtà dell'affarismo del mondo clericale, dove, all'ombra dei palazzi

vaticani, avviene ogni sorta di traffici. Il prestigio della Chiesa, impegnata in prima persona nella campagna anticomunista, non può che risulterne scosso. È questo, probabilmente, il colpo più efficace messo a segno dalle sinistre durante la campagna elettorale.

Tuttavia l'episodio, per quanto segni indubbiamente un punto a vantaggio della propaganda del Fronte, finisce per non avere tutto l'effetto che le sinistre si ripromettevano. Intanto la Chiesa cerca di sostenere che si tratta di un caso isolato e individuale, che non tocca l'istituzione ecclesiastica come tale; inoltre è stata la stessa Santa Sede a far esplodere la bomba, denunciando pubblicamente le truffe di Cippico, e lo ha fatto per prendere sul tempo il Pci, che era venuto a conoscenza dell'affare Cippico e si riprometteva di utilizzarlo nel momento della campagna elettorale considerato più adatto; così invece la Chiesa, visto che la bomba doveva comunque scoppiare, ha preferito farla esplodere in anticipo, ad un mese di distanza dalle elezioni, in modo che l'opinione pubblica abbia il tempo di dimenticare l'episodio.

La stampa anticomunista cerca di trovare negli stessi giorni un contraltare allo scandalo Cippico, riesumando la vicenda dell'«oro di Dongo», cioè del tesoro del governo fascista che sarebbe stato trafugato dai comunisti. Il generale Zingales promette clamorose rivelazioni, ma il diversivo ha scarso effetto e non scalifica l'effetto prodotto dallo scandalo Cippico.

L'intervento della Chiesa e l'ondata dei miracoli. - D'altra parte la Chiesa non si limita a difendersi, ma interviene di nuovo pesantemente nella campagna elettorale. Il giorno dopo l'arresto di mons. Cippico, l'11 marzo, Pio XII, parlando ai parroci e ai quaresimalisti romani, dichiara che l'astensione dal voto costituisce un peccato mortale, dando un cospicuo contributo a quella campagna contro l'astensionismo che alla fine risulterà una delle armi vincenti della Dc.

Ma l'intervento del fattore religioso nella campagna elettorale non si limita alle dichiarazioni e alle prese di posizione: questo è il momento in cui si diffonde una vera ondata di miracoli, di apparizioni, di eventi soprannaturali, che ha preso il via il 13 febbraio con i «movimenti» della statua della Madonna della Basilica di S. Maria degli Angeli ad Assisi; la Madonna di Assisi continuerà a «muoversi» per tutta la campagna elettorale, e troverà numerosissimi imitatori un po' in tutta Italia, e anche in Toscana, come vedremo⁽²¹⁾.

L'acme dell'intervento ufficiale della Chiesa nella campagna elettorale fu toccato il 29 marzo con il discorso pasquale di Pio XII; in questa

²¹ G. DE LUTIS, *L'industria del santino*, Guarraldi, Firenze 1973, pp. 47-48; C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, Vol. I: «I caratteri originali», Einaudi, Torino 1972, pp. 670-676.

occasione il pontefice, davanti a una folla immensa, ripeté l'appello già lanciato con il discorso natalizio: o con Cristo o contro Cristo, semplificando e drammatizzando ulteriormente lo scontro in atto, e togliendo ogni spazio e ogni legittimità a qualsiasi altra posizione che non si identificasse con l'anticomunismo assoluto della DC.

La proposta alleata di restituzione di Trieste all'Italia. - Nel frattempo altri episodi avevano caratterizzato la campagna elettorale in senso quasi sempre sfavorevole al Fronte: l'11 marzo un drammatico episodio aveva riproposto all'attenzione generale la situazione cecoslovacca: il suicidio del ministro degli esteri Jan Masaryk, figlio del fondatore della repubblica cecoslovacca, che era rimasto al suo posto, come il presidente Benes, anche dopo gli avvenimenti di febbraio. Per certi aspetti questo episodio, questa forma di protesta silenziosa e disperata, come fu subito interpretata, toccò, nella sua oscurità, le corde dell'opinione pubblica ancor più degli avvenimenti di febbraio, per i quali la tesi di una difesa delle conquiste rivoluzionarie era ancora, in qualche modo, difendibile. Non c'è dubbio che gli stessi militanti comunisti e socialisti rimasero scossi, e la DC non mancò di cercare di trarre profitto dall'emozione generale attaccando di nuovo a fondo il PCI, accusandolo di essere il passivo esecutore di decisioni prese altrove. In particolare il 15 marzo De Gasperi accusò Longo, sostenendo di essere in possesso di documenti inoppugnabili, di aver ricevuto, al momento della costituzione del Cominform, nel settembre 1947, precise direttive per lo scatenamento della campagna di agitazioni che poi si era avuta durante l'autunno e l'inverno.

Una delle mosse elettorali più efficaci venne dall'esterno, anche se ovviamente concordata con il governo italiano: il 21 marzo, con una dichiarazione congiunta, i governi di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia proposero la restituzione di Trieste all'Italia, invitando l'Unione Sovietica ad unirsi a loro nella revisione del trattato di pace, per chiudere così la questione dei confini orientali. La proposta scatenò un enorme entusiasmo nell'opinione pubblica, che era particolarmente sensibile (ed era stata anche, nei mesi precedenti, costantemente sensibilizzata) al problema di Trieste, e mise il PCI in grande imbarazzo, perché l'Unione Sovietica non rispose subito e, quando lo fece, lo fece in termini negativi, riproponendo quello scambio fra Trieste e Gorizia che già era stato maldestramente tentato da Togliatti quando, nel novembre 1946, aveva cercato la via di un accordo diretto con Tito²³. Se si aggiunge che l'11 aprile l'URSS pose, per la terza volta, il veto all'ingresso dell'Italia (sia pure sostenendo la legittima tesi che con l'Italia dovevano essere ammessi anche gli altri stati sconfitti nella guerra, come l'Ungheria e la Bulgaria), bisogna dire

²³ A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra*, cit., pp. 283.

che da parte dell'URSS non venne davvero, al Fronte, un grande aiuto nella fase finale della campagna elettorale.

La campagna anticomunista, e quella dei Comitati Civici in particolare, non cessa d'altra parte di utilizzare, in forme particolarmente macabre e ricattatorie²⁴, l'argomento dei prigionieri italiani in Russia che ancora, secondo questa propaganda, si sarebbero trovati a languire nei campi di concentramento sovietici. Anche su questo punto la risposta comunista — che cerca, con un discorso storicamente ineccepibile, di rovesciare la responsabilità della tragedia dei dispersi in Russia sui gruppi dirigenti che hanno voluto l'aggressione all'URSS — finisce per fare scarsa presa sull'opinione pubblica media.

In generale, tutto il quadro internazionale non fu certo di giovamento al Fronte, che da una situazione di crescente tensione non aveva che da rimetterci: proprio all'inizio di aprile si aprì la prima grave crisi di Berlino, che fu quasi completamente isolata per la pretesa russa di controllare il traffico stradale e ferroviario da e per l'ex capitale. Dopo alcuni giorni di drammatica tensione, l'accordo, per il momento, fu trovato, ma anche questo episodio lasciò la sua traccia.

L'ultima fase della campagna elettorale. - All'inizio di aprile, mentre più acuto e più violento si fa lo scontro elettorale e il linguaggio dei comizi e dei manifesti si fa sempre più parossistico, il Fronte si trova chiaramente in difficoltà.

Questa situazione forse spiega il tentativo, visto il successo dell'operazione Cippico, di ritentare l'arma dello scandalo o comunque della rivelazione clamorosa capace di impressionare l'opinione pubblica. Ma

²⁴ Il *Nuovo Corriere* del 17 aprile 1948 pubblica sotto il titolo «Una madre» questa lettera proveniente dalla provincia di Pistoia:

«Signor direttore,
sono una madre di un prigioniero in Russia. Descrivo quello che oggi anno saputo fare i signori democristiani. Oggi verso le 12 circa due giovani Fiorentini indirizzati dai democristiani del paese mi anno attaccato unaffisso dove era dipinto un prigioniero dentro un reticolato in forma di uno scheletro e spaventato gridava Mamma vota contro per me. Intesta diceva che 100000 prigionieri vivevano in Russia in quelle condizioni. Sono una Madre e so cos'è lamore dei figlioli solo chi mià visto puole giustificare il mio strazio nono mai dato noia a nessuno o vissuto onestamente e di lavoro signor Degasperì mi passa 17,50 al giorno col marito da 14 infermo e poi tutto resto che mi strazia il quore dirlo. Se oggi o detto di non votare per la democrazia nonè per rifiutare iddio ma conla speranza che qualche anima buona riconosce il mio desiderio e di tante altre Mamme e mogli che dopo 5 e più anni di attesa si avrà il diritto di avere una decisione. Vorrei che queste mie misere parole siino pubblicate al mondo e che nostro Dio potente se cè voltasse uno sguardo davvero su chi soffre e non su chi sbetta.
Mi dico devotissima

Maria Vignozzi

Piazza, 15 aprile 1948.»

questa volta l'esito non sarà così efficace. Il 2 aprile la stampa di sinistra annuncia con grande clamore la scoperta di un complotto neofascista, alla cui testa avrebbe dovuto essere il maresciallo Messe, con l'obiettivo di rovesciare le istituzioni democratiche. La polizia compie alcune perquisizioni, la magistratura fa le sue indagini, ma la tesi del «complotto» si sgonfia rapidamente in pochi giorni.

Esito ancora più misero ha un altro tentativo, non si sa quanto proveniente direttamente o indirettamente dal Fronte, di creare un altro scandalo che abbia al centro il Vaticano. Il 4 aprile esce un *Libro segreto sul Vaticano*, contenente rivelazioni sulla diplomazia segreta della S. Sede. In realtà le pretese rivelazioni sono dei falsi, e l'autore del «libro segreto» si scopre essere Virgilio Scattolini, un personaggio piuttosto screditato che già durante il fascismo aveva tentato di vendere a Farinacci altre «rivelazioni» sul Vaticano. La propaganda di sinistra, che non aveva mancato di utilizzare il «libro segreto», si ritrova così fra le mani un boomerang che finisce solo per danneggiarla.

Sono questi gli ultimi «botti» della campagna elettorale. Ormai le carte sono state tutte giocate, e fino al 18 aprile non accade più niente, se non un ulteriore moltiplicarsi delle reciproche accuse e una esasperazione del linguaggio apocalittico e terroristico che vuole a ogni costo fare del 18 aprile una data decisiva per le sorti della nostra civiltà.

3. La campagna elettorale in Toscana

Le lotte sociali in Valdarno e in Valdinievole. - Il quadro generale che abbiamo adesso delineato costituisce lo sfondo della campagna elettorale anche in Toscana. Esistono tuttavia alcuni caratteri peculiari nel clima politico e sociale che si creò nella regione nei tre mesi e mezzo che precedettero il 18 aprile (24).

La campagna elettorale fu in Toscana tesa ma non violenta. Gli episodi più gravi di turbamento dell'ordine pubblico si ebbero nelle prime settimane dell'anno, e non sono collegabili direttamente alle elezioni ma hanno origine nelle lotte contro la disoccupazione e il carovita che furono organizzate, per iniziativa sindacale, durante il periodo invernale, e che comunque cessarono con l'apertura ufficiale della campagna elettorale.

Vi furono in alcune città toscane scioperi generali, come a Livorno il 15 gennaio (25), ma gli episodi più rilevanti si ebbero nel Valdarno e in Valdinievole fra il 7 e il 13 gennaio, con blocchi stradali che il 10

²⁴ Sulla campagna elettorale in Toscana, v. G. JANNACO, «Toscana», in *Cronache sociali*, numero speciale per le elezioni del 18 aprile 1948, anno II, n. 11/13, 15 luglio 1948, p. 48.

²⁵ «Le giornate di sciopero a Livorno», *La Nazione*, 16 gennaio 1948.

portarono anche all'interruzione dell'autostrada Firenze-Mare. Già il 2 gennaio l'Aurelia era stata bloccata per tredici ore da una manifestazione di disoccupati a Carrara (26); tuttavia gli incidenti in Valdinievole e nel Valdarno ebbero una particolare rilevanza.

La situazione particolarmente grave dell'occupazione in Valdinievole aveva portato, il 7 gennaio, alla proclamazione dello sciopero generale a Pescia (27). Ma i manifestanti avevano dato subito un'interpretazione estensiva dell'agitazione, istituendo blocchi stradali tutto intorno a Pescia, fino a Borgo a Buggiano (28) e interrompendo, come già abbiamo detto, l'autostrada Firenze-Mare nei pressi di Montecatini per quasi un intero giorno. Già l'8 c'erano stati incidenti, presso Borgo a Buggiano, con la polizia, che intendeva rimuovere i blocchi; il 9 gli incidenti si erano ripetuti a Pescia, ed erano stati effettuati quindici arresti; in conseguenza, era stato proclamato per il 10 lo sciopero generale in tutta la provincia di Pistoia.

L'episodio più grave si ebbe proprio il 10, alle porte di Pistoia, in località Bonelle: la polizia, per forzare un blocco stradale, iniziò un lancio di bombe lacrimogene contro i dimostranti, che a loro volta le rilanciarono contro gli agenti. A questo punto la Celere aprì il fuoco, «prima in aria e poi nel gruppo» (29), rischiando una strage, e ferendo dodici persone. Ma, come spesso accadeva quando lo scontro andava al di là delle reciproche intenzioni, furono aperte trattative con il prefetto, la polizia fu ritirata e la tensione cadde. Fu raggiunto un accordo sindacale per la riapertura di alcuni stabilimenti industriali che erano stati chiusi, e i quindici arrestati furono rilasciati.

Negli stessi giorni un altro focolaio di tensione si sviluppò nel Valdarno superiore. Qui il problema era soprattutto quello dell'occupazione nelle miniere di lignite, minacciate da una grave crisi. Anche in questo caso ci furono blocchi stradali che interruppero la Via Aretina presso Montevarchi, e inoltre fu bloccata per diverse ore la linea ferroviaria Firenze-Roma. Ma il comportamento delle forze di polizia fu qui diverso che in Valdinievole, e dopo uno sciopero durato alcuni giorni, il 12 fu raggiunto l'accordo che prevedeva l'annullamento dei licenziamenti e la ripresa del lavoro.

Gli incidenti di Firenze. - Il mese di gennaio fu caratterizzato in Toscana, come abbiamo già detto, da numerose agitazioni contro la

²⁶ «Il traffico bloccato per tredici ore sull'Aurelia», *La Nazione*, 3 gennaio 1948; «Il traffico sull'Aurelia bloccato dai disoccupati a Carrara», *Il Mattino*, 3 gennaio 1948.

²⁷ «Sciopero generale proclamato a Pescia», *Il Nuovo Corriere*, 8 gennaio 1948.

²⁸ «Scioperi e agitazioni in Toscana contro l'aggravarsi della situazione», *Il Nuovo Corriere*, 9 gennaio 1948; «Scioperi e blocchi di strade in Valdarno e Valdinievole», *La Nazione*, 9 gennaio 1948.

²⁹ *La Nazione*, 11 gennaio 1948.

disoccupazione; ma dopo gli episodi della Valdinievole e del Valdarno non c'era stata occasione per interventi della polizia e per scontri.

Abbastanza imprevedibili e immotivati appaiono perciò i gravi incidenti che si ebbero a Firenze il 22 gennaio, e che appaiono dovuti, in larghissima parte, ai metodi violenti usati dalla Celere.

L'occasione fu data da una manifestazione di alcune migliaia di disoccupati davanti alla prefettura; qui, mentre era in corso un colloquio fra i segretari della locale Camera del Lavoro, Montelatici e Bertoletti, e il Prefetto, la polizia cercò di disperdere l'assembramento che si era formato davanti a Palazzo Medici Riccardi usando metodi che i quotidiani definiscono, con diverso linguaggio, piuttosto duri. L'intervento coinvolse la popolazione, e ci furono vari casi di manganellature di cittadini estranei alla manifestazione. Subito la notizia arrivò alle fabbriche della periferia; gli operai bloccarono il lavoro e si diressero in massa verso il centro, che diventò teatro di più gravi scontri; vicino al Campanile di Giotto fu anche tirata una bomba a mano, che però non fece vittime.

Gli incidenti ebbero infine termine, ma lasciarono una forte tensione; per il giorno dopo fu proclamato lo sciopero generale, e al comizio di Montelatici in piazza S. Croce c'erano 80.000 persone. Ci furono numerosi arresti, e processi per direttissima, ma soprattutto si creò una forte tensione fra la popolazione e la polizia che dette luogo, anche nei giorni successivi, ad episodi di oltraggio nei confronti di singoli agenti in vari punti della città ⁽¹⁹⁾.

Il clima della campagna elettorale. - Questa serie di incidenti in varie parti della Toscana ebbe però fine con il mese di gennaio, anche perché le organizzazioni sindacali si preoccuparono di non promuovere manifestazioni che avrebbero potuto facilmente degenerare in disordini. Il periodo elettorale è infatti caratterizzato, almeno in Toscana, da una sostanziale tregua sindacale.

Con l'inizio della campagna elettorale tendono però a moltiplicarsi altre occasioni di incidenti: i comizi, le affissioni di manifesti, i giornali parlati, le discussioni nei luoghi pubblici, le stesse prediche quaresimali sono, o possono diventare, occasioni di scontri e di incidenti. In realtà di episodi veramente gravi in Toscana, fino al 18 aprile, non se ne verificano più; c'è molta tensione, indubbiamente, ma si ha l'impressione che prevalgano, in tutte le occasioni, le parole piuttosto che le mani o qualcosa di peggio.

Qualche episodio di violenza e di sopraffazione tuttavia va registrato:

¹⁹ «A Firenze e provincia - Ventiquattro ore di sciopero generale», *La Nazione*, 24 gennaio 1948; «Unanime reazione del popolo fiorentino alle ignobili gesta della polizia di Scelba», *Il Nuovo Corriere*, 24 gennaio 1948; «Dopo lo sciopero generale di Firenze», *Il Mattino*, 25 gennaio 1948.

il 3 febbraio, ad esempio, a Pisa, durante un comizio di Togni, si verificano incidenti fra comunisti e polizia. Ma i due episodi più gravi sono gli impedimenti a parlare a Saragat, a Pistoia il 12 marzo, e a Gronchi, a Carrara il 2 aprile.

L'episodio del mancato comizio di Saragat dà luogo a vari strascichi polemici, oltre che a denunce per violazione della legge elettorale. Gli incidenti infatti si scatenano quando Saragat rifiuta il contraddittorio al socialista Carlo Furno, venuto apposta da Firenze. Il leader socialista locale, Jaurès Busoni, a cui fu addebitata la responsabilità dell'intervuzione, sostiene successivamente l'esistenza di un accordo fra lui e il socialdemocratico on. Calogero Di Gloria appunto per la concessione del contraddittorio. Il Di Gloria negò l'esistenza di un simile accordo; resta il fatto che al leader socialdemocratico fu impedito di parlare e l'intervento della polizia, portò, come si è detto, a fermi e a denunce.

Il mancato comizio di Gronchi a Carrara non sembra invece aver avuto cause precise se non una generica intolleranza; d'altra parte Gronchi poté il giorno stesso parlare a Massa, dove il clima politico era diverso.

Un caso a parte sono i comizi missini: salvo qualche rara e occasionale eccezione, vengono in generale impediti dalla folla con grida e fischi. In qualche caso l'intervento della polizia provoca incidenti, come al comizio di Almirante a Siena del 4 aprile; incidenti più gravi si verificano a Grosseto il 9 aprile, dove un agente viene ferito con un colpo di coltello; in altre occasioni ad Almirante viene impedito di parlare in piazza, senza che ciò dia luogo ad incidenti, come ad Arezzo, a Pisa, a Firenze, dove viene trovato l'espedito di fargli fare il comizio in un luogo chiuso, questa volta il Palagio di Parte Guelfa.

Ma che ci fosse la precisa, e quasi sempre spontanea, intenzione di non lasciare la piazza ai neofascisti lo si era visto fin dal mese di gennaio, quando l'11 a Vitolini, presso Empoli, il segretario provinciale del MSI, Pini, aveva tentato di tenere un comizio, spalleggiato da alcuni «nostalgici» locali. La popolazione aveva reagito e tre neofascisti, compreso lo stesso Pini, che risultò armato di pugnale e pistola, furono malmenati.

Non danno in genere luogo ad incidenti i comizi monarchici, dove l'azione di disturbo si limita ai fischi e ai dileggi; l'oratore può però svolgere il suo discorso, anche nei casi di contestazioni particolarmente decise, come quelle a Firenze il 7 aprile nei confronti di Alliata di Montereale, che si prese anche una denuncia per vilipendio delle istituzioni.

Salvo questi casi non si ha notizia di altri comizi impediti o interrotti, anche se non si può escludere che, soprattutto nei centri minori, ci sia stata una forma di intimidazione strisciante verso le manifestazioni della DC; tuttavia non si può parlare, a parte i casi citati, di episodi di violenza e di aperta intimidazione.

Ad alcuni inevitabili incidenti portò invece la gara notturna fra gli attaccini dei manifesti, incidenti dovuti in gran parte alla mancanza di una precisa regolamentazione degli spazi per l'affissione, che si ebbe solo alcuni anni dopo. La stampa dà sporadicamente notizie di liti fra attaccini, che qualche volta portano anche a denunce. Ma nemmeno in quest'ambito ci sono episodi gravi. Caso mai prevale la curiosità, come quando si assiste alla gara fra gli attaccini dei Comitati Civici, che affiggono delle grandi V (che stanno per «Vota», costituiscono cioè uno strumento per combattere l'astensionismo), alle quali gli attaccini comunisti affiancano delle «F», in modo da utilizzare il manifesto avversario per un invito a votare per il Fronte; si inseriscono allora i neofascisti, che a loro volta affiancano ai primi due manifesti un terzo con la scritta «iamma», in modo che risulti un «Vota Fiamma». A questo punto la rissa è inevitabile, come è inevitabile l'intervento della polizia⁽²¹⁾.

In genere però i rapporti fra gli attaccini avversari non sono così tesi come può apparire da alcuni fatti di cronaca, e si ha notizia anche di episodi di sorprendente *fair-play*, come quando, finiti in Pretura per le consuete irregolarità, due gruppi di attaccini si riconoscono reciprocamente colpevoli⁽²²⁾.

La tensione latente, se non trova sbocco in episodi gravi di violenza, si incanala verso la discussione, magari anche molto viva, spesso provocata anche dalle tecniche di propaganda utilizzate dagli agit-prop. Un'occasione particolare, su cui avremo occasione di tornare, per l'accendersi di vivaci discussioni, sono le prediche quaresimali. Queste vengono spesso usate, più o meno apertamente, per svolgere opera di propaganda politica, e sono quindi occasione, quasi sempre all'esterno della chiesa, di vivaci dibattiti. A Firenze, per esempio, si segnala come oratore particolarmente focoso il padre Atanasio Angelini, incaricato di tenere le prediche quaresimali nella Cattedrale. Al termine delle sue prediche il sagrato del Duomo diventa teatro di vivacissime discussioni, a cui non disdegnano di partecipare anche dirigenti politici di un certo rilievo, e lo stesso sindaco Fabiani.

Il ritrovamento di armi nascoste. - Un discorso a parte merita il ritrovamento di armi e di materiale bellico in genere. A partire dall'inizio di febbraio, anche in Toscana polizia e carabinieri danno notizia di quotidiani rinvenimenti di grandi quantità di materiale bellico, che portano spesso a denunce e ad arresti. In Toscana il fenomeno è diffuso in un po' tutte le province. Naturalmente le armi vengono per lo più ritrovate occultate nelle campagne: nell'Aretino, nel Senese, nel Pisano, presso Livorno, in Maremma, sull'Appennino, nei dintorni di Firenze. Il fenomeno è così diffuso che è impossibile darne conto in maniera dettagliata; dai

²¹ «Guerriglia di manifesti», *La Nazione*, 4 aprile 1948.

²² «Anche noi siamo colpevoli», *La Nazione*, 17 aprile 1948.

rapporti dei carabinieri relativi alle caratteristiche del materiale ritrovato sembra trattarsi talvolta di residui di guerra raccolti e tesaurizzati dai contadini in vista dei più vari usi; altre volte di armi individuali in possesso di ex partigiani. Esiste anche qualche caso diverso e inquietante, come il ritrovamento di moschetti in un locale delle Officine Galileo o quello di una cassa di armi e munizioni in un magazzino del Teatro Comunale di Firenze (in questo caso l'origine delle armi sembra essere di destra). In genere si ha però l'impressione che il quotidiano bollettino dei ritrovamenti non corrisponda ad una situazione che, se presa alla lettera, dovrebbe essere pre-insurrezionale o comunque gravida di gravi rischi.

Che nelle campagne italiane, e in quelle toscane in particolare, il passaggio del fronte avesse lasciato, anche a distanza di tre o quattro anni, grossi residui di materiale bellico variamente occultato non era certamente ignoto alle autorità. L'improvviso scatenarsi della caccia, con l'inizio di febbraio, alle armi nascoste può corrispondere a un lodevole proposito di prevenire possibili rischi connessi a una campagna elettorale così tesa e così importante; ma non si può escludere che si sia trattato anche di una campagna volta da un lato a intimidire l'opinione pubblica borghese mostrando come i comunisti fossero pronti alla violenza e alla rivoluzione, e dall'altro a rassicurarla mostrando l'efficienza delle forze dell'ordine.

Comunque, l'unico episodio di uso di armi (a parte quello della polizia in occasione degli incidenti di gennaio), e in realtà l'unico episodio di violenza veramente grave in tutta la campagna elettorale in Toscana, si ha il 25 marzo a Reggello, a danno della locale Casa del Popolo, contro la quale vengono lanciate, di notte, due bombe a mano, che fanno danni ma non vittime. Il quotidiano democristiano *Il Mattino* insinua piuttosto apertamente che le bombe siano state lanciate dagli stessi comunisti⁽²³⁾; in ogni caso l'episodio resta oscuro, e isolato, né vengono individuati i responsabili.

I soggetti dello scontro elettorale: i partiti. - Che la campagna elettorale in Toscana non abbia dato luogo a rilevanti episodi di violenza non significa che non sia stata molto tesa. Come nel resto d'Italia, fu caricata di significati drammatici via via che ci si avvicinava al 18 aprile; soprattutto da parte governativa, e in particolare dalla Dc, fu esasperato il dilemma democrazia-totalitarismo, fu indicata nella data del 18 aprile un momento decisivo della storia italiana che avrebbe portato a una scelta «di civiltà».

D'altra parte la drammaticità della scelta non fu meno avvertita dai dirigenti e dai sostenitori del Fronte, che vi vedevano l'occasione per rovesciare, in un solo colpo, una linea di tendenza negativa che dalla fine

²³ M. CANCOGNI, «Sopraluogo a Reggello dove scoppiò la misteriosa bomba», *Il Mattino*, 27 marzo 1948; G. PIERACCINI, «Nessun mistero a Reggello», *Il Nuovo Corriere*, 28 marzo 1948.

delle speranze di rinnovamento sociale e politico nate con la Resistenza aveva portato, attraverso un progressivo alterarsi dei rapporti di forza a favore della DC, fino all'esclusione, poco meno di un anno prima, dal governo.

La tensione fu acuita da avvenimenti esterni (i fatti di Cecoslovacchia in primo luogo); ma furono i soggetti dello scontro elettorale che decisero che il voto del 18 aprile dovesse avere il carattere drammatico che poi ebbe effettivamente. Si tratta quindi di identificare questi soggetti e di seguirli, per quanto possibile, nel loro comportamento nei mesi della campagna elettorale.

Questi soggetti furono essenzialmente, ma non unicamente, i partiti, soprattutto la DC e il Fronte Democratico Popolare, e quindi il PCI e il PSI. Ma accanto a loro, in forma più o meno autonoma, agirono organizzazioni fiancheggiatrici e gruppi di pressione che ebbero un ruolo particolarmente importante nella campagna elettorale.

Per la DC furono particolarmente importanti i Comitati Civici, l'Azienda Cattolica, le ACLI, il CIF (Centro Italiano Femminile)³⁴, l'ANDE (Associazione Nazionale Donne Elettrici). Il Fronte, poi, era per sua natura, almeno formalmente, una federazione di organizzazioni di massa fra cui spiccavano l'ANPI, l'UPI (Unione Donne Italiane), l'Alleanza della cultura e altre organizzazioni del genere. Ma oltre ai partiti e alle loro organizzazioni fiancheggiatrici, ebbero un ruolo rilevante almeno altri due soggetti dotati di una loro specifica autonomia: la Chiesa in primo luogo, e poi la stampa quotidiana e periodica. Per avere un quadro completo della campagna elettorale in Toscana è necessario perciò, per quanto è possibile, prendere in esame anche il comportamento di questi due ultimi soggetti, la cui influenza finì per avere un ruolo decisivo sul clima e anche sull'esito della campagna elettorale.

I comizi. - L'espressione tipica dell'attività dei partiti nella campagna elettorale del 1948 furono i comizi. Ma non vanno trascurate altre forme di iniziativa quali le riunioni interne e le conferenze, l'affissione dei manifesti e la diffusione dei volantini, l'uso dei giornali parlanti, la tecnica della provocazione della discussione informale, tipica degli agit-prop.

La partecipazione popolare ai comizi fu intensa e appassionata. Erano soltanto le seconde elezioni politiche che si tenevano dopo la caduta del fascismo, ed erano elezioni la cui importanza era chiara a tutti. Il prestigio dei grandi leader era enorme, e grande era il richiamo dei loro

³⁴ Sul CIF v. A. PARISELLA, *La DC e il mondo cattolico in Storia del movimento cattolico in Italia* (diretta da E. Malgeri), vol. VI, Il Poligono, Roma 1981, pp. 140-147; sul CIF in provincia di Firenze, *Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze*, a. XXXVIII, luglio-agosto 1947, pp. 151-154.

nomi. Assistere di persona ai loro discorsi, in un'età in cui ancora non esisteva la televisione, era considerata un'occasione da non perdere. In più, i leader dei partiti erano tutti, in forme e con stili diversi, degli ottimi oratori: i comizi erano dei veri spettacoli, per la scenografia che veniva allestita (fini, bandiere) e per l'abilità oratoria dei protagonisti. La gente andava volentieri, e numerosissima, ai comizi, anche a quelli degli avversari, a volte per disturbare, fischiare o dileggiare, ma anche per ascoltare e ammirare le capacità oratorie dei comizianti.

In Toscana, il comizio che indubbiamente ebbe il maggior successo e che costituì l'avvenimento più rilevante fu quello di De Gasperi in piazza della Signoria a Firenze il 12 aprile. Il quotidiano democristiano *Il Mattino* riproduce una fotografia della piazza che la mostra gremita di una folla grandissima, e parla della presenza di 120.000 persone³⁵. Due giorni prima De Gasperi aveva parlato a Pisa. In generale la DC si impegnò moltissimo, con i suoi uomini più rappresentativi, nei comizi nelle maggiori città: Gronchi e Togni, Piccioni e Corbellini, Fanfani e Zoli, tutti candidati nelle tre circoscrizioni toscane, tennero insieme ad altri minori candidati decine di comizi in tutta la Toscana, senza, a parte i due casi già ricordati, essere disturbati o ostacolati.

Per il FDP mancarono in Toscana i due leader principali, Togliatti e Nenni³⁶; per il resto la presenza oratoria del Fronte fu altrettanto imponente, e certamente nei centri minori più capillare di quella della DC.

A Firenze la campagna elettorale del Fronte fu aperta l'8 febbraio da un comizio a tre, tenuto da Ferdinando Targetti, Giuseppe Rossi e Ada Alessandrini, e fu chiusa da Mauro Scoccimarro il 14 aprile. Nel mezzo ci furono importanti comizi di politici di rilievo nazionale, specialmente socialisti: Riccardo Lombardi, Lelio Basso, Giuseppe Romita, Rodolfo Morandi. I comunisti impegnarono soprattutto i politici locali, mentre il sindaco di Firenze, Mario Fabiani, mantenne un comportamento di corretto distacco, limitandosi ad ascoltare i comizi da una finestra di Palazzo Vecchio e intervenendo solo per invitare alla calma nei rari casi di interruzioni e di fischi.

Meno significativa e incisiva fu la presenza degli altri partiti: per us intervenne il leader Saragat, ma all'inizio della campagna elettorale, dando luogo ai già ricordati incidenti a Pistoia; comunque la mattina del 6 marzo Saragat aveva parlato a Livorno, e il 7 parlò al Teatro Verdi di Firenze, senza dar luogo ad alcun episodio di intolleranza. Un altro comizio di rilievo fu quello di Ivan Matteo Lombardo il 4 aprile. Per il resto tutto fu

³⁵ «Il discorso dell'on. Alcide De Gasperi al popolo di Firenze», *Il Mattino*, 13 aprile 1948.

³⁶ Nenni fece una rapida puntata prima dell'apertura vera e propria della campagna elettorale, il 1° febbraio, parlando a Pisa e a Fucecchio.

affidato ai politici locali, fra i quali si distinsero per attivismo Bianca Bianchi, Calogero Di Gloria e Tristano Codignola.

Meno incisiva ancora, soprattutto a Firenze, fu la presenza degli altri due partiti minori, che forse non a caso furono i maggiori sconfitti alle elezioni: il PRI, dopo aver mandato il sindacalista Enrico Parri il 29 febbraio, presentò Ugo La Malfa e Giovanni Conti a distanza di appena due giorni, il 17 e il 19 marzo, ma nell'ultimo e decisivo mese della campagna elettorale non fu presente con alcun leader nazionale.

Il Blocco Nazionale presentò Guglielmo Giannini il 17 marzo; ma, contrariamente a quanto era avvenuto in passato, il comizio del leader dell'UQ fu un fiasco; né un successo molto maggiore ebbe quello del segretario del PLI, Lucifero, cinque giorni dopo.

Per gli altri due partiti di destra, abbiamo già ricordato che il MSI non ebbe di fatto la possibilità di tenere i comizi. I monarchici invece cercarono, soprattutto a Firenze, di marcare una loro accentuata e attivistica presenza nella piazza: ma furono soprattutto oggetto di curiosità e di disdegno più che di reale interesse popolare: a meno di due anni dal referendum istituzionale il mito della monarchia, almeno in Toscana, non aveva più alcuna presa, nemmeno fra gli uomini d'ordine.

Organizzazioni fiancheggiatrici e gruppi di pressione. - Di notevolissimo rilievo fu l'intervento, nella campagna elettorale, delle organizzazioni fiancheggiatrici e dei gruppi di pressione. C'è però da dire che di questa forma d'appoggio ebbero a usufruire in modo quasi esclusivo le due formazioni maggiori, DC e FDP, mentre gli altri partiti dovettero contare solo sulle loro forze.

La DC poté contare sull'ampio e variegato ventaglio delle organizzazioni cattoliche. Alcune di esse svolsero un ruolo di particolare rilevanza: i Comitati Civici soprattutto, che si assunsero buona parte del carico relativo alla propaganda attraverso le immagini: manifesti e volantini. La caratteristica della propaganda dei Comitati Civici (che in Toscana non ebbe particolari caratteristiche regionali, perché quasi tutto il materiale era prodotto centralmente) fu quella di non essere esplicitamente una propaganda per la DC, ma di insistere su due precisi temi: l'obbligo di votare, conducendo una serrata e, come abbiamo visto, efficace lotta contro l'astensionismo; e la polemica anticomunista, gestita con immagini e con un linguaggio particolarmente violenti. Di fatto, data la polarizzazione degli schieramenti che si andava accentuando durante la campagna elettorale, questi due temi finivano per ricadere a vantaggio pressoché esclusivo della DC.

Delle tradizionali organizzazioni cattoliche, la più attiva fu l'Azione Cattolica, che, coordinata nell'ambito dei Comitati Civici, contribuì con i suoi quadri, anche in Toscana, a svolgere tutto un minuto lavoro di organizzazione e di propaganda che la relativa debolezza dei quadri di

basi della DC non avrebbe permesso di svolgere. Gli attivisti di AC ebbero spesso una funzione simile a quella degli agit-prop comunisti; li troviamo, per esempio, impegnati nelle discussioni che si accendono sui sagrati delle chiese dopo le prediche quaresimali⁽¹⁷⁾.

Un ruolo di grosso rilievo lo ebbero le organizzazioni femminili, e in particolare il CIF (Centro Italiano Femminile), che agiva quasi unicamente nella città. Per tutta la campagna elettorale il CIF è impegnato in una serrata azione assistenziale e caritativa che, proprio perché si esprime in termini concreti (pacchi, medicinali, viveri, coperte, assistenza di vario tipo) e non di propaganda politica tradizionale, ha una particolare efficacia nei confronti di una parte, la più povera e la più emarginata, della popolazione delle città. Non c'è ospedale per bambini, non c'è ospizio, non c'è ricovero per vecchi che non sia visitato dalle solerti signore del CIF. Non c'è ricorrenza festiva (la Pasqua, S. Giuseppe) che non si trasformi in un'occasione per compiere un'opera di carità che si trasforma di fatto anche in una efficace azione di propaganda politica.

Una certa attività la svolge un'altra organizzazione femminile, che ha le tipiche caratteristiche del gruppo di pressione, l'ANDE (Associazione Nazionale Donne Elettrici), che però non è direttamente legata alla DC ma esprime un'impostazione più generalmente anticomunista, di centro-destra, che tuttavia nel clima del momento non può che portare contributi alla DC. L'ANDE non svolge un'azione assistenziale, ma direttamente politica: prende varie iniziative durante la campagna elettorale, ma il suo intervento più rilevante è l'intervista pubblica che Carla Orlando (figlia dell'ex Presidente del Consiglio) fa in Palagio di Parte Guelfa a tre candidati, il democristiano Adone Zoli, il liberale Vittorio Fossombroni e il qualunquista Ubaldo Rogari, gli ultimi due candidati nelle liste del Blocco Nazionale.

Il Fronte Democratico Popolare è, per sua natura, una «federazione» di organizzazioni di massa, dove, accanto ai due maggiori partiti, PCI e PSI, a una parte dei cristiano-sociali, e alle personalità indipendenti, troviamo l'ANPI (Associazione Partigiani d'Italia), l'Associazione perseguitati politici, l'UNDI (Unione Donne Italiane), il Fronte della Gioventù, l'Associazione vedove e donne capo famiglia, l'UNSI (Unione nazionale soccorso all'infanzia), l'Alleanza femminile, la Federazione Cooperativa, il Comitato Difesa Piccola Proprietà, il Comitato Consigli di Gestione, la Costituente della Terra e innumerevoli altre organizzazioni. Quando il 3 gennaio si costituisce il Fronte a Firenze, oltre alle organizzazioni sopra elencate, aderiscono il Fronte del Lavoro di Empoli, di Prato e di altri centri minori, che sono a loro volta il prodotto di simili aggregati a livello locale. Il Fronte finisce per essere quindi un aggrovigliatissimo reticolo di organizzazioni che, al di

¹⁷ Il Nuovo Corriere, 3 marzo 1948.

la della mera elencazione delle sigle, spesso con una funzione soltanto propagandistica, costituisce la struttura per una presenza capillare e diffusa nella vita sociale, di tipo diverso ma non meno efficace di quella del mondo cattolico.

Anche nel campo delle sinistre è di particolare rilevanza (ma certamente meno imponente dal punto di vista quantitativo rispetto a quella cattolica) l'attività assistenziale delle organizzazioni femminili, che si sviluppa in forme non dissimili da quelle del cfr: per esempio, l'8 marzo, la festa della donna dà l'occasione all'Alleanza femminile di portare all'Ospedale Mayer e alla Maternità di Firenze, per mano di gioconde contadine venute in città per l'occasione, uova, olio e dolci fatti in casa; mentre l'UNSI, che a Firenze è diretta da Wanda Lattes, fa pubblicare quotidianamente sul *Nuovo Corriere* un tagliando riempiendo il quale una famiglia invita la domenica a pranzo un bambino povero. Iniziative, queste, che devono essere guardate con gli occhi di allora: di un periodo cioè in cui la fame in molti strati della popolazione, specialmente fra i disoccupati, è una realtà ancora diffusa, e ricevere un pacco viveri o assicurare al proprio bambino almeno un pranzo abbondante alla settimana non era un fatto irrilevante.

Durante la campagna elettorale si ebbero a Firenze due rilevanti manifestazioni di organizzazioni fiancheggiatrici del Fronte: una, a carattere nazionale, ebbe larga eco anche al di fuori della regione: si trattò del congresso dell'Alleanza per la difesa della Cultura¹⁹, la più prestigiosa anche se del tutto effimera delle costruzioni nate per costituire il Fronte. All'Alleanza della Cultura aderirono in effetti figure di altissimo livello della letteratura, della scienza, dell'editoria, del cinema, e le due giornate del congresso in Palazzo Vecchio, il 2 e 3 aprile, anche se si risolsero in gran parte in una parata di personalità, non mancarono di avere un loro peso soprattutto in una regione che contava tre sedi universitarie: le relazioni di Giacomo Debenedetti, Alberto Mondadori, Corrado Alvaro, Edoardo Volterra, Guido Calogero, Giacomo Devoto, Giuseppe Petronio, Raffaele Pettazzoni, Fedele D'Amico, Paolo Grassi e di molti altri richiamarono al congresso una quantità di prestigiose presenze che contribuirono a estendere la già forte egemonia delle sinistre sulla cultura italiana.

L'altra manifestazione, tenuta sempre a Firenze l'11 aprile, ebbe tutt'altre caratteristiche. Si trattò di una «parata» delle forze della produzione e del lavoro che si concretizzò nella sfilata per le vie del centro di 27 carri allegorici, buona parte dei quali allestiti dalle maestranze delle più importanti fabbriche cittadine, ispirati ai temi del lavoro e della pace. La manifestazione fu conclusa da un discorso, tenuto in piazza S. Croce, di Rodolfo Morandi.

¹⁹ Sull'Alleanza per la difesa della cultura, v. N. AJELLO, *Intelletuali e PCI 1944-1958*, Laterza, Bari 1979, pp. 155-170.

Il ruolo della Chiesa. - L'intervento della Chiesa nella campagna elettorale apre un capitolo complesso e di non facile semplificazione. Che esso ci sia stato, e abbia avuto un'influenza rilevante, è fuori di dubbio, ed è stato sottolineato da chiunque si sia occupato delle elezioni del 1948. Tuttavia, se non si vuol restare alla superficie, bisogna distinguere vari livelli di questo intervento: innanzi tutto c'è l'intervento ufficiale della S. Sede e le parole del Papa, che vengono riprese e ripetute dal clero e dalla stampa; ci sono poi le notifiche e le prese di posizioni specifiche degli episcopati locali, che mettono in pratica questi indirizzi generali, e quindi il concreto comportamento e l'effettivo intervento del clero toscano nella campagna elettorale; da questo c'è poi da tenere distinto il comportamento delle organizzazioni del laicato cattolico, in primo luogo l'Azione Cattolica, e poi le ACLI, le organizzazioni scoutistiche, caritative ecc. Infine, non si può non tener conto di quel tipo di intervento «materiale», assai significativo anche se non direttamente riconducibile a direttive della gerarchia ecclesiastica, che si esprime nei miracoli, nelle apparizioni, negli interventi soprannaturali che ebbero una parte non irrilevante nel periodo che precedette il 18 aprile.

I due principali interventi della Chiesa nella campagna elettorale furono il 24 febbraio una lettera dell'arcivescovo di Milano, cardinale Schuster, al clero e ai fedeli della sua diocesi; e poi, il 10 marzo, un intervento diretto di Pio XII. La notificazione del card. Schuster, che sosteneva l'assoluta illiceità del voto ai partiti di sinistra e l'obbligo del voto, e del voto per il partito cattolico, per i credenti, anche se rivolta ai fedeli di una particolare diocesi ebbe un eco nazionale anche perché contro di essa si levarono i partiti di sinistra e, di fronte a questa protesta, prese posizione direttamente il Vaticano, che così ufficializzò e fece propria la posizione dell'arcivescovo di Milano.

Ancora più ufficiale e formale fu naturalmente la presa di posizione del Papa il 10 marzo, nel pieno della campagna elettorale. Il suo contenuto fu riassunto efficacemente nel titolo del giornale democristiano di Firenze, *Il Mattino*: «Obbligo di votare secondo la legge di Dio». In questo intervento veniva dichiarato peccato mortale non solo il voto allo schieramento di sinistra, ma anche l'astensione: ne derivava quindi l'obbligo, per i credenti, del voto per la Democrazia Cristiana.

L'episcopato toscano aveva assunto, a livello ufficiale, un atteggiamento più prudente: il 28 gennaio i vescovi toscani, riuniti a Firenze, avevano emanato una notificazione con la quale proibivano al clero di tenere e anche di partecipare a comizi politici, e di prestarsi a contraddittori²⁰. Non si faceva cenno a sanzioni religiose nei confronti degli aderenti o dei votanti per i partiti di sinistra. Questa notificazione sembrava collocare il clero toscano in una posizione di distacco verso

²⁰ *L'Osservatore Toscano*, n. 7, 15 febbraio 1948.

l'imminente campagna elettorale; ma essa fu rapidamente superata dai fatti e d'altra parte non esprimeva il reale sentimento del clero toscano che, come vedremo più avanti, partecipò attivamente alla campagna elettorale. Qualche episodio può però già essere anticipato. Abbiamo già citato il caso, ampiamente riportato dalla stampa locale (*La Nazione* pubblica anche una foto) dei quaresimali del padre Atanasio Angelini, sui quali dovremo tornare, che avevano un contenuto così immediatamente politico da provocare l'accendersi di discussioni sul sagrato del Duomo che si prolungavano fino a tarda notte.

La stampa locale riporta poi la notizia di un divertito fra un gruppo di seminaristi e un altro di giovani di sinistra, in piazza Nazario Sauro a Firenze, provocato da un cartello murale che i primi ritengono offensivo per il clero; la cosa non finisce a parole, perché i seminaristi si impossessano del cartello e lo gettano in Arno; non basta: in una successiva lettera alla stampa il direttore del Seminario difende con decisione il comportamento dei suoi allievi⁽⁴⁰⁾.

Il *Nuovo Corriere* denuncia spesso abusi del clero in materia di propaganda elettorale: nella chiesa dei Gesuiti del viale Don Minzoni nelle prediche si sostiene che i comunisti si travestono da preti per andare nei cinema a disturbare le signore per poi creare scandali; il cappellano del Centro profughi di via della Scala minaccia di far buttare fuori chi vota per il Fronte, ed è stato sorpreso a staccare manifesti del FDP in piazza Santa Maria Novella; il cappellano dell'Istituto dei sordomuti invece li attacca, i manifesti, naturalmente quelli DC; il sacerdote addetto alla Pia Casa di Lavoro fa attiva opera di propaganda (Montedomini è un luogo di acceso scontro elettorale, dato il considerevole aumento di anziani e anziane che vi vivono: si ha notizia di altre polemiche nelle quali questa volta la protagonista è la madre superiora); le suore del Collegio del Sacro Cuore fanno fare penitenza alle loro allieve per impetrare dal cielo il successo DC; e così via.

Le apparizioni e i miracoli. - Particolarmente significativo, anche perché più volte ricordato nelle rievocazioni sul clima dell'epoca, è il capitolo dei miracoli e delle apparizioni. L'episodio centrale non si verifica nella regione ma poco lontano dai suoi confini, ad Assisi, e, grazie alla radio, alla stampa e alle prediche dei sacerdoti, ha una straordinaria eco in Toscana. Si tratta dell'episodio già ricordato dei presunti movimenti che la statua della Madonna posta sulla Basilica di S. Maria degli Angeli cominciò a compiere il 12 febbraio⁽⁴¹⁾, prolungando questo fenomeno per

⁴⁰ «Storia arruffata di un cartello offensivo», *La Nazione*, 29 marzo 1948; «Un giornale murale del Fronte gettato in Arno da alcuni seminaristi», *Il Nuovo Corriere*, 29 marzo 1948; «Tabellone sull'Arno», *Il Mattino*, 31 marzo 1948.

⁴¹ *Il Mattino*, 13 febbraio 1948 e sgg.; *La Nazione*, 13 febbraio 1948 e sgg.

molte settimane, fino alla fine della campagna elettorale. Il fenomeno dette luogo all'accorrere di folle enormi e, a casi di guarigioni «miracolose» di fedeli provenienti dalla vicina Toscana: il 19 febbraio, per esempio, un operaio trentenne affetto da tubercolosi ossea riprese improvvisamente a camminare dopo essersi recato sul luogo del miracolo; il 25 marzo era una senese, che «si dichiarava atea e non voleva convincersi che la statua della Madonna si muoveva», che dopo essersi inginocchiata (gesto che non faceva da tre anni) guarisce da un'artrite cronica; il 3 aprile è un bimbo che recupera la vista; l'8 aprile è una senese che è «miracolata»; il 12 aprile guarisce «sorprendentemente» una donna di Tizzana; e così via⁽⁴²⁾.

Non mancano tuttavia anche i miracoli di diretta produzione toscana: l'8 aprile si ha notizia di una «straordinaria guarigione di una bimba paralitica», figlia di un infermiere dell'ospedale di Pistoia: «Ha sognato la Madonna - Si alza e cammina da sola». C'è pure il caso di Borgo a Mozzano: il 5 aprile una statuetta di gesso della Madonna posta in una piccola cappella comincia a piangere e a «muovere gli occhi»; così almeno sostiene una pastora; anche qui occorre una «folla di pellegrini» e anche qui non manca la guarigione miracolosa, quella di «un giovane guarito prodigiosamente da una sinovite»⁽⁴³⁾.

4. *La Democrazia Cristiana e la Chiesa*

La DC toscana: sinistra sindacale e sinistra ideologica. - Dobbiamo adesso analizzare quale fu la linea seguita dalle forze politiche — e soprattutto dalle due maggiori, la Democrazia Cristiana⁽⁴⁴⁾ e il Fronte Democratico Popolare — durante la campagna elettorale. Ciò significa porsi due distinti problemi: da una parte, quali furono i rapporti fra il partito democristiano e la Chiesa, e dall'altra come fu condotta la campagna elettorale dalle due maggiori forze del Fronte, il Partito comunista e il Partito socialista.

Per quanto riguarda il primo punto, tenendo conto che la campagna elettorale fu impostata dalla forza politica vincente essenzialmente su due punti — l'anticomunismo e la lotta contro l'astensionismo e, in subordine, contro la dispersione dei voti — si tratta di verificare se l'intervento della gerarchia ecclesiastica (con il supporto delle organizzazioni del laicato cattolico) fu di sostegno ad una campagna elettorale impostata e condotta

⁴² Per i vari episodi, v. rispettivamente *Il Mattino* del 20 febbraio, 26 marzo, 4 e 13 aprile 1948, e *La Nazione* del 20 febbraio, 26 marzo, 4 e 9 aprile 1948.

⁴³ *Il Mattino*, 8 aprile 1948; *La Nazione*, 6 e 12 aprile 1948.

⁴⁴ Sulla DC nel periodo precedente alle elezioni, v. M. ISNENGI, S. LANARO (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, Marsilio, Venezia 1978, che, anche se contiene saggi riferiti al Veneto, fornisce spunti utili per un quadro generale.

dalla DC⁽⁴³⁾, o se, al contrario, fu la stessa struttura ecclesiastica in prima persona a prendere in mano la conduzione della campagna elettorale dandole un taglio e un tono sensibilmente diversi da quelli voluti dai dirigenti della DC toscana.

La risposta a questo quesito può essere data analizzando i principali organi di stampa della DC toscana⁽⁴⁴⁾, *Il popolo libero* di Firenze e *La vita del popolo* di Arezzo, e l'organo ufficioso della gerarchia ecclesiastica, *L'Osservatore toscano*. Un discorso a parte va fatto per *Il Mattino*, il quotidiano di ispirazione democristiana che faceva da contraltare alla «laica» *Nazione*. Mentre infatti *Il Mattino* si rivolge a un pubblico vasto e indifferenziato, i due settimanali democristiani sono diffusi soprattutto fra i quadri del partito ed esprimono quindi in modo più preciso la linea politica della DC toscana, mentre *L'Osservatore*, compilato soprattutto da sacerdoti, si rivolge ed è diffuso in gran parte fra il clero⁽⁴⁵⁾. Va ricordato che è presente nella DC toscana, e in alcune zone in posizione preminente, una componente di sinistra, sia di sinistra sindacale⁽⁴⁶⁾ che ideologica⁽⁴⁷⁾. Questa sinistra esprime dei leader di primo piano anche a livello nazionale in tutti e tre le circoscrizioni: a Pisa, accanto a Togni, troviamo Giovanni Gronchi, leader della sinistra sindacale cattolica, che ha una presenza di rilievo anche a Firenze, con Renato Cappugi ed altri sindacalisti, anche se nel capoluogo la voce della sinistra è data soprattutto da uno dei quattro «professorini», Giorgio La Pira. Ad Arezzo, poi, si è già conquistata una posizione di assoluta preminenza il secondo dei leader dossettiani, il ministro del Lavoro Amintore Fanfani, la cui linea è però, come vedremo, sensibilmente diversa da quella di Gronchi e dello stesso La Pira.

Questa forte componente di sinistra influisce in modo sensibile

⁴³ Sulla campagna elettorale della DC a livello nazionale, G. TURPINI, «Metodo e azione della propaganda DC» in *Cronache sociali*, anno II, n. 11/13, 15 luglio 1948, pp. 54-56, che indica le linee che guidarono la propaganda democristiana e offre anche alcuni interessanti dati quantitativi, ma limita la sua rassegna alla sola azione della spes. V. anche, come documentazione, *C'era una volta la DC. Breve storia del periodo degasperiano attraverso i manifesti elettorali della Democrazia Cristiana* (a cura di L. Romano e P. Scabello, con un saggio introduttivo di N. Gallerano e una nota di L. Lombardi Satriani), Savelli, Roma 1975.

⁴⁴ Per la DC in Toscana prima del 18 aprile, P. L. BALLINI, «La Democrazia Cristiana», in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, vol. II, Il Mulino, Bologna 1981.

⁴⁵ *L'Osservatore Toscano* aveva una tiratura di circa 15.000 copie, quasi tutte vendute (*Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze*, a. XXXVIII, n. 11-12, novembre-dicembre 1947, pp. 213-214).

⁴⁶ E. N. DI LISA, «Appunti sulla sinistra gronchiana nella DC dal '44 al '56», *Civitas*, a. XXXVIII, n. 3, maggio-giugno 1987, pp. 49-60.

⁴⁷ G. CAMPANINI, *Fede e politica. La vicenda ideologica della sinistra DC*, Morcelliana, Brescia 1976; G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Vallecchi, Firenze 1978; G. GALLI-P. FACCHI, *La sinistra democristiana. Storia e ideologia*, Feltrinelli, Milano 1962.

sull'impostazione della campagna elettorale della DC in Toscana, facendo emergere preoccupazioni e problematiche estranee all'ala moderata del partito come alla grande maggioranza del clero toscano.

Ciò che subito colpisce del *Popolo libero* — soprattutto se lo mettiamo a confronto con *L'Osservatore* — è il tono e il linguaggio usato per tutta la campagna elettorale. Non che manchi la polemica contro il comunismo; tuttavia essa emerge solo abbastanza tardi nel corso della campagna elettorale, soprattutto dopo i fatti di Praga e nella fase finale subito prima del 18 aprile, ma non assume mai la virulenza e l'aggressività dell'*Osservatore*, né si cala nelle mille piccole vicende quotidiane delle città e dei paesi toscani, come invece avviene nel settimanale del clero, che troviamo impegnato in prima persona nella lotta politica quotidiana contro i comunisti.

A parte alcune vignette⁽⁴⁸⁾, qualche polemica sullo sciopero generale a Firenze⁽⁴⁹⁾ e alcune schermaglie con *Toscana Nuova*⁽⁵⁰⁾, il settimanale del PCI, bisogna attendere il 20 marzo per trovare un articolo di fondo di taglio decisamente e duramente anticomunista: è di Adone Zoli⁽⁵¹⁾, che come molti ex popolari ama ricondurre la lotta contro il comunismo a quella contro il fascismo, combattute entrambe in nome della libertà. Ma è proprio questa impostazione della campagna elettorale unicamente in termini di difesa della libertà che preoccupa i leader della sinistra, come Giovanni Gronchi che, nel pieno di una campagna elettorale che aveva già raggiunto toni violenti ed esasperati, scriveva, il 13 marzo⁽⁵²⁾:

Qualche amico mi scrive di non riuscire a rendersi conto come io insista, anche nel momento attuale e per il nostro indirizzo, nella lotta elettorale, contro un'impostazione che accentuando esasperatamente, come istanza suprema, la difesa della «libertà», finisce consapevolmente o meno per relegare ad un secondo posto l'esigenza della «giustizia». Non pochi di essi ne derivano l'affermazione della necessità di alleanze o blocchi «anticomunisti» e della *inattuabilità* di una direttiva di intransigenza della DC.

A questo anticomunismo, che tendeva a non avere confini verso destra, Gronchi contrapponeva quella che riteneva essere la linea più genuina della DC:

A difendere e consolidare lo stato democratico giova assai meglio, a nostro parere, l'affermazione di un movimento che negando ogni privilegio economico e

⁴⁸ V. n. 2 (18 gennaio 1948), 3 (24 gennaio 1948), 4 (31 gennaio 1948).

⁴⁹ «Le agitazioni a Firenze» (n. 2, 18 gennaio 1948); «Riflessioni sullo sciopero» (n. 5, 7 febbraio 1948); «Difendendo la libertà», di L. Giusti, n. 8, 28 febbraio 1948).

⁵⁰ «Una lettera di Florentinus» (n. 6, 14 febbraio 1948); «*Toscana Nuova* compie acrobazie» (n. 8, 28 febbraio 1948).

⁵¹ «18 aprile: scegliere la libertà» (n. 11, 20 marzo 1948).

⁵² «Blocchi e intransigenza» (n. 10, 13 marzo 1948).

sociale, promuova in concreto... le riforme profonde ormai mature nelle aspirazioni e nella coscienza delle masse popolari, e sottragga queste all'allucinante attrazione delle utopie estremiste⁽⁴⁵⁾.

In realtà erano presenti in Gronchi anche preoccupazioni più profonde: questo anticomunismo che sempre più assumeva connotazioni viscerali e di destra, smarrendo le ragioni autentiche della presenza DC nella vita politica italiana, lo preoccupava per quanto riguardava la difesa stessa della libertà.

Lo stato democratico... ha bisogno di autorità indiscussa e di prestigio riconosciuto: ma se esso non riesce ad attrarre nella sua orbita la più grande parte delle masse popolari e le ha quindi o indifferenti o, peggio, diffidenti ed ostili, viene spinto inevitabilmente verso posizioni di *forza* piuttosto che di *consenso*: posizioni che sono sempre assai deboli e talvolta esposte a degenerazioni paternalistiche ed autoritarie⁽⁴⁶⁾.

Questi timori per le possibili degenerazioni autoritarie dello schieramento anticomunista potevano essere fugati, nel corso della stessa campagna elettorale, soltanto con un preciso e costante richiamo al programma originario della DC, richiamo che non poteva che condurre da un lato a una lotta su due fronti, contro il comunismo ma anche contro le destre conservatrici, e dall'altro a una particolare attenzione, proiettata evidentemente oltre il 18 aprile, per il PSI, al di là della sua attuale collocazione frontista.

Quello del richiamo intransigente al programma è uno dei motivi costanti della sinistra democristiana nel corso della campagna elettorale, che vi vede l'antidoto per evitare ogni confusione con l'anticomunismo viscerale delle destre liberali, qualunquista, monarchica e neofascista. Lo troviamo in un altro articolo di Gronchi, all'inizio della campagna elettorale, il 7 febbraio⁽⁴⁷⁾; è riproposto, il 21 febbraio, da Stanislao Ceschi⁽⁴⁸⁾; è ancora presente in un articolo di Giorgio Tupini del 6 marzo⁽⁴⁹⁾. Il richiamo al programma come elemento caratterizzante la campagna elettorale democristiana ha come prima conseguenza la polemica contro la destra, non meno decisa anche se meno aspra di quella contro il comunismo: già nel primo numero dell'anno si polemizza indistintamente contro la formazione di blocchi a destra e di fronti a sinistra⁽⁵⁰⁾; in maniera più precisa, Giuseppe Cappi rifiuta le proposte per un'alleanza elettorale per il

⁴⁵ Idem.

⁴⁶ Idem.

⁴⁷ «Il nostro domani» (n. 5, 7 febbraio 1948).

⁴⁸ «Mobilitare gli spiriti» (n. 7, 21 febbraio 1948).

⁴⁹ «La via della libertà» (n. 9, 6 marzo 1948).

⁵⁰ A. LANDI, «Blocchi e partiti» (n. 1, 11 gennaio 1948).

Senato che vengono da destra, sempre in nome della difesa del programma DC⁽⁵¹⁾; e nello stesso numero viene condotta una decisa polemica contro i liberali⁽⁵²⁾ e più in generale contro il Blocco Nazionale⁽⁵³⁾, e contro il neofascismo⁽⁵⁴⁾. Contro i qualunquisti la polemica è particolarmente vivace in occasione del discorso di Giannini a Firenze, durante il quale il leader qualunquista si era lasciato sfuggire l'affermazione che, in caso di vittoria del Fronte, lui e i suoi amici erano pronti a... imbracciare il mitra: «Dobbiamo dire infatti, alto e forte, che nessuno — né a destra né a sinistra — ha il diritto di invocare la forza delle armi per svalutare anticipatamente quello che sarà il risultato democratico della consultazione del 18 aprile. Dire cose simili, significa porsi fuori della democrazia»⁽⁵⁵⁾.

Questa polemica contro la destra trova la sua conferma in un ben diverso atteggiamento verso i partiti di centro-sinistra alleati della DC, il PSI e il PRI⁽⁵⁶⁾ e in un atteggiamento di particolare attenzione verso il PSI.

Quest'ultimo aspetto è particolarmente interessante, se si tiene conto che il PSI in questo momento si muove all'interno della logica frontista, e del ben diverso linguaggio che, come vedremo, *L'osservatore toscano*, *Il Mattino* e altri organi democristiani tengono nei confronti dei socialisti. Naturalmente l'attenzione del *Popolo libero* si manifesta in termini polemici, tende cioè a sottolineare l'errore compiuto dai socialisti nel presentarsi alle elezioni sotto il simbolo del Fronte popolare e a marcare i motivi di differenziazione fra socialisti e comunisti⁽⁵⁷⁾.

È un tema che viene ripreso più volte durante la campagna elettorale, giungendo fino al riconoscimento che i socialisti sono «intimamente democratici»⁽⁵⁸⁾ (non si dimentichi che in questo momento la Chiesa ha già lanciato la scomunica contro gli aderenti al PSI, assimilandoli completamente ai comunisti), e che la loro maggioranza è scontata dell'adesione al Fronte anche se, per paura, non lo dice apertamente⁽⁵⁹⁾. È un tasto su cui si batte di continuo, e che viene ripreso, ad esempio, in una polemica sugli avvenimenti di Cecoslovacchia con Giovanni Pieraccini, di cui si riconosce la buona fede⁽⁶⁰⁾. Insomma, al di là del clima immediato della

⁵¹ G. CAPPI, «Senato e blocchi» (n. 4, 31 gennaio 1948).

⁵² A. ZURIGHI, «Un tarlo ha perduto gli uomini di Cavour» (n. 4, 31 gennaio 1948).

⁵³ «Castelli in aria» e «Il blocco degli sbocchi» (n. 4, 31 gennaio 1948).

⁵⁴ L. LAZZERI, «Scostumatezza politica» (n. 4, 31 gennaio 1948).

⁵⁵ A. MERLINI, «Amore e... mitra» (n. 11, 20 marzo 1948).

⁵⁶ V. per esempio «Mazzini, la DC e i repubblicani», di G. CAMBI (n. 5, 7 febbraio 1948).

⁵⁷ ALASTER, «La grande illusione ovvero del suicidio politico» (n. 8, 28 febbraio 1948).

⁵⁸ FILODEMO, «Il coraggio della paura» (n. 10, 13 marzo 1948). L'occhiello dice: «I socialisti sono le vere vittime del Fronte».

⁵⁹ Idem.

⁶⁰ L. GIUSTI, «Il bicchiere del PSI» (n. 11, 20 marzo 1948).

campagna elettorale, la sinistra democristiana, specie quella sindacale, tende a prefigurare temi e alleanze per il dopo elezioni, cercando di evitare da un lato il formarsi di un generico schieramento anticomunista nel quale la DC annacquerebbe gli aspetti riformatori del suo programma, e dall'altro di prefigurare uno schieramento di alleanze che, oltre a comprendere i partiti di centro-sinistra e a escludere la destra (e non solo quella qualunquista, monarchica e fascista, ma anche quella liberale), solleciti la componente autonomistica del PSI a rompere l'abbraccio mortale con i comunisti e ad avviare un programma di riforme con la DC. Come si vede, una linea assai diversa sia da quella prevalente nella campagna elettorale, sia degli effettivi schieramenti che si formarono dopo il 18 aprile.

Tutta tesa a marcare gli aspetti caratterizzanti del programma democristiano piuttosto che ad accentuare il tono anticomunista, *Il popolo libero* è anche tiepido nel sostenere l'altro motivo dominante della campagna elettorale, la lotta contro l'astensionismo e la dispersione del voto. L'unico esplicito appello contro l'astensionismo è della vigilia, con un richiamo alla condanna pronunciata dal Papa qualche settimana prima (⁷¹). Né molto più forte è il richiamo contro la dispersione, che pure aveva un suo punto di riferimento nella polemica contro le destre, e che appare solo un paio di settimane prima del voto in un articolo dell'ex presidente della Deputazione provinciale di Firenze, Ezio Donatini (⁷²).

La DC toscana: la componente fanfaniana. - Se da Firenze e da Pisa ci spostiamo ad Arezzo, feudo dell'altro leader della sinistra DC, Amintore Fanfani, ci rendiamo conto che mentre alcuni temi caratteristici del *Popolo libero* sono presenti anche nella *Vita del popolo*, altri invece sono sensibilmente diversi.

Nel settimanale aretino ritroviamo naturalmente il richiamo alla fedeltà al programma democristiano, anche se non con quella chiarezza e quelle preoccupazioni che abbiamo visto emergere in Gronchi (⁷³); ritroviamo la polemica contro le destre, che si carica talvolta di accenti populistici:

Il comunismo non è il solo pericolo per la vita e la propagazione del messaggio cristiano. Non bisogna mai dimenticare che esiste, ugualmente grave, il pericolo opposto, non rappresentato da un solo partito, ma molto ben definito nella realtà sociale... L'egoismo del ricco, tendente a svuotare il cristianesimo del suo contenuto sostanziale, che è di carità, è forse di tutti i pericoli il più grave per il Vangelo, la condanna assolutamente più dura (⁷⁴).

⁷¹ «Colpa mortale l'astensione dal voto» (n. 14, 17 aprile 1948).

⁷² «Il dovere di votare bene» (n. 12, 2 aprile 1948).

⁷³ R. MANZINI, «Che cos'è per noi la democrazia» (n. 1, 14 gennaio 1948); S. CESCHI, «Comatteremo sempre a viso aperto» (n. 6, 20 febbraio 1948).

⁷⁴ ITALICO, «I due pericoli» (n. 8, 12 marzo 1948).

Ritroviamo anche l'atteggiamento favorevole ai partiti di centro-sinistra specialmente ai repubblicani, oggetto di duri attacchi da parte del PCI (⁷⁵). Ma qui si arrestano le affinità con la sinistra gronchiana: manca del tutto la «strategia dell'attenzione» verso il PSI; il tono anticomunista è assai più duro e marcato, e avvicina il linguaggio del settimanale aretino a quello usato dal clero durante la campagna elettorale (⁷⁶); ben presente è anche il tema della lotta all'astensionismo (⁷⁷). Appaiono inoltre due temi che sono particolarmente cari alla propaganda del clero: quelli dell'appello ai contadini (⁷⁸) e alle donne (⁷⁹). Infine, è presente un particolare taglio clientelare, che si manifesta nel resoconto minuzioso delle visite che periodicamente, nel corso della campagna elettorale, il ministro Fanfani compie ad Arezzo, nel Casentino, in Valtiberina e in altre zone dell'Aretino, e nella sottolineatura degli effetti, in termini di finanziamenti, di lavori pubblici, di occupazione, dell'«interessamento» del ministro presso questo o quel dicastero (⁸⁰).

⁷⁵ «Il manifesto del PRI» (n. 3 gennaio 1948).

⁷⁶ Moltissimi sono gli articoli anticomunisti che compaiono sulla *Vita del popolo* da gennaio ad aprile. I più significativi sono: E.d.R., «Prepararsi» (n. 2, 23 gennaio 1948); «Un ignobile inganno» (n. 3, 30 gennaio 1948); polemica con i socialcomunisti sugli aiuti americani. E.d.R., «Il discorso dei fatti» (n. 7, 5 marzo 1948); sui fatti di Praga. E.d.R., «Disumanità» (n. 9, 19 marzo 1948); ancora sulla Cecoslovacchia. G. CAPPI, «La vittoria comunista significherebbe la guerra e l'invasione» (n. 8, 12 marzo 1948); «Il 18 aprile la marea asiatica potrà ancora una volta infrangersi contro il baluardo di Roma; comincerà a rifluire; e sarà la pace. Se no, la guerra; e i primi sommersi, noi». Inoltre a partire da marzo, tutti i numeri portano un titolo-slogan a tutta pagina ricavato dai discorsi di De Gasperi, di tono accesamente anticomunista; appaiono anche *manchettes* polemiche contro il Fronte di questo tipo: «Se voterai per il Fronte comunista, grano, ferro, carbone non giungeranno più in Italia dall'America. Vi saranno la fame e la disoccupazione. Ricordalo. La Russia ha sempre preso, mai dato. L'Ungheria ha fame, la Romania ha fame, la Bulgaria ha fame, la Jugoslavia ha fame. Tutti gli Stati ove è stato introdotto il comunismo hanno fame».

⁷⁷ «Votate» (n. 9, 19 marzo 1948). BETA, «Il più temibile avversario dello Scudo Crociato non è il Fronte Comunista, o, tanto meno, il Blocco nazionale; è l'astensionismo dal voto».

⁷⁸ A. SEGNI, «Piccola proprietà coltivatrice» (n. 2, 23 gennaio 1948). L. BELLOTTI, «La riforma agraria - Collettivizzazione o proprietà familiare?» (n. 3, 30 gennaio 1948). A. CANALETTI GAUDENTI, «Parole ai contadini» (n. 5, 13 febbraio 1948). «Contadini e piccoli proprietari, parliamo a voi» (n. 7, 5 marzo 1948). «Contadini!» (n. 10, 26 marzo 1948).

⁷⁹ «Mamme, leggete» (n. 10, 26 marzo 1948): si sostiene che i guerriglieri greci di Markos rapiscono i bambini per educarli secondo i principi del comunismo. Alfa, «A tutte le donne della nostra Provincia» (n. 12, 9 aprile 1948): i comunisti introdurrebbero il divorzio e strapperebbero i figli alle madri, perché sono dello Stato.

⁸⁰ «La ricostruzione nella provincia di Arezzo (intervista con Fanfani)» (n. 4, 6 febbraio 1948); l'intervista è concessa nel corso di una visita di tre giorni ad Arezzo e nel Casentino. «Visita di Fanfani in Valtiberina e in Casentino» (n. 8, 12 marzo 1948). «Visita di Fanfani e Tupini (ministro dei lavori pubblici) ad Arezzo e in Valtiberina» (n. 9, 19 marzo 1948). «Inaugurazione della ferrovia Arezzo-Foiano» (n. 12, 9 aprile 1948).

Il clero toscano: distacco e impegno. - In che misura l'impostazione politica del *Popolo libero* e anche della *Vita del popolo* esprime l'effettivo svolgimento della campagna elettorale? Questa domanda si può tradurre nell'altra: in che misura la DC conduce effettivamente, in prima persona, con i suoi quadri e la sua linea politica, la campagna elettorale? Indubbiamente nelle città i comizi, da quello di De Gasperi in Piazza della Signoria a Firenze il 13 aprile a quelli di altri leader democristiani nelle varie città toscane, esprimono in forma diretta l'impegno del partito nella campagna elettorale. Altrettanto si può dire del quotidiano *Il Mattino*. Egualmente i giornali parlano, che vengono diffusi soprattutto nelle città.

Oltre a queste forme di propaganda, ce ne sono però molte altre, come i manifesti, i volantini, i giornali murali; c'è soprattutto il contatto quotidiano con la gente, la discussione informale, la propagazione e l'interpretazione delle notizie. Qui la debolezza dei quadri democristiani si fa particolarmente sentire; e si fa sentire soprattutto nei centri minori, ed è sempre più evidente via via che ci si allontana dalle città per entrare nella campagna, nel mondo contadino. Qui in realtà non è più la DC che conduce la campagna elettorale, ma è il parroco la figura intorno alla quale, direttamente e per il tramite delle organizzazioni cattoliche, si raccoglie tutto lo sforzo elettorale. E lo spostamento dell'impegno dalla DC al clero non è un dato meramente organizzativo: nell'assumere in prima persona il carico della campagna elettorale il clero toscano modifica anche in profondità la linea politica della DC, ne semplifica le caratteristiche e al tempo stesso le stravolge, amplifica ed esaspera alcuni temi e ne tace altri, fino a presentare di fronte all'elettorato un'immagine del voto alla DC profondamente diversa da quella che emerge dalle pagine dei settimanali che ufficialmente esprimono le posizioni democristiane.

In realtà la campagna elettorale era iniziata paradossalmente, come già ricordato, con una presa di distanza dell'episcopato toscano dalle vicende elettorali: riuniti nel Seminario di Firenze, i vescovi toscani emanavano il 28 gennaio una notificazione diretta al clero con la quale si proibiva ai sacerdoti non solo di tenere ma anche di assistere ai comizi, e di prestarsi a contraddittori che avessero un carattere politico. La notificazione era stata accolta favorevolmente e sottolineata dalla stampa di sinistra, in particolare dal *Nuovo Corriere* e dall'*Avanti!*; ma questa accoglienza aveva provocato una messa a punto dello stesso *Osservatore Romano* (*), che vi aveva scorto una indebita interpretazione di un presunto disimpegno dell'episcopato toscano dalla campagna elettorale. *L'Osservatore Toscano* si era subito adeguato a questa tesi (**).

È difficile dire quanto la notificazione fosse un atto puramente formale — che non escludeva interventi attraverso le prediche, i quaresi-

mali, le confessioni — e quanto invece esprimesse l'autentica convinzione di una parte almeno dei vescovi toscani, guidata dall'arcivescovo di Firenze, cardinale Elia Dalla Costa (*). Resta il fatto che, resa pubblica pochi giorni prima della più famosa notifica dell'arcivescovo di Milano cardinale Schuster che lanciava la scomunica contro tutti gli aderenti e i votanti dei partiti comunista e socialista, restò di fatto lettera morta, né, d'altra parte, esprimeva, come vedremo, l'orientamento e il pensiero del clero toscano. Certamente una parte, decisamente minoritaria, del clero era favorevole a un impegno puramente religioso; ma la grande maggioranza si sentì impegnata in prima persona nella campagna elettorale. Emblematica era, in questo senso, la terza pagina dell'*Osservatore Toscano*, il settimanale ufficioso del clero, dove si contrapponevano una rubrica di violenta polemica politica («Scampoli, trucoli e sverze») condotta da un vecchio sacerdote, Tebaldo Pellizzari, secondo i moduli del più tradizionale intransigentismo cattolico rimodernato ad uso della campagna anticomunista, ad un'altra, redatta dal futuro arcivescovo di Lucca, Giuliano Agresti, che sarà in futuro uno dei più coerenti sostenitori dei principi del Concilio Vaticano II, «In alto i cuori», che risulta l'unica parte puramente religiosa del settimanale, per il resto tutto impegnato nella lotta politica.

Di questo impegno del clero, soprattutto ma non unicamente nei centri minori, abbiamo le prove dirette nello stesso *Osservatore toscano*, sia nella parte dedicata alle tematiche generali sia nella quarta pagina, dedicata alle numerose edizioni locali, che rispecchia in maniera vivida e precisa la realtà delle polemiche elettorali nei più piccoli centri. Abbiamo inoltre le prove indirette nelle continue polemiche contro questo o quel parroco che compaiono nelle edizioni locali di *Toscana Nuova*, il settimanale del PCI. In realtà, collazionando le pagine locali di questi due settimanali abbiamo un quadro pressoché completo del ruolo svolto, fra polemiche e scontri, dal clero toscano nella campagna elettorale per il 18 aprile. Ma questo intervento, di cui è impossibile dare un rendiconto particolareggiato tanto si disperde in mille rivoli, in mille episodi particolari, ha a monte un'impostazione generale di cui è espressione proprio *L'Osservatore toscano* che porta in tutte le parrocchie un indirizzo omogeneo e coerente.

Cultura laica e cultura clericale. - L'aspetto più caratteristico di questa impostazione è la trasposizione dei temi fondamentali della campagna elettorale da una cultura laica come quella dei partiti politici a una cultura «clericale» come quella in possesso degli estensori e dei lettori dell'*Osservatore*. Ne deriva un singolare mutamento di linguaggio che conduce a una semplificazione e a una radicalizzazione della lotta politica, filtrata attra-

* «Clero ed elezioni», *L'Osservatore Romano*, 15 febbraio 1948.

** «L'acqua al proprio mulino», *L'Osservatore Toscano*, n. 8, 22 febbraio 1948.

** Sulla linea seguita dal card. Dalla Costa in occasione delle elezioni del 18 aprile, B. BOCCINI CAMAIANI, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione, L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 269-290.

verso le categorie religiose del «bene» e del «male»: questo vale naturalmente per il tema dell'anticomunismo ma vale anche, in misura non minore, per l'antiestensionismo: con naturalezza, ma con un'evidente forzatura logica, vengono applicate alla non partecipazione al voto le stesse pene canoniche previste per chi commette un «peccato mortale».

La conseguenza più evidente di questa trasposizione da una cultura ad un'altra consiste dunque nella semplificazione dei temi affrontati e nella radicalizzazione del linguaggio. L'emergere dei due temi essenziali, l'anticomunismo e l'antiestensionismo, non lascia spazio ai tentativi di caratterizzazione programmatica che abbiamo visto segnare la campagna elettorale del *Popolo libero*, soprattutto nelle sue componenti di sinistra sindacale; l'anticomunismo, vissuto come lotta fra «bene» e «male», non ammette la possibilità, proprio in termini di categorie culturali, di lotta su due fronti: il concetto di «centrismo» è inammissibile per una cultura «clericale», che, nonostante le abitudini casistiche, non può ammettere che un solo principio del male, né che in esso si possano effettuare distinzioni e graduazioni. Cade perciò ogni polemica contro le destre, nel momento stesso in cui si accettano alcuni suoi schemi ideologici, come il nazionalismo; cade ogni riferimento positivo agli alleati laici di centro-sinistra, socialdemocratici e repubblicani; cade naturalmente ogni ipotesi di dialogo con il psi, che anzi viene attaccato con particolare durezza. Emerge invece la propensione a rivolgersi in maniera privilegiata ad alcuni strati sociali considerati come gli abituali interlocutori del clero: i contadini e le donne.

L'anticomunismo del clero. - Data la peculiare importanza che ha il linguaggio in questo tipo di cultura, è necessario ricorrere a lunghe citazioni per dimostrare quanto si è detto nelle righe precedenti.

L'impostazione culturale di fondo è data, fin dal primo numero del 1948⁽⁴¹⁾, dal riferimento al messaggio natalizio del papa che, ben prima dell'apertura ufficiale della campagna elettorale, traccia le linee di fondo che caratterizzeranno lo scontro: nel riportare per esteso le parole di Pio XII, la redazione ci mette di suo il titolo: «Con Cristo o contro Cristo», e i titoli intermedi: «Strategia della menzogna - Deportazioni e rappresaglie - Armarsi di fede e di coraggio - La vostra ora è venuta! Monito ai traditori», sottolineando quella valenza politica del resto già esplicita nelle parole del Papa.

Questa impostazione torna più volte nelle settimane successive: si veda per esempio l'articolo di Luigi Rosadoni: «Torni Cristo»:

Ogni voto dato è una professione di fede, in Dio o in Satana. Ogni voto non dato è un tradimento. I cristiani che per imbecille paura si astengono o votano la rivoluzio-

⁴¹ N. 1, 4 gennaio 1948.

ne marxista; i cristiani che per pidocchioso conservatorismo votano la reazione capitalistica, sono degli evirati, nella testa e nel cuore, incoscienti che offuscano ai fratelli la presenza luminosa e operante dell'Uomo Dio⁽⁴²⁾.

Nello stesso numero l'articolo di fondo ha il significativo titolo di «Solo fra due la scelta».

L'anticomunismo è comunque il tema ricorrente di tutti i numeri dell'*Osservatore*. Il comunismo, fra l'altro, viene di volta in volta identificato con un concetto filosofico, con la Russia, con l'egualitarismo assoluto, con Togliatti, costruendo così dei bersagli con i quali polemizzare comodamente. Si veda per esempio la nota di Tebaldo Pellizzari, «Cambio»⁽⁴³⁾, in cui il comunismo è identificato con l'egualitarismo assoluto:

Se io fossi un togliattista o un nennista o un qualunque altro marxista filosovietista, comincerei a credermi cuculiato e corbellato o, in termini equipollenti, preso allegramente per il ...risvolto della giubba o bavero che dir vi piaccia. Ma come! In Russia (notizia ufficiale) hanno fatto il cambio della moneta?! Dunque, in Russia, la moneta c'è sempre... E, colla moneta, i capitalisti e i non capitalisti. E, dunque, i più abbienti e i meno abbienti. Eccetera. Eccetera. E tutto ciò dopo 30 (diconsi trenta) anni di comunismo integralissimo, di bolscevismo totalitario, di leninismo e di stalinismo assoluto... O non eran tutti uguali, in Russia? O non c'era, in Russia, lo Stato che pensava a tutti e che provvedeva a tutti il fabbisogno? O allora? O che ci avete dato ad intendere? O perché s'è vociato? E perché si vocia? Tanto sangue, tante zucche aristocratiche e borghesi mietute, per arrivare al *sicut erat in principio*? Ma finiamola, pagliacci! — Così, se fossi un togliattista o un nennista, ragionerei... Cioè, non ragionerei per nulla. Poiché, se fossi un togliattista o un nennista, il cervello me lo sarei fritto: sarei un perfetto imbecille e, naturalmente, da perfetto imbecille, seguirei a lasciarmi prendere per la proboscide.

Altre note dello stesso Pellizzari, che dell'*Osservatore* è il polemista più vigoroso, ripropongono il tema della contrapposizione:

Una delle due: il 18, l'Italia o cesserà di essere Italia e diventerà Russia, o farà vendetta allegra della «quinta colonna» manovrata da Stalin. E anche: l'Italia o rimarrà di Cristo, o passerà agli ordini dell'Anticristo, arlecchinescamente nascosto dietro la varipinta combiccola del Fronte popolare. Le urne risponderanno. Ma se i veri italiani e i veri cristiani, non si scuotono e non votano, addio patria, addio religione! Sono in gioco la Fede e la libertà nazionale⁽⁴⁴⁾.

Nello stesso numero del settimanale, il linguaggio si faceva ancora più violento:

Oggi, i pazzi son tutti furie scatenate. E grinte dure. E impugnano il mitra. E lanciano bombe. E preparano l'abominio della guerra civile. In nome, si capisce, della

⁴² N. 8, 22 febbraio 1948.

⁴³ N. 1, 4 gennaio 1948.

⁴⁴ N. 10, 7 marzo 1948.

pace, del lavoro, della libertà: motto, questo, come ognuno sa, del *Fronte popolare* a cui vanno aderendo certi cosiddetti *intellettuali*, vesciche piene di purrido vento, fetidi avanzi della pappatoia mussoliniana ⁽¹⁾.

Il tema del mitra tornava qualche settimana più tardi:

Adesso [il mitra] è l'arma spicciola dei gregari dell'esercito comandato dal maresciallo Longo, agli ordini di Stalin. E non si esclude che, in barba alla cosiddetta *regua*, e ai messaggi del rugiadoso e mellifluso Terracini, il mitra possa venire adibito a scopi elettorali. E se, grazie al fritto misto (con molti zucchini e poco cervello) del Fronte popolare, l'esercito di Longo vincesse? Eh allora, il mitra ce lo troveremmo dinanzi, in atto di sparare: *O la tua fede o una scarica*. E i musci, pronti a fare e a dir così, non mancano. E che musci! Occhio, dunque, alla penna, gonzarelli cattolici (tipo Silvio D'Amico) i quali, il prossimo 18 aprile, voterete, beatamente e beoticamente, per la scheda con il ritratto di Garibaldi Atreni, ragazzi. Dietro e sotto quel ritratto, con la papalina, del Leon di Caprera, c'è il *mitra*. E la forza (*).

La lotta contro l'astensionismo. - Ancora più apocalittico è il linguaggio usato per combattere l'astensionismo. L'*Osservatore* individua molto precocemente, già nel gennaio, nell'astensionismo il maggiore pericolo per la vittoria democristiana, e inizia una dura polemica contro di esso con l'articolo «Disertori!»⁽⁹⁰⁾. In termini ancor più violenti torna sull'argomento qualche settimana più tardi, con l'articolo «Non voti? Ti suicidi»⁽⁹¹⁾, che contiene anche interessanti spunti circa il nazionalismo circolante nelle pagine dell'*«Osservatore»* e sugli argomenti usati nel rivolgersi alle donne:

Madre, non voti? Scavi la fossa per te e i tuoi figli.

Il comunismo è alle porte della tua casa per distruggerla.

I bambini, la famiglia furono il sogno della tua giovinezza. Non sarai adesso in prima linea per la difesa dei tuoi affetti?

Pensa ad un trionfo del comunismo: con i figli tu non avrai più niente a che fare. Ogni tuo diritto passerà al capocellula. Carne della tua carne, essi non ti riconosceranno più per madre. I maestri della menzogna isilliranno nella loro coscienza l'idea che il concetto di figlio è un concetto reazionario, che c'è una sola grande madre: la patria comunista.

Italiano! Non voti? Assassini la Patria.

Le aspirazioni all'indipendenza del nostro Risorgimento, che quest'anno celebriamo, tu le rinneghi, assistendo inerte alle minacce dell'imperialismo russo.

Alla maschera di Garibaldi sotto cui Togliatti e Stalin si celano, non hai il coraggio di opporre il vero volto del fulgido patriota italiano.

" Idem.

"N. 12. 21 marzo 1948.

⁹⁰ N. 4, 25 gennaio 1948.

⁹¹ N. 10, 7 marzo 1948.

Gli avi tuoi, i geni italiani, i santi italiani, la terra stessa d'Italia invocano il tuo intervento.

..... Credente! Non voti? Getti la tua vita: quella del corpo e quella dell'anima. Perché sul tuo voto mancato passeranno marcando le orde dei senza Dio. Allora i casi sono due: o ci lasci la pelle, o rinneghi il Credo.

Non voti? Il sangue dei futuri martiri ricadrà su di te. Le anime sviaste del nuovo ateismo ti malediranno in eterno.

Da questo momento in poi la campagna contro l'astensionismo (e contro la dispersione dei voti) non conosce più respiro: più che in veri e propri articoli, essa viene condotta con brevi slogan che coprono buona parte del giornale:

«Non votare significa consegnarsi mani e piedi legati ai comunisti.

Non abbiate paura: il voto è segreto» (92).

«Chi si astiene dal voto commette peccato mortale: lo ha detto il Papa» (91).

«Votare è dovere — Non votare è viltà — Votar male è tradimento» (34).

«Cittadino cattolico

Chi diserta le urne tradisce la Patria.

Chi non vota cristianamente tradisce la propria Fede» (9).

«Non disperdiamo voti. Votiamo la lista della Democrazia Cristiana contrassegnata dallo scudo crociato. Questa dà pieno affidamento per la tutela e l'affermazione dei principi cristiani»⁽⁹⁾.

«State attenti a non render nullo il voto. Nell'incertezza di sbagliare è meglio non dar voti di preferenza. Basta segnare Scudo Crociato»⁽⁹⁷⁾.

Nessuno deve disperdere il suo voto! Nessuno deve essere assente!

Né dannose concessioni a chi non dà sufficienti garanzie.

Né inutili appoggi a partiti o blocchi che non hanno probabilità di pesare sul futuro d'Italia» (96).

«Chi si astiene dal voto è traditore della patria e della Chiesa, perché lascia che i nemici dell'una o dell'altra possano prevalere e affermare i loro principi sovvertitori d'ogni libertà ⁽⁹¹⁾».

Il clero e i contadini. - Particolare attenzione dedica l'*Osservatore* a quegli strati sociali ai quali più frequentemente si rivolge il clero. Numerose sono le note indirizzate ai contadini, nelle quali si cerca di convincerli, con un linguaggio popolare e al tempo stesso paternalistico, dell'errore che essi farebbero votando per il Fronte. Tuttavia, queste stesse note tradiscono

⁹² N. 12, 21 marzo 1948.

93 *Idem.*

⁹⁴ N. 13, 28 marzo 1948.

⁹⁵ N. 15, 11 aprile 1948.

⁹⁶ N. 14, 4 aprile 1948.

⁹⁷ N. 15, 11 aprile 1948.

"Idem.

no la resistenza che i contadini opponevano agli argomenti del clero e la loro sostanziale adesione al programma del Fronte relativo al superamento della mezzadria e alla distribuzione della terra ai coloni:

«Che credi di aver dal comunismo? la terra? Sì, ma per bagnarla del tuo sudore, non per trarne ricchezze. La terra, ti dirà il padron comunismo, è dello Stato, è del popolo! Le guardie rosse verranno a misurarti il grano, a controllarti il vino, a pesarti l'olio, a ritirare tutti i frutti della tua fatica, e ti lasceranno ciò che ti spetterà per tessera, come all'operaio della fabbrica, come a qualsiasi altro cittadino»⁽¹⁰⁰⁾.

E ancora:

Bravi contadini! Avete giudizio da vendere. Ma come si spiega che proprio voi altri, uomini di saggezza antica e di fede millenaria, abbiate rinnegato la fede e la saggezza per un piatto di lenticchie? Anzi, per un bel nulla? Lo so; il capocellula vi garantisce che, il 19 aprile, sarete padronissimi del potere che zappate. E un potere è... un potere. Ma, ecco, bisognerebbe che la garanzia si effettuasse. E se il 19 aprile invece che zappatori alle dipendenze del signor Caio o del signor Sempronio, vi troverete a essere zappatori alle dipendenze del signor Comunismo, o, in termini equipollenti, di Sua Maestà lo Stato? Colla *mezzadria* (è la parola stessa che lo dice) siete mezzi padroni. Col comunismo, servi e schiavi interamente. Attenti ai piatti di lenticchie, o, meglio, al bel nulla! Bello, ma nulla. E per voi che tenete al sodo, il nulla è un po' *pozzo*, come si esprimono a Lucca⁽¹⁰¹⁾.

Come nella nota precedente è il solito Tebaldo Pellizzari a sceneggiare un immaginario dialogo con un contadino comunista.

La mattina di domenica scorsa, trovai uno dei nostri *buoni* contadini. E vedendolo tutto giulivo e contento, gli chiesi: — O dove sei stato? — Alla Messa. E ho anche rimesso la Pasqua, a dirlo a Lei — Hai fatto come Giuda — Come Giuda? — Proprio come Giuda. Giuda, quando baciò Gesù nell'Uliveto, aveva addosso il prezzo del suo tradimento: le trenta monete per le quali aveva venduto il Maestro. E tu sei andato a ricevere il Signore con la tessera dell'Anticristo nel portafoglio. No? — Dell'Anticristo? — Sì, dell'Anticristo: non sei comunista, tu? — Diamine! — Ecco, vedi: il comunismo è l'Anticristo. E, il 18 aprile, voterai per i comunisti, m'immagino — Naturalmente — E così, col tuo voto, favorirai il trionfo dell'Anticristo. — Ma lei la sbaglia. O 'un lo sa che ci hanno assicurato che la religione la un sarà toccata? — Lo so. Ma so pure che, dovunque, appena giunti al governo, la prima cosa che hanno fatta, è stata quella di scatenare la persecuzione. — Ma io voto per loro perché mi danno il potere. — Le trenta monete di Giuda. E tu fai come Giuda. Con questa differenza: che Giuda, trenta monete le ebbe (e lo strozzarono), mentre tu non avrai nulla. E dunque? Traditore come lui. E più baiocco di lui. Arrivederci... —⁽¹⁰²⁾.

Il disprezzo per i contadini che resistono agli argomenti portati dai preti emerge da un altro dialogo:

¹⁰⁰ «Ai contadini... il prete risponde» (n. 10, 7 marzo 1948).

¹⁰¹ «Bello sì, ma nulla. Attenti dunque!» (n. 11, 14 marzo 1948).

¹⁰² «Contadino» (n. 14, 4 aprile 1948).

Ho preso, a quattrocchi, alcuni contadini e ho spiegato loro, con argomenti teorici ed esempi pratici, che il Comunismo, attuato che fosse, si risolverebbe, economicamente, proprio per essi mezzadri, più che per tutti, in una perdita, in un disastro. Hanno finito col rispondermi: — Eppure, l'ha ragione. — E, dunque, se ho ragione, non voterete altrimenti per il comunismo... — Nò, vah, codesto, nò! — E perché? — Perché... perché... O caspio! E s'ha a prò! — Mentalità da idioti o da ragazzi. Se a un idiota o a un ragazzo dite: — Guarda: Quella lì è una mina tedesca non scoppiata. Bada di non stuzzicarla; se no, la scoppia e la ti sfregella — l'idioti o il ragazzo vi risponde: — Ma io vo sentir la botta che fa! — E si mette a sfruonarla. E la mina brilla. E il ragazzo o l'idioti va per aria in brandelli. Dilettissimi contadini, scegliete: idioti o ragazzi? ⁽¹⁰³⁾

Nasce probabilmente dalle resistenze trovate dalla propaganda del clero fra i contadini toscani anche la nota seguente, anch'essa, come la precedente, di Tebaldo Pellizzari:

Cretinaggine. Incommensurabile, quella delle masse. E il Fronte ci specula sopra. E la sfrutta a man salva per accaparrare il cretinissimo voto. Cretine, le masse? Eccome! Quando, a codeste masse, si posson dare a bere le gagliofferie, le scenemenzerie e le enormità anticlericali che i *frontisti* propinano loro a bocca di barile, e che le masse tracannano a garganella, la imbecillagine delle masse non c'è bisogno di dimostrarla: è, come gli assiomi, evidente di per se stessa. O non vi siete accorti che se, domani, gli agit-prop di Palmiro, di Nenni, e di ... Garibaldi urlassero, dal Brennero a Porto Empedocle, che Pio dodicesimo pasteggia, a desinare e a cena, con bracioline di carne di bambini lattanti, le masse ci crederebbero? E che se i medesimi agit-prop vomitassero o stampassero che le monache italiane fabbricano bombe atomiche ultimo tipo, e che De Gasperi ha ricevuto, *per radio*, da Truman una macchina bastevole a tagliar la zucca a cinquecentomila proletari in un lampo, e che Scelba ha dato ordine alla Celere di adoprare questa macchina in larghissima scala... eccetera eccetera, le masse non ne dubiterebbero nemmeno un attimo? Ora, cari miei, quando un popolo è giunto a tal punto di rincitrimento e quando codesto rincitrimento diviene la materia... stercoraria di cui i *frontisti* si servono per empir le urne elettorali a loro vantaggio, c'è da sentirsi davvero cascar le braccia. Concludendo: ammessa la dannatissima ipotesi che il 18 aprile Garibaldi trionfi, sarà il trionfo della suddetta materia, che il generale Cambronne chiamò come si chiama. Povero Eroe dei Due Mondi! Finir così, sotto un diluvio di emme! ⁽¹⁰⁴⁾.

Il clero e le donne. - Un altro strato sociale oggetto di particolare attenzione sono le donne, alle quali l'*Osservatore* si rivolge sia cercando di intimorirle con la minaccia che il comunismo strapperà loro i figli ⁽¹⁰⁵⁾, sia cercando di assegnare loro, insieme alla famiglia, un ruolo nel recupero dei mariti «traviati». Particolarmente indicativo è l'articolo «Non tradire Gesù, non tradire il nonno!», pubblicato nell'edizione per la Valdinievole, nel quale si racconta di un bambino, che, d'accordo con la madre, mette in una busta il certificato elettorale del padre, simpatizzante per il Fronte:

¹⁰³ «Provare» (n. 15, 11 aprile 1948).

¹⁰⁴ N. 15, 11 aprile 1948.

¹⁰⁵ V. il già citato articolo «Non voti? Ti suicidi» (n. 10, 7 marzo 1948).

Prima di entrare, Andrea cerca la busta. L'apre. Ma il certificato? È chiuso in un altro foglio. Apre il foglio e lo colpisce la calligrafia di suo figlio e insieme la vista di suo padre: è lì, quel buon vecchio, sul santino che fu fatto dopo la sua morte. Andrea sente un tuffo al cuore. Si tira in disparte e legge prima il foglio di Franco. C'è scritto: «Babbino mio, non tradire Gesù, non tradire il nonno! La mamma e il tuo Franco sono sicuri che farai il tuo dovere e ne sono felici. Aspetto il tuo bacio, quando tornerai, e questo bacio sarà il segno del tuo consenso. Ciao, babbino... Mette in tasca il foglio e la busta. E col certificato in mano entra nell'aula. La mano gli trema. Giunto il suo turno, va in cabina con la scheda e con il lapis. La mano gli trema più che mai: non ha un momento d'esitazione. Traccia un segno sullo scudo crociato, piega la scheda, la consegna al presidente, ed esce.

Il «compagno» che l'aveva preceduto, gli strizza l'occhio dicendo: «Hai fatto, Drea?». «Sì, risponde, ho fatto il mio dovere». E va subito verso casa, è felice, ha voglia di cantare. E Franco se n'accorre da lontano. Una corsa, ed è fra le braccia del padre che gli stampa un bacione sulla fronte immacolata.

Di su l'uscio la buona Lina guarda e sorride e s'asciuga una lacrima (106).

Di questa aneddotica abitualmente adoperata dai sacerdoti nelle loro prediche si hanno vari altri esempi, come il seguente, del già ricordato Tebaldo Pellizzari:

Sembra una favola, ed è storia. Accadde nel 1920, in Italia, e precisamente in Lombardia. Ma potrebbe essere storia anche d'oggi. Anzi... Ecco il fatto. Un operaio, evoluto e cosciente, si vantava all'osteria, di aver divezzato sua moglie dalla pretesa buffonaggine della preghiera. E tutti i compagni a plaudirlo. Uscì costui, dalla taverna per tornarsene a casa. Dinanzi a casa, gran folla. — Che c'è, che non c'è? — Salì le scale... La moglie era sul letto, morta, con due figliuoli accanto, morti. E un biglietto: «Finché ho creduto in Dio e nella preghiera, ebbi forza di sopportar la miseria... Ma ora che mio marito m'ha fatto intendere che Dio non c'è e che pregare è da stupidi, non voglio più soffrire e non voglio più che soffrono i miei bambini. Per ciò, mi assieco con loro e la fo finita» (107).

Il nazionalismo cattolico. - Come si vede dai numerosi esempi riportati, la campagna anticomunista e antiastensionista dell'*Osservatore* è condotta secondo gli schemi della cultura «clericale»: si tratta innanzi tutto di una battaglia per la fede contro gli atei, i senza Dio, i seguaci dell'Anticristo, coloro che, una volta vinto, inizierebbero le persecuzioni contro i sacerdoti. Altri articoli, oltre quelli già citati, confermano questa vocazione al martirio:

Sei cristiano? Se il Fronte popolare vincerà, Santa Maria del Fiore verrà adibita a Mercato Centrale, Santa Maria Novella a pubblico macello, e Santa Croce a Museo degli orrori. Se non vorrai rinnegare la fede dovrai tornare nelle catacombe. Le cave di Maiano potranno andar bene per uso di Cristiani nuovamente perseguitato e Boboli farà invidia ai giardini di Nerone (108).

¹⁰⁶ N. 16, 18 aprile 1948.

¹⁰⁷ «Episodio» (n. 1, 4 gennaio 1948).

¹⁰⁸ «Te lo dicono i comunisti che...» (n. 14, 4 aprile 1948).

Si tratta, prima di tutto, di riportare una vittoria cattolica:

È in noi una fiera sicurezza di un'imponente vittoria cattolica... Il popolo sceglierà ed abbiamo l'incrollabile certezza che darà la preferenza al partito dei cattolici (109).

Non trova spazio, in questa concezione, l'idea, molto diffusa non solo fra i partiti laici ma nella stessa Dc, che si tratta di una battaglia per la difesa del sistema democratico: l'idea di democrazia è sostanzialmente estranea alla cultura dei sacerdoti che compilano l'*Osservatore*, e che, se parlano molto di libertà, lo fanno nel senso tradizionale di «libertà della Chiesa», di libertà per i sacerdoti di esercitare il loro magistero e per i credenti di accoglierlo (110).

Si capisce allora perché nell'*Osservatore* si parla molto di Russia e pochissimo dell'America, che viene nominata soltanto un paio di volte (111): sottolineare i legami dell'Italia con gli Stati Uniti, sia pure nella forma degli aiuti economici, avrebbe significato mettere in evidenza l'importanza della difesa del sistema democratico, aspetto che, come abbiamo detto, resta estraneo alla cultura «clericale».

A questa cultura è invece familiare un altro valore, il nazionalismo; l'idea del legame fra Fede e Patria si è consolidata durante il fascismo, e abbiamo visto come sia presente negli slogan elettorali dell'*Osservatore*. A ciò si aggiunge un altro tipico aspetto del nazionalismo italiano, l'odio antislabo, che in questo momento trova nuovo alimento nella questione di Trieste:

Lasciando da parte le grosse frasi ad effetto antitatticane e filorusse dell'on. Togliatti, ci limiteremo a chiederci ancora una volta: a che gli gioverà l'effettivo trionfo slavo sull'occidente? Si crede davvero dai suoi capi e dai suoi gregari ad un paradiso terrestre da cui sono tornati tante migliaia di reduci inorriditi, e a cui i profughi giuliani hanno preferito l'abbandono di tutto: la casa, gli averi, per rifugiarsi nelle nostre terre a prezzo di ogni sacrificio (112).

¹⁰⁹ «Certezza di vittoria» (n. 15, 11 aprile 1948). Che le elezioni del 18 aprile abbiano segnato soprattutto una vittoria della Chiesa, lo dirà apertamente il *Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze*, a. XXXIX, marzo-aprile 1948, n. 3-4, pp. 66-69, nella nota «Dopo le elezioni».

¹¹⁰ L. TRANCIA, «La Civiltà cattolica», la democrazia 'naturaliter christiana' e la paura del comunismo (1943-1948), *Studi storici*, anno 28, n. 2, aprile-giugno 1987, pp. 505-529. Sullo stesso ambiente culturale v. anche R. SANI, *Da De Gasperi a Fanfani. «La Civiltà Cattolica» e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra (1945-1962)*, Morcelliana, Brescia 1986.

¹¹¹ «Costruttori» (n. 3, 18 gennaio 1948), «L'Europa è in pericolo» (n. 5, 1° febbraio 1948).

¹¹² «Grandi manovre» (n. 2, 11 gennaio 1948).

E ancora:

Voglia Iddio che l'Europa, contro il grankan, si chiami Serse o Gengis, Annibale od Omar, Maometto II o Stalin, trovi questa volta ancora come sempre, il suo salvatore! (¹¹³).

Dal nazionalismo è facile scivolare nell'antisemitismo, che d'altra parte è un elemento costitutivo della cultura clericale del tempo; nonostante le vicende della guerra, che hanno notevolmente modificato la posizione della Chiesa sul problema, tracce di antisemitismo non mancano nelle pagine dell'«Osservatore»:

Un oscenissimo romanzo dell'ebreo comunista Alberto Moravia (pseudonimo di Segré) (*sic!*) sta inondando di sterco l'Italia. Codesto Moravia cominciò la sua carriera di pornografico nel 1927, o giù di lì, con un racconto che parve, ed era, il non plus ultra della turpitudine (¹¹⁴).

~~Perché la Chiesa cattolica ha il suo centro motore nel Papa — il Cristo in terra — l'odio satanico si avventa particolarmente contro l'Unto del Signore, perché pensano i moderni capi della sinagoga — come quelli dell'antica — che, abbattuto il pastore, si disperderanno facilmente le pecore (¹¹⁵).~~

L'impegno del laicato cattolico. - Ma questa ricchissima serie di indicazioni e di strumenti politici resta un patrimonio offerto al clero toscano per la sua azione durante la campagna elettorale oppure va oltre, rivolgendosi anche alle organizzazioni del laicato cattolico?

Sappiamo bene che, non solo nei centri minori ma anche nelle città, la debolezza dei quadri democristiani fu supplita con un eccezionale impegno delle organizzazioni del laicato cattolico, soprattutto dell'Azione Cattolica, mobilitate e attivate dai Comitati Civici. Sull'«Osservatore» troviamo una puntuale eco di questa mobilitazione, in termini che ci restituiscono intatto il clima e lo spirito del tempo. C'è innanzitutto un censimento dell'«Esercito del bene» (¹¹⁶), secondo il quale la Chiesa può in tutta Italia mettere in campo per le elezioni del 18 aprile 125.000 sacerdoti fra secolari e regolari (le suore non sono contate), più 4.500.000 iscritti all'Azione Cattolica. Ma come e per fare cosa deve mobilitarsi questo imponente esercito? Un esempio lo fornisce l'Assistente diocesano dell'AC di Fiesole, don Giuseppe Tarsigni, che fra il febbraio e il marzo scrive due articoli molto interessanti. Nel primo (¹¹⁷) rivolge un appello, con toni molto decisi, agli Aspiranti, Juniori e Seniori perché si mobilitino: «I cattolici hanno ricevuto dal Capo Supremo della Chiesa una parola

¹¹³ Victor, «Noi e l'orda» (n. 12, 31 marzo 1948).

¹¹⁴ «Stronature» (n. 1, 4 gennaio 1948). Più avanti, nella stessa nota, Moravia è definito «il circoncisor».

¹¹⁵ «L'ora delle tenebre» (n. 11, 14 marzo 1948). Il corsivo è nostro.

¹¹⁶ «Le forze della Chiesa e le elezioni in Italia» (n. 8, 22 febbraio 1948).

¹¹⁷ «Parole chiare alle associazioni» (n. 8, 22 febbraio 1948).

d'ordine, agire... Chi non agisce è un traditore». Nel secondo (¹¹⁸) le indicazioni operative sono molto più esplicite:

I Giovani non devono disorientarsi per gli slogan e i trucchi dell'anticristo, e debbono illuminare, scuotere, decidere tutti. Le Associazioni o i Giovani che non agiscono oggi con tutte le energie e con tutti i mezzi sono degli incoscienti, dei vigliacchi e dei traditori. Essi disonorano e rinnegano la Gioventù di AC e la Gioventù di AC non li riconosce come suoi e li considera membra morte e pesi inutili... Il Comunismo è il più grande nemico della Religione, della libertà e del benessere dei popoli. Ovunque il Comunismo avanza muore la libertà, si innalzano i patiboli, si aprono i campi di concentramento, si chiudono ai piedi di tutti le catene di una nuova tremenda schiavitù... Tutti i dirigenti foranei, i dirigenti di Associazioni, i Seniori, gli Juniori, gli Aspiranti, si considerino mobilitati per una guerra santa, formeranno gruppi di azione con compiti precisi e specifici di lavoro. Gli Juniori formeranno la pattuglia Ju, che ha il compito di affluire e difendere i manifesti, partecipare ai comizi, portare i malati alle urne, mettersi a disposizione del Comitato Civico locale, e se è necessario, stimolare al lavoro e attivarlo... E bisogna lavorare con criterio. Prima di tutto gli Aspiranti, gli Juniori e i Seniori stabiliscano turni di preghiera. Dividano poi, secondo le direttive del ccl, la parrocchia in Settori e in Nuclei, svolgendo l'azione capillare. Utilizzino tutta la stampa leggenda e facendola leggere.

Prediche e quaresimali. - L'«Osservatore toscano» fornisce dunque al clero, e indirettamente al laicato cattolico, una serie di indicazioni organizzative e coerenti su come condurre la battaglia anticomunista per il 18 aprile.

Ma come vengono utilizzati questi strumenti dai sacerdoti nella loro attività pastorale, e soprattutto nelle prediche? Abbiamo due significativi documenti che ci permettono di verificare come e quanto di questa cultura «clericale» fosse trasmessa al «popolo».

Il primo è il testo integrale di una predica tenuta da un parroco «montanino», pubblicata dallo stesso «Osservatore» e evidentemente proposta come modello ai sacerdoti che si trovano ad operare nelle zone meno sviluppate e di più accentuata arretratezza culturale (¹¹⁹).

Il secondo è costituito dai testi dei famosi quaresimali che padre Atanasio Angelini tenne nel Duomo di Firenze nel corso del mese di marzo, e che costituiscono, per contro, un prezioso documento di come il clero si rivolgesse ai fedeli nelle città. Le prediche di padre Angelini costituiscono l'occasione, come abbiamo già visto, di accese discussioni sul sagrato del Duomo, che i quotidiani del tempo riportarono con evidenza. I testi di alcuni di questi quaresimali furono subito stampati in opuscoli e gli stessi titoli ci danno un'idea del clima che vi circola: *Frutti di sangue, Tenebrae, Processo ai preti, Ricchi egoisti e poveri illusi, Rivoluzione cristiana e reazione marxista*.

¹¹⁸ «Giovani mobilitatevi» (n. 11, 14 marzo 1948).

¹¹⁹ «La predica di Don Sergio il piccolo prete montanaro» (n. 15, 11 aprile 1948).

La prima preoccupazione di padre Angelini è di chiarire la continuità ideologica fra la lotta che la Chiesa ha sempre condotto contro il pensiero illuministico e storicistico e gli attuali frutti marxisti:

I nomi di D'Holbach, La Mettrie, Cabanis, Diderot, D'Alembert, Voltaire, Rousseau, Proudhon, Hegel, Marx, Lenin, Stalin, formano una catena di sangue e di lacrime attorno al collo dell'uomo a cui si è negato di respirare il mondo divino (¹²⁰).

Ma non si tratta soltanto di condannare tutto il pensiero moderno; è lo stesso mondo contemporaneo, che logicamente ne discende, che viene rifiutato in blocco, senza distinzioni fra Oriente e Occidente, in una descrizione cupa che ricorda gli ultimi lampi della propaganda nazifascista:

Gli altri, quelli che cantavano i salmi e volevano liberare l'umanità dalla barbarie nazista, hanno liberato... sì, sì, qualcosa hanno liberato: hanno liberato le famiglie dai loro capi e dalle loro case, le donne dai loro mariti, le ragazze dalla loro verginità, supplendola con burro, sapone e sigarette, e hanno creato il movimento «sciucia» per cui le galere ribollono di delinquenti minorenni, ladri, assassini, stupratori di bambine!

Poi si sono riuniti al Lussemburgo, azzannando come tante jene questo o quel popolo; e guardandosi in cagnesco e preparando bombe atomiche, hanno fatto la conferenza della pace. Erano partiti in quarta per difendere, con la Polonia aggredita, la giustizia offesa: senza scopi egoistici, dicevano, senza mire territoriali. Sono arrivati a spremere, a rubare, a squartare il corpo vivo dei popoli, cominciando proprio dalla Polonia, buttata nelle fauci di Caterina II, seguendo con le membra d'Italia, per finire non si sa come e non si sa quando. Da Parigi, a Londra, a Mosca, a Washington, è ancora in corso la tragica farsa (¹²¹).

Definita così la totale avversione all'intero sistema politico contemporaneo, il quaresimalista deve tuttavia chiarire, per non creare confusione negli ascoltatori, che oggi il nemico principale è il comunismo:

Se non fossimo alla giostra dei giocolieri marxisti, e se non conoscissimo perfettamente la dialettica di Lenin che fa della menzogna, coscienza e volontà, un'arma di battaglia resteremmo cogli occhi sbarrati, davanti alla bugia sistematica dei nostri avversari.

Con un bianco abbagliante davanti agli occhi, ti dicono che no, non è bianco, è nero.

Stroncano, appena possono, gli avversari, e si dicono democratici.

Lanciano bombe nelle chiese gremite: e si proclamano rispettosi della religione (¹²²).

A questo punto il clima è maturo per l'invettiva globale e per l'appello finale, condotto secondo il più classico stile savonaroliano (¹²³):

¹²⁰ A. ANGELINI, *Tenebrae*, LEF, Firenze 1948, p. 11.

¹²¹ A. ANGELINI, *Tenebrae*, cit., p. 12.

¹²² A. ANGELINI, *Rivoluzione Cristiana e reazione marxista*, LEF, Firenze 1948.

¹²³ A. ANGELINI, *Tenebrae*, cit., pp. 14-15.

Siete soddisfatti del vostro bilancio, o negatori di Cristo? Avete spento la fiaccola. Avete disseccato i cuori. Avete fatto d'ogni anima un cimitero, d'ogni piazza una borgia, d'ogni vita un tradimento!

Avete voluto spegnere la luce di Dio, perché avete bisogno delle tenebre, come gli assassini, per asservire i popoli. Avete tradito la coscienza del popolo italiano, o caporioni senza Dio, soffocando la voce generosa di Giorgio La Pira che il nome santo di Dio voleva a capo della Costituzione della Patria.

E avevate sotto gli occhi le parole di Mazzini: «senza Dio, a qualunque sistema di governo vogliate appiagliarvi, non troverete che la forza cieca, brutale, tirannica».

Quel tradimento, Compagni, è la vostra condanna.

Ma il nome di Dio, negato alla Carta Costituzionale, lo troverete, o illusi, nel cuore del popolo italiano, vergato a caratteri di sangue.

E non potrete estirparlo di là!

No, no!

L'Italia vi si ribella in nome del suo pensiero, del suo genio, della sua arte, della sua fede, della sua santità. E sapete respingervi nella stappa nebbiosa, donde veniste a offuscare l'azzurro del suo cielo cristiano.

Firenze vi si ribella!

Firenze cattolica frene, nell'affermazione gagliarda della sua fede!

Firenze di Brunelleschi, di Donatello, di Michelangelo, di Giotto, d'Arnolfo,

d'Antonino: in piedi!

Raccogli la voce del cuore di Dante!

Gridala, fiera, in faccia ai negatori!

Le forze cattoliche si battono in linea, per tutta Italia.

Firenze: all'avanguardia!

Di fronte alla violenza e al vigore di questa cultura «clericale» impallidisce la cultura «laica» della DC, con la sua attenzione agli schieramenti politici, alle alleanze, ai programmi, ai rapporti fra le classi e le categorie sociali. In una lotta muro contro muro, civiltà contro civiltà, anzi «civiltà» contro «barbarie», era indubbiamente molto meglio attrezzata la Chiesa, con il suo millenario bagaglio di battaglie combattute per l'affermazione di principi assoluti.

Acquista perciò il carattere di suggello l'affermazione di padre Angelini, che fornisce una risposta non equivoca alla domanda se la Chiesa abbia fornito un sostegno alla campagna elettorale della DC, o se viceversa la Chiesa abbia combattuto in prima persona questa battaglia, servendosi della DC come di un semplice braccio secolare a cui consegnare, per la ordinaria gestione, i frutti della vittoria:

Si buccina oggi che la Democrazia Cristiana ha mobilitato la Chiesa Cattolica per le elezioni. Sciocchi! La Democrazia Cristiana è un episodio di vita politica. La Chiesa cattolica è un'organizzazione eterna. Come si fa a pensare a questo moscerino che spinge avanti questa montagna? (¹²⁴)

¹²⁴ A. ANGELINI, *Processo ai preti*, LEF, Firenze 1948. Corsivi nel testo.

5. Il Fronte Democratico Popolare: il PCI e il PSI

La campagna elettorale del Fronte Popolare in Toscana. - La conduzione della campagna elettorale è rimasta sostanzialmente in mano, soprattutto a partire dagli avvenimenti cecoslovacchi, della Dc e della Chiesa, che hanno mantenuto costantemente l'iniziativa, articolando la loro offensiva su alcuni temi chiave quali la difesa della libertà e della democrazia, la difesa della fede religiosa, la contrapposizione America-Russia. Di fronte a questa offensiva la campagna del Fronte popolare è stata sostanzialmente difensiva, impegnata soprattutto a controbattere gli avversari sul terreno da essi stessi scelto. A ben vedere, gran parte della campagna elettorale del Fronte si articola su tre temi: la denuncia delle ingerenze vaticane nella politica italiana, le violenze della Celer, la politica di rinuncia all'indipendenza nazionale condotta dal governo nei confronti degli Stati Uniti. Vaticano, Celer, America: questi i tre bersagli della polemica del Fronte, che dettero luogo, attraverso facili forzature, ad atteggiamenti di anticlericalismo, di estremismo, di «militarismo», di antiamericanismo che certamente non contribuirono ad estendere la capacità di presa del Fronte, soprattutto nei confronti dei ceti intermedi e di quegli strati della popolazione che, pur essendo orientati in senso genericamente progressista, rifuggivano da atteggiamenti estremisti.

Proprio dall'estremismo presente nelle convinzioni e nella propaganda del Fronte popolare deve prendere l'avvio questa parte della nostra ricerca. Estremismo che caratterizza, soprattutto ma non esclusivamente, le posizioni del PCI; in realtà, come avremo modo di vedere più avanti, posizioni estremistiche sono presenti anche nel PSI. Ma è il PCI, con la sua compattezza, la sua monoliticità, la sua organizzazione, la sua coerenza ideologica, che dà il tono a tutta la campagna del Fronte, e di fatto, soprattutto nei centri minori, è il PCI che la gestisce come organizzazione e come immagine⁽¹²⁵⁾.

L'estremismo del PCI. - È dunque dal PCI che dobbiamo partire per ricostruire la linea seguita dal Fronte in Toscana durante la campagna elettorale, e a questo fine utilizzeremo il settimanale *Toscana Nuova* che, con le sue numerose edizioni locali, era diffuso in tutta la regione ed era letto da tutti i quadri comunisti, raggiungendo le 30.000 copie di tiratura.

L'estremismo, abbiamo detto, appare una delle connotazioni più vistose del PCI toscano che, di fronte alla violenza dello scontro, non si tira

¹²⁵ Per il PCI in Toscana prima del 18 aprile v. M.G. ROSSI e G. SANTOMASSIMO, «Il Partito Comunista: introduzione» e T. GASPARRI-R. MARTINELLI, «Il Partito Comunista Italiano: appunti per una ricerca», in *La ricostruzione in Toscana*, cit. Sulla politica del PCI in questo periodo, v. G. MANMARELLA, *Il partito comunista italiano 1945/1975*, Vallecchi, Firenze 1975; D. SASSOON, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, Einaudi, Torino 1980.

indietro, ma sembra invece accettare di buon grado l'idea che si tratti di una battaglia decisiva, in cui al soccombente non resti che scomparire. Già nel momento della sua costituzione, all'inizio di gennaio, quando si cerca di precisare la definizione e gli obiettivi del Fronte, questa tendenza emerge chiaramente:

Soltanto un largo fronte che raggruppi tutte le forze del lavoro, della cultura, della tecnica, della democrazia, un fronte che va dai Consigli di gestione per dare un orientamento nazionale alla nostra industria, alla Lega dei comunisti democratici rivendicanti l'autonomia e la libertà potrà ricostruire quella forza unitaria che portò il popolo italiano alla vittoria contro i fascisti e i tedeschi e capace oggi di proseguire con nuovo vigore e con nuovo slancio alla lotta per la liquidazione dei sabotatori della nostra rinascita e dei barattieri della nostra indipendenza⁽¹²⁶⁾.

Questa definizione del Fronte, al di là del linguaggio apparentemente stereotipato, appare chiaramente totalitaria, simile a quella che ha condotto alla formazione dei Fronti nazionali nei paesi dell'Est e alla successiva eliminazione di tutte le forze di opposizione: l'unione di *tutte* le forze sane del paese, che conducono una lotta simile a quella condotta contro i fascisti e i tedeschi (ai quali è evidentemente assimilato chi è fuori del Fronte) non può non portare alla «liquidazione dei sabotatori». Quanto di sinistramente stalinista ci sia in questo linguaggio, nel gennaio del 1948, non ha bisogno di essere sottolineato.

Ma questa definizione così apertamente totalitaria del Fronte non è isolata. L'idea che tutti coloro che non accettano la politica del partito comunista sono dei «traditori», che lo stesso formarsi di una maggioranza e di una minoranza parlamentari sono il frutto di «tradimenti» che dovranno in futuro essere impediti con l'azione delle «masse» e con l'instaurazione di una «democrazia popolare», è apertamente diffusa fra i quadri comunisti nel corso della campagna elettorale:

L'esperienza parlamentare governativa fatta dal nostro partito ci ha fatto comprendere chiaramente soprattutto una cosa: non è possibile risolvere in modo definitivo e stabile i problemi della classe lavoratrice, né aprire la strada alle sue continue aspirazioni appoggiandosi solamente alle «classiche» forme della democrazia borghese...

[Nelle elezioni del 2 giugno] una schiacciante maggioranza di voti è andata ai partiti rappresentati nella camera... Ma il gioco parlamentare entrò in funzione con l'Assemblea Costituente e si videro gruppi di traditori schierarsi contro i programmi e contro le riforme per cui erano stati eletti... Occorre allora modificare la sostanza della democrazia: i vecchi schemi, le vecchie formule sono superate dalle esigenze nuove del popolo, che vuole e deve controllare non solo la cosa pubblica attraverso i suoi rappresentanti, ma, affinché non si ripetano i tradimenti, i rappresentanti stessi devono sentire la presenza e l'opera vigile costante delle masse in ogni problema e in ogni aspetto della vita nazionale... L'azione del Fronte è già iniziata con un carattere

¹²⁶ N. 1, 1° gennaio 1948.

che si ispira agli intendimenti rivoluzionari espressi dalle masse nello storico 2 giugno... che si prefiggono il rovesciamento degli attuali rapporti di classe con l'instaurazione di una stabile democrazia popolare (¹²⁷).

Appare chiaro che non si crede alla possibilità di instaurare in Italia, in maniera duratura, un sistema democratico-parlamentare; al più, si tratta di utilizzare gli strumenti della democrazia in attesa di uno scontro che utilizzi ben altre armi:

Si tratta di adoperare quelle armi democratiche che al nemico non sono strappare [sic], di applicare quei principi che il nemico ha dovuto accettare, di dare, insomma, possibilità e prima che il processo di irretimento, di involuzione, di coartazione si trasformi in guerra aperta (¹²⁸).

In realtà, l'idea di una contrapposizione globale, di una lotta muro contro muro, che abbiamo visto così diffusa negli schemi della cultura clericale, ha i suoi seguaci anche nelle file comuniste: la riproduzione dello schema della guerra di liberazione, che assimili ai fascisti tutti coloro che non si schierano con il Fronte popolare, dai monarchici ai socialdemocratici, appare evidente nelle parole di Remo Scappini, segretario della federazione di Pisa:

Il fatto è questo: nella presente campagna elettorale sono schierati due blocchi fondamentali.

Da una parte il Fronte Democratico Popolare, il Fronte delle forze del lavoro, delle forze sinceramente democratiche, che vogliono lottare per un serio e profondo cambiamento della situazione economica e politica del nostro Paese, per dare all'Italia un governo capace di operare fattivamente in favore del popolo, che assicuri di soddisfare le aspirazioni e i bisogni dei lavoratori.

Dall'altra parte sta il blocco delle forze di destra, dai monarchici, ai liberali, ai qualunquisti, ai democristiani, fino al pri e al psli; poco importa se si presenta alle elezioni con liste separate e contrasegni diversi. Lo scopo è identico; l'impegno è comune: creare un blocco fin d'ora, per poter costituire un nuovo governo dopo il 18 aprile senza i rappresentanti del Fronte Democratico Popolare. Creare fin d'ora le basi, cioè, per la costituzione di un Governo antidemocratico, anticomunista, che non dispiaccia agli agrari, ai grandi industriali, in due parole, al capitalismo italiano e all'imperialismo americano (¹²⁹).

Non si tratta di un caso isolato, ma della linea dell'intero gruppo dirigente del pci toscano. Un'analoga impostazione la troviamo in Giulio Montelatici, segretario della Camera del Lavoro di Firenze:

¹²⁷ E. BIAGIONI, «Il Fronte' organismo democratico e rivoluzionario» (n. 5, 30 gennaio 1948). E. Biagioni era il segretario amministrativo di *Toscana Nuova*.

¹²⁸ «Unica la linea di marcia, unico l'impegno alla lotta» (n. 6, 6 febbraio 1948).
¹²⁹ R. SCAPPINI, «Hanno paura» (n. 10, 5 marzo 1948).

La battaglia del 18 aprile è la più grande battaglia che si combatte pro o contro la classe lavoratrice. Da una parte le forze della reazione capitanate dal capitalismo internazionale, comandate dal governo della cupidigia di servilismo del cancelliere De Gasperi, dall'altra il Fronte Democratico Popolare, la più genuina espressione delle forze antifasciste e repubblicane. Là la reazione, il fascismo, la guerra, la catastrofe economica e finanziaria, la soggezione allo straniero e la perdita della nostra indipendenza, qua la democrazia del popolo per la pace, il lavoro, l'indipendenza nazionale... Ma perché il Fronte vinca è necessario che tutto il popolo si mobiliti, tutte le mamme, tutti i veri cristiani si uniscano... la posta in gioco non consente esitazioni... Ogni incertezza deve essere considerata un tradimento (¹³⁰).

Le spinte «militaristiche» nel PCI. - Come si vede, si ritrovano, alla lettera, schemi logici e linguaggio già incontrati nella propaganda clericale. Questa impostazione estremistica, largamente presente nel gruppo dirigente, è naturalmente ancora più diffusa nella base, che conta di rifarsi delle numerose sconfitte subite dal 2 giugno in poi, e soprattutto dell'esclusione dal governo, prendendosi la rivincita sugli odiati «democristiani»: l'attesa di una «ventata purificatrice» (¹³¹) è largamente diffusa nella periferia del partito e se spinge gli ex partigiani a conservare accuratamente le armi nascoste dal tempo della guerra di liberazione, porta in larghi strati del partito a maturare una mentalità «militarista» che trova vari modi di manifestarsi.

Le agitazioni del gennaio in Valdinievole e nel Valdarno non sono soltanto l'occasione per mostrare le capacità di controllo, attraverso i blocchi stradali, di ampie zone della regione; sono anche l'occasione per esprimere questa vocazione allo scontro armato che trova ampia eco nella stampa di partito. Ecco come *Toscana Nuova* descrive, dando alla cronaca ampio risalto in prima pagina, gli scontri avvenuti a Bonelle, alla periferia di Pistoia:

Non facciamo a tempo a renderci conto di cosa succede che già il fumo si leva dalle bombe lacrimogene lanciate contro di noi dagli uomini di Selba. Ma ci vuol altro per far perdere la testa ai partigiani della «Garibaldini»; ricordiamo di aver restituito al mittente bombe ben più pericolose di queste. Tocca ora agli agenti di chiudere gli occhi imprecando. Partono in questo momento i primi colpi di mitra; due compagni cadono a terra a poca distanza da me. Perdio, ragazzi: facciamo vedere a Selba che in Toscana non siamo disposti a tollerare che si spari sulla classe operaia! Qui la narrazione sarebbe oltremodo confusa... Vidi solo fra il fumo pugni contro mitra, qualche coltello di fronte al mitra... Bilancio: 6 feriti da colpi di mitra fra i partigiani e i lavoratori, 6 feriti da armi da taglio fra gli agenti della Celere... Il comandante dei partigiani sta telefonando al Prefetto «Se ancora un colpo partirà dalla forza pubblica, noi agiremo con tutte le nostre forze. Ci siamo battuti contro i traditori di ieri; siamo ancora pronti a batterci contro i traditori di oggi che sparano e uccidono i migliori figli

¹³⁰ G. MONTELATICI, «Costi quel che costi» (n. 13, 2 aprile 1948).

¹³¹ «I fascisti alle urne» (n. 12, 19 marzo 1948, cronaca di Prato).

del popolo... [Si avverte quindi] il Comitato regionale dei partigiani a Firenze, dal quale sono già partiti alla volta di Pistoia alcuni membri del comando stesso, fra i quali il comandante della divisione «Potente». Da Prato si ha notizia della partenza di quattro camion di partigiani. Da tutta la Toscana, i volontari della libertà, avuta notizia dei fatti di Bonelle, fanno sapere di essere pronti a venire in aiuto ai compagni pistoiesi⁽¹³²⁾.

Ma non basta: a sottolineare quale sia il reale pensiero del gruppo dirigente toscano, la stessa *Toscana Nuova* pubblica, dandole particolare rilievo in prima pagina, questa citazione dal discorso di Togliatti al VI congresso del partito:

«Non lanciamo alcuna minaccia, noi ci abbiamo aperta davanti una grande strada democratica, ma coloro i quali possono pensare o sognare di sbarrarci questa strada facendo ricorso all'arma della provocazione, del terrorismo, della seminazione della discordia e della confusione per creare conflitti fra le forze del popolo e le forze dell'esercito e della polizia, si ricordino costoro che noi abbiamo presente questo pericolo. Noi seguiamo una linea di lotta democratica ma noi non ci lasceremo sorprendere da nessuna provocazione, da nessun piano reazionario.

Abbiamo dietro di noi l'esperienza della guerra partigiana e non abbiamo soltanto noi questa esperienza: questa esperienza l'hanno decine di migliaia di giovani e di adulti i quali hanno imparato a servirsi delle armi per difendere la libertà e l'indipendenza del paese e i quali, se si creasse una situazione in cui, come molte volte nel corso di rivolgimenti democratici la libertà dovesse essere anche difesa e riconquistata con le armi, essi saprebbero fare tutto il loro dovere verso la democrazia e verso la loro patria⁽¹³³⁾.

Non mancano anche in seguito altre manifestazioni di questa propensione «militaristica» diffusa non solo alla base ma anche nel gruppo dirigente, che non resta confinata ai soli ex partigiani, ma che si cerca invece di trasmettere anche alle nuove generazioni, con la formazione delle «Avanguardie garibaldine», la cui nascita viene celebrata a metà febbraio con una grande manifestazione a Livorno⁽¹³⁴⁾.

Ma l'aspetto più caratteristico di questa diffusione di una mentalità «militaristica» lo abbiamo nella violenta campagna lanciata contro la Celere e contro il ministro dell'Interno Scelba. Non che il comportamento della polizia non si prestasse, in alcune occasioni, a critiche e a censure, come nel già ricordato intervento contro la manifestazione dei disoccupati a Firenze. Tuttavia il linguaggio di *Toscana Nuova* (e di tutta la stampa comunista) va al di là della legittima protesta per assumere toni virulenti contro la polizia come tale, che viene descritta in termini tali da dover suscitare necessariamente ulteriori occasioni di scontri e di violenze.

¹³² «I mitra di Scelba non hanno vinto» (n. 3, 16 gennaio 1948).

¹³³ N. 2, 9 gennaio 1948.

¹³⁴ N. 8, 20 febbraio 1948.

Già in occasione dei citati incidenti di Firenze, il settimanale comunista titola «I mastini di Scelba sfogano la loro rabbia contro il popolo di Firenze»⁽¹³⁵⁾; e nel numero successivo, accanto all'articolo di fondo di Renato Bitossi intitolato «Più forte del manganello di Scelba l'unità dei lavoratori», viene pubblicato con grande rilievo un disegno nel quale, sotto il titolo «Agenti, forze di polizia! Attenzione!», si vede un poliziotto dal ghigno feroce che imbraccia un mitra e impugna un manganello e, accanto, stesa a terra nel sangue, una giovane donna⁽¹³⁶⁾.

Lo stesso Bitossi scrive:

«Possiamo incriminare quel comandante o quel reparto di polizia per essere intervenuti intempestivamente e quando il caso non meritava un intervento così energico. Possiamo condannare questo o quell'ufficiale della polizia italiana che alza e lancia al manganellamento degli uomini abbruttiti da una disciplina di ferro, con malvagio sadismo; ma quello che dobbiamo fare è di far giudicare da tutti i cittadini onesti questo Ministro degli interni che, pur dicendosi cristiano, ha creato uno strumento di polizia correndolo di mezzi ed istruendolo a sistemi di selvaggia e inumana repressione⁽¹³⁷⁾.

Nello stesso numero viene data una descrizione dell'intervento della Celere in questi termini:

Gli agenti che picchiavano avevano la voluttà di picchiare. Colpita dai gas lacrimogeni, la gente cadeva, urlava, come un gregge in mezzo ad un incendio e loro, i celeri, teoricamente difensori dei diritti umani, bastonavano come indemoniati, con una foga che faceva vedere la voluttà. Era una voluttà che prendeva tutti i loro sensi fino alla perdita del controllo, essi inferivano su donne, una piccola bimba dodicenne perfino che andò a macchiare con il suo sangue innocente l'asfalto sudicio di via Martelli⁽¹³⁸⁾.

Cominformismo e «primitivismo» politico nel PCI. - Queste tendenze estremistiche e militaristiche erano d'altra parte espressione di una caratteristica di fondo del partito che, soprattutto nelle campagne e nei piccoli centri, raccoglieva e al tempo stesso alimentava sentimenti e aspirazioni a una elementare giustizia sociale che erano diffusi negli strati più bassi della società. Come documento di questo «primitivismo» politico ancora largamente diffuso nella base del partito abbiamo questo resoconto di un comizio tenuto a Pireggio, riportato nella pagina pistoiese⁽¹³⁹⁾:

Domenica la compagna Mimma Paules (*sic*) Gramsci ha tenuto un pubblico comizio nel paese di Pireggio, paese che conserva ancora caratteristiche medioevali e ignoranti. Alla sua venuta la compagna fu ricevuta dagli iscritti al partito, poi condotta

¹³⁵ N. 4, 23 gennaio 1948.

¹³⁶ N. 5, 30 gennaio 1948.

¹³⁷ R. Bitossi, «Più forte del manganello di Scelba l'unità dei lavoratori» (n. 5, 30 gennaio 1948).

¹³⁸ «24 ore di sciopero a Firenze» (n. 5, 30 gennaio 1948).

¹³⁹ N. 9, 27 febbraio, cronaca di Pistoia.

in piazza per iniziare il suo eloquente discorso. Un gruppo di democristiani figli di Lotola interruppe più volte la campagna dove a stento le fu possibile proseguire. Fra i più facinorosi, nonché spudorati si notarono lo scugnizzo Vladimiro Migliorini, impiegato annorario, dove con la sua faccia tosta, ebbe il coraggio di dire che i disoccupati sono dei vagabondi.

Signorino, pensate che voi mangiate il pane di noi che avete offeso in piazza, e chi sa, che un domani, ne ripareremo.

Un altro non meno losco, è detto Lenzini Odoardo; certo per esso, dato la sua fiorente impresa, le dispiace che il popolo sappia quali sono i suoi diritti, avendo sempre alle sue dipendenze centinaia di schiavi, da pagarsi a suo piacere, e meno che può. Anche per voi piccolo inquisitore suonerà presto la campana. La terza è una certa Maffucci Esterina insegnante alquanto beghinoide, che anche lei, alle verità comuniste, avrebbe preferito qualche strizzatina d'occhio di qualche don Cancelli. Per voi tre, dieci in collode, e passerete subito col manganello alle dipendenze di Scelba. Per quello che riguarda quel professionista è vergognoso e ci ha meravigliato. Ed a lui diciamo che quando venne il vostro Foresi, noi comunisti fummo molto più discreti di vostra signoria.

Il corrispettivo di questo "primitivismo" diffuso nella base lo abbiamo, nel gruppo dirigente, nell'adesione totale e acritica alle posizioni del Cominform e, più in generale, nella lode incondizionata a tutto ciò che viene dai paesi dell'Est. È ovviamente incondizionata l'approvazione della soluzione di forza della crisi cecoslovacca, che *Toscana Nuova* si preoccupa di spiegare ai quadri comunisti con un articolo di Gastone Gensini⁽¹⁴⁰⁾ che, rifacendo la storia del Fronte nazionale dal 1945 ad oggi, cerca di dimostrare che tutte le responsabilità della rottura ricadono sui socialisti nazionali e sui popolari. Ma più significativo dell'articolo è il titolo che sbrigativamente proclama: «Nuova unità popolare in Cecoslovacchia», e l'occhiello «Contro i traditori e l'imperialismo straniero», che ripetono l'impostazione già vista per il Fronte popolare in Italia.

Ma ancor più significativo, come testimonianza dell'atteggiamento diffuso o che si voleva diffondere nei confronti dei paesi dell'Est, è l'articolo «Inaugurata dal Maresciallo Tito una nuova fabbrica costruita dai giovani», che inizia in questi termini: «Ecco un meraviglioso documento di come si lavora nei paesi di nuova democrazia...»⁽¹⁴¹⁾.

L'anticlericalismo del PCI. - Espressione del "primitivismo" politico sopra rilevato è anche l'anticlericalismo largamente diffuso nel partito, al vertice come alla base. Se è vero che l'occasione per il manifestarsi di questo anticlericalismo è data dal pesante intervento del clero nella campagna elettorale, è anche vero che i modi della reazione a questo intervento testimoniano della presenza fra i quadri del partito di un profondo sentimento anticlericale che cercava solo l'occasione per emergere.

¹⁴⁰ N. 9, 27 febbraio 1948.

¹⁴¹ N. 10, 5 marzo 1948.

Infatti, scorrendo le pagine di *Toscana Nuova*, abbiamo da una parte le innumerevoli denunce degli interventi del clero nella campagna elettorale, soprattutto nei piccoli centri, dove il parroco, come abbiamo già visto, assume di fatto la guida della lotta anticomunista. Ma dall'altra, anche nelle pagine non locali del giornale, in quelle dove il gruppo dirigente fornisce la linea del partito ai suoi quadri, troviamo costantemente presente un'ispirazione anticlericale espressa nei termini più pesanti.

Già le stesse denunce degli interventi del clero testimoniano più la presenza di uno spirito tradizionalmente anticlericale che la volontà di reagire a una illegalità. Si scorra per esempio una serie di titoli pubblicati nelle pagine locali⁽¹⁴²⁾, e si prenda come modello questa cronaca pubblica-

¹⁴² «Impudenza clericale - Politica, falsità e idiozia di un bollettino parrocchiale» (n. 1, 1° gennaio 1948, cronaca di Firenze); polemica contro *Il Focolare*, bollettino della «Madonnina del Grappa»; «Stordire l'avversario» (n. 3, 16 gennaio 1948); polemica con *Risveglio Francese*; «Un perfido 'Don Basilio' a Barberino d'Elisa» (n. 3, 16 gennaio 1948, cronaca di Firenze); «La curia vescovile ha ottenuto 1700 kg. di fior di farina per fare le ostie» (n. 1, 1° gennaio 1948, cronaca di Pistoia); secondo i calcoli del giornalista se ne possono fare 12.500.000; «Un prete che predica male» (n. 5, 30 gennaio 1948, cronaca di Lucca); Montecarlo; «Questa è la verità, reverendo» (n. 5, 30 gennaio 1948, cronaca di Pistoia); Popiglio; «Vergogna, don Paciscopio» (n. 6, 6 febbraio 1948, cronaca di Prato); Prato; «Sacerdote di Cristo?» (n. 6, 6 febbraio 1948, cronaca di Livorno); Collesalveti; «La Camera del Lavoro in sacrestia» (n. 6, 6 febbraio 1948, cronaca di Pistoia); Lamporecchio; «Prete politicianti» (n. 8, 20 febbraio 1948, cronaca di Firenze); Campi e Pieve a Settimo; «Sacerdote indegno» (n. 8, 20 febbraio 1948, cronaca di Empoli); Gambassi; «Al sacerdote di Grignano gli prudono le mani» (n. 8, 20 febbraio 1948, cronaca di Pistoia); «Il clero prete più fascista del Vaticano» (n. 8, 20 febbraio 1948, cronaca di Prato); «La campagna elettorale dc ufficialmente aperta» (n. 8, 20 febbraio 1948, cronaca di Empoli); Castelfiorentino; «Scherzi da prete - Ai democratici de' gasperini» (n. 9, 27 febbraio 1948, cronaca di Firenze); Vicchio; «Siano applicate le sanzioni di legge per chi fa della politica in chiesa» (n. 9, 27 febbraio 1948, cronaca di Arezzo); Mercatale Valdarno; «Accade solo a Montecarlo?» (n. 10, 5 marzo 1948); «Homo Impudens» (n. 10, 5 marzo 1948, cronaca di Empoli); Fucecchio; «Don Gennaro sei... grande» (n. 10, 5 marzo 1948, cronaca di Prato); Grignano; «Dobbiamo ribadire il chiodo» (n. 10, 5 marzo 1948, cronaca di Lucca); Fornaci di Barga; «Apologia del fascismo in un libello clericale» (n. 11, 12 marzo 1948, cronaca di Firenze); polemica con il curato d'Ognissanti; «Politica nel confessionale - Mons. Palloni o dell'astuzia» (n. 11, 12 marzo 1948, cronaca di Empoli); riproduce la confessione di una donna alla quale il proposto di Empoli ha negato l'assoluzione perché legge l'*Unità*; «I fedeli rispondono a Padre Stefano» (n. 11, 5 marzo 1948, cronaca di Prato); «Agit-petina fucecchiese» (n. 12, 19 marzo 1948, cronaca di Empoli); «Un prete scomunicato» (n. 11, 5 marzo 1948, cronaca di Empoli); Fucecchio (si polemizza per il rifiuto dell'assoluzione a una vecchia e si parla di «scomunica del popolo»); «Pastorale vescovile» (n. 12, 19 marzo 1948, cronaca di Prato); «Don Gennaro ha perso le staffe» (n. 12, 19 marzo 1948, cronaca di Prato); «Suor Agnese caccia al balzello» (n. 12, 19 marzo 1948, cronaca di Prato); «Il cattivo pastore» (n. 12, 19 marzo 1948); polemica con padre A. Angelini; «Acqua benedetta con contorno di volantini» (n. 13, 2 aprile 1948, cronaca di Firenze); «Don Domenico o dell'arbitrio» (n. 13, 2 aprile 1948, cronaca di Firenze); Vicchio; «Dite la verità reverendo parroco» (n. 13, 2 aprile 1948, cronaca di Firenze); Lamporecchio; «Anche a S. Giusto un padre Zappata» (n. 13, 2 aprile 1948, cronaca di

ta nella pagina pratese, sotto il titolo «Missioni, wiscky (sic) e bei predicatori con accompagnamento di Zazà»⁽¹⁴³⁾:

Quindici giorni di prediche virulente piene di insulti contro i partiti di sinistra, sono i risultati di un ciclo di conferenze tenute dalla missione a Jolo. Si è chiuso sere orsono un ciclo di conferenze tenuto dalle Missioni cattoliche a Jolo. Sono stati quindici giorni di insulti di ogni genere contro i partiti di sinistra e particolarmente contro il nostro. I nostri compagni questa volta hanno preferito non rispondere nemmeno, certi che il buon senso dei paesani e la tracotanza dei predicatori avrebbe fatto piena giustizia delle menzogne e delle sciocchezze calunnie, come infatti si è verificato. La bile dei predicatori di fronte a questa tacita disapprovazione non ha avuto più freni; l'ultima sera dall'ultimo predicatore è stato chiesto insistentemente il contraddittorio, ma il fine provocatorio era così evidente che i compagni e la popolazione hanno preferito rimanere ad osservare fino a qual punto si sarebbe spinto il livore e l'odio di questi falsi cristiani. Ma la tracotanza è finita dove doveva inevitabilmente finire, in una scorpacciata di millefoglie, zuppa inglese (per non far torto al wiscky americano) e pasticceria d'ogni genere il tutto accompagnato generosamente da numerose bottiglie di liquori. I casti predicatori hanno goduto ore paradisiache, da piccolo eden, in compagnia delle compiacenti monache e delle giovani democristiane che hanno voluto allettare con i loro brindisi la reintegrazione delle forze fisiche consumate in quindici giorni di eloquenza e il riposo delle tartassate meningi.

Non si sa da quali impetuose e segrete nostalgie siano state prese le care suore giovani; i buoni Jolesi che incuriositi si erano spinti fin presso la sede del pudico ristoro hanno sentito le celestiali voci giovanili gorgheggiare stornelli alla fiorentina e perfino la canzonetta di «Zazà», fino a che eccitate, accaldate, sono uscite anch'esse a prendere aria e a fare i loro entusiastici commenti sui giovani e bei predicatori.

Il popolo di Jolo è ancora esterrefatto e giura che di simposi di quel genere non aveva mai avuto sentore prima. Anche questo merito delle prossime elezioni.

In qualche altra occasione la vena anticlericale popolare trova espressione, anziché in prosa, in poesia⁽¹⁴⁴⁾:

Dal Monsignore
truffa miliardi
da Suo onore
Dio ce ne guardi.

I santi padri
del Vaticano
formano i quadri
che tengon mano
ai democristiani
reazionari
Figuri tristi
pieni di denari
che fanno scempio

Prato); «Profanatori del tempio» (n. 13, 2 aprile 1948, cronaca di Prato); «Il priore di Gonfienti ignora la parabola del buon pastore» (n. 15, 16 aprile 1948, cronaca di Prato); «Anche i morti contro il Fronte» (n. 15, 16 aprile 1948, cronaca di Lucca); si racconta che al cimitero di Lucca è stato collocato un altoparlante nascosto dal quale esce una voce che dice: «Votate per la Dc o sarete dannati come noi. Non votate per il rpp o sarete condannati all'inferno».

⁽¹⁴³⁾ N. 4, 23 gennaio 1948.

⁽¹⁴⁴⁾ N. 12, 19 marzo 1948, cronaca di Pistoia.

Dietro agli altari
e a' sacri arredi
oro e denari
o tu che credi
vengon tenuti
e sono usati
per far temuti
e preti e frati.

degli Italiani
e danno esempio
d'esser de' (cani)
e dei venduti
senza pudore
che son venuti
a far l'amore
coi combattenti
da noi sbarcati
per far contenti
e preti e frati.

Ma una decisa vena anticlericale è presente anche negli articoli di cui sono autori i dirigenti regionali del partito. Ecco come Orazio Barbieri, direttore di *Toscana Nuova*, riprende la vecchia tesi della «religione oppio dei popoli»⁽¹⁴⁵⁾:

Crediamo che l'attività politica, l'azione organizzativa e l'uso delle menzogne che le autorità ecclesiastiche mettono in atto per ingannare il popolo, debbano essere ormai energeticamente smascherate; perché non si tratta assolutamente in questo caso di attività ideologica e spirituale mossa da interessi ultraterreni, bensì del più abietto servilismo allo straniero e alle forze retrive della società: insomma di interessi terreni. Questo dovremo dire anche se a sentir questo certi falsi apostoli si atteggeranno a martiri.

Dopo aver ripercorso la storia del ruolo politico reazionario del clero nel corso dei secoli, dalla Rivoluzione francese alla guerra di Spagna, alla Jugoslavia di monsignor Stepinac, alla collaborazione con il fascismo italiano, Barbieri così continua:

Tutto induce a prevedere che il Vaticano si metterà sempre più agli ordini dei miliardari americani, tutto induce a prevedere che l'Azione Cattolica costituirà il più potente apparato propagandistico e di azione politica al servizio dei piani di espansione degli americani, e per intanto essi saranno ancora la fucina delle menzogne durante la prossima campagna elettorale.

Dopo aver citato come esempio di tali menzogne l'articolo dell'*Osservatore toscano* che denunciava l'esistenza a Firenze di un centro del Cominform per l'invio in Spagna di guerriglieri, Barbieri così conclude:

Giunta l'attività dell'apparato ecclesiastico a tali bassezze, se ci fosse ancora posta la domanda: «è la religione l'oppio del popolo?», dovremo rispondere non soltanto che così usata è lo stupefacente deleterio per l'intelligenza dei popoli, ma un veleno mortale, un'arma nelle mani di gente spregiudicata che falsamente predica amore e pace, e in realtà lavora per l'odio e la guerra. E come tale da smascherarsi e combattersi, per premunire le masse dall'inganno.

⁽¹⁴⁵⁾ O. BARBIERI, «La religione oppio dei popoli?» (n. 4, 23 gennaio 1948).

La stessa redazione di *Toscana Nuova* prepara una sequenza fotografica dedicata alla Chiesa (¹⁴⁶), in questi termini: nella prima foto si vede un prete che parla al microfono, con questa didascalia: «Non parla del Vangelo e della pace fra gli uomini, il Reverendo. 'Con Cristo o contro Cristo', dice e vuole la guerra». Nella seconda foto si vede un prete con dei giovani: «Ascoltate quando si avvicina. Vi terrorizza perché votiate per la Dc, il partito di chi vi affama. Non un atto di comprensione per la vostra fame e per le vostre miserie». La terza foto riproduce Mussolini e il cardinal Gasparri al momento della firma dei Parti Lateranensi: «Si ripete una vecchia storia. Era forse con Cristo Mussolini quando con l'appoggio del Vaticano trasformava l'immoralità in legge per la rovina della nostra patria?». Nella quarta foto si vedono donne inginocchiate: «Domandate a queste madri di fronte alle tombe dei loro figli alle Fosse Ardeatine». L'ultima foto rappresenta una manifestazione popolare: «Domandate a questi lavoratori che a milioni accorrono sotto le bandiere del Fronte per la libertà, l'indipendenza, il lavoro».

Nel numero successivo (¹⁴⁷) *Toscana Nuova* pubblica la foto di un cardinale con la seguente didascalia: «Ma dietro lo scudo crociato c'era il freddo sorriso del Monsignore ed una banda immorale di speculatori che con ogni mezzo voleva impedire la marcia del progresso nelle campagne». E a questa foto ne seguono altre due, quella di un inquisitore dallo sguardo fanatico e quella di incappucciati del Klu-Klux-Klan.

Anche alla fine, a campagna elettorale conclusa, la vittoria democristiana viene illustrata con un disegno che rappresenta Pio XII e Truman seduti accanto in trono, mentre De Gasperi si inchina porgendo l'Italia e dicendo: «Gran Maestro e Santo Padre, ho l'onore di consegnarvi finalmente la vostra pecorella smarrita» (¹⁴⁸).

Il PCI e i partiti di democrazia laica. - Agli schemi della cultura clericale, basati su una contrapposizione globale fra bene e male, fra civiltà e barbarie, fra fede e ateismo, corrisponde quindi un analogo schematismo delle posizioni comuniste che scelgono come bersagli privilegiati della loro campagna elettorale simboli altrettanto assoluti del nemico che si vuole combattere: la Celere (¹⁴⁹), simbolo dello Stato da combattere con lo scontro fisico e con la lotta che in ogni momento può divenire armata; e il «prete», simbolo della Chiesa, che nel momento decisivo è venuta in soccorso, con tutta la sua potenza ideologica e organizzativa, dello Stato che stava per soccombere.

¹⁴⁶ N. 11, 12 marzo 1948.

¹⁴⁷ N. 12, 19 marzo 1948.

¹⁴⁸ N. 16, aprile 1948.

¹⁴⁹ Sulla Celere, v. G. SANNINO, «Le forze di polizia nel secondo dopoguerra (1945-1950)», *Storia contemporanea*, n. 3, giugno 1985, pp. 427-485; R. CANOSA, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1976.

Rimane adesso da vedere, per completare questa analisi parallela, quale fu l'atteggiamento assunto dai comunisti toscani nei confronti delle forze politiche intermedie, socialdemocratiche e repubblicane, e in quali termini si rivolsero a quegli strati sociali, i contadini e le donne, che abbiamo visto essere l'oggetto di particolare attenzione da parte del clero.

Verso Unità Socialista e il pri il giudizio è di totale assimilazione alle «forze dell'imperialismo», senza sfumature o distinguo: è una linea che abbiamo già visto esplicita nelle parole di Remo Scappini, ma che ritorna più volte nelle pagine di *Toscana Nuova*: specialmente nel caso dei socialdemocratici, la contiguità di area politica non porta a una maggiore articolazione nei rapporti, ma, al contrario, dà alimento alle accuse di «tradimento» e di «provocazione».

Appunto di provocazione è accusato Saragat in occasione dell'episodio, già ricordato, dell'impedimento del suo comizio a Pistoia (¹⁵⁰). D'altra parte, negli ultimi slogan prima del voto, Saragat, come del resto De Gasperi, è esplicitamente assimilato al fascismo (¹⁵¹).

Nei confronti del pri la polemica è particolarmente dura, perché i comunisti si rendono conto che una parte dell'elettorato repubblicano, tradizionalmente anticlericale, è sensibile alle accuse di collusione con la Dc ed è disponibile alle proposte che vengono dal Fronte. Così da un lato si attacca aspramente Pacciardi (¹⁵²), dall'altra viene intervistato l'ex repubblicano gen. Azzi, che si presenta alle elezioni nelle liste del Fronte (¹⁵³), e si dà ampio spazio ad episodi di scissione nel pri con il passaggio di gruppi di repubblicani al Fronte in vari centri della Toscana (¹⁵⁴).

Il PCI, i contadini e le donne. - Ai contadini *Toscana Nuova* non dedica particolare spazio. In realtà la linea del PCI (¹⁵⁵) è saldamente

¹⁵⁰ L. GALANI, «Anche provocatore (La verità sul comizio di Saragat a Pistoia)», n. 11, 12 marzo 1948.

¹⁵¹ N. 15, 16 aprile 1948. Uno slogan pubblicato sul settimanale dice: «Chi vota Dc vota fascismo/Chi vota Saragat vota De Gasperi».

¹⁵² «Il 'clericale' Pacciardi al servizio del Vaticano» (n. 10, 5 marzo 1948, cronaca di Piombino). R. SCAPPINI, «Vergogna on. Pacciardi» (n. 4, 23 gennaio 1948).

¹⁵³ «Perché il pri ha cambiato rotta (intervista con il gen. Azzi)» (n. 7, 13 febbraio 1948).

¹⁵⁴ «Non tutti i repubblicani la pensano come Pacciardi» (n. 7, 13 febbraio 1948); si dà notizia di adesioni di repubblicani al Fronte popolare a Viareggio, Livorno, Prigiano (il segretario del sindacato edili), Pistoia, Massa, Rosignano (l'intera sezione), Marciana Marina, Firenze, Pisa, Empoli, Prato (150 dimissionari su 380 iscritti). «I repubblicani e saragattiani aderiscono al Fronte» (n. 9, 27 febbraio 1948): 2 persone a Vaiano (pri) e una a Gambassi (PSLI).

¹⁵⁵ Per rendersi conto dei rapporti di forza esistenti nelle zone mezzadrili sono significativi i risultati delle elezioni nell'organizzazione contadina svoltesi a gennaio a Cerreto Guidi: su 243 organizzati, si hanno 160 votanti, i cui voti risultano così ripartiti: corrente comunista 148, corrente socialista 6, corrente democristiana 5, bianche 1.

affermata nelle campagne toscane e non ha bisogno di essere ribadita con particolari appelli⁽¹⁵⁶⁾.

Di notevole interesse è invece la verifica del linguaggio e dei modi di approccio alle donne alla vigilia del voto. Albertina Pistolesi, dirigente dell'uni e candidata nelle liste del Fronte, così si rivolge alle donne toscane⁽¹⁵⁷⁾:

Si tratta questa volta di battersi per la pace o per la guerra, e le nostre donne non possono volere che i loro uomini siano portati ancora una volta al macello, come non possono volere che essi vadano ad accrescere il già forte numero dei democratici assassinati da mano fascista in Sicilia ed in altre regioni d'Italia... Nessuna donna dovrà tradire! Poiché sarebbe una vera infamia se per questo inconsiderato tradimento il lutto e la fame dovessero penetrare nelle case dei lavoratori. Sarebbe una vera infamia che si ritorcerebbe contro lei stessa e la porterebbe ad un atroce quanto tardivo rimorso. Nessuna donna abbandoni quindi il proprio marito, i propri figli, ma si unisca a loro nella lotta decisiva del 18 aprile, nel grande schieramento del Fronte Democratico Popolare per la pace, per la libertà, il lavoro.

Infamia, tradimento, rimorso: come si vede, i termini chiave usati dai comunisti per parlare alle donne non erano molto diversi da quelli che, negli stessi giorni, usavano i sacerdoti nel rivolgersi alle stesse donne.

Il PSI nel Fronte popolare: le due anime del socialismo toscano. - I socialisti costituiscono, insieme ai comunisti, l'altra componente del Fronte popolare che conta anche, in Toscana come nel resto d'Italia, sull'adesione di repubblicani dissidenti e soprattutto di figure di intellettuali indipendenti di una certa notorietà, come Massimo Bontempelli e Sem Benelli. Anche in Toscana, il PSI è attraversato da divisioni interne che, se non mettono in discussione l'adesione al Fronte, tuttavia assegnano a questa partecipazione funzioni e finalità diverse. Semplificando, si può dire che il PSI toscano ha due anime: mentre è debole la componente della destra di Romita, possono contare su forze pressoché pari la componente centrista, che fa capo al direttore del settimanale *La Difesa*, Giovanni Pieraccini, e quella di sinistra, il cui leader è il segretario della federazione di Pistoia, Jaurès Busoni. Queste due componenti hanno trovato un punto di compromesso al congresso provinciale di Firenze, nel dicembre 1947, nel quale, a grandissima maggioranza, era stata approvata una mozione proposta da Giovanni Pieraccini che da un lato approvava l'adesione al costituendo Fronte popolare, ma dall'altro condizionava la traduzione del Fronte in un blocco elettorale alla formazione di uno schieramento che non si restringesse ai soli partiti socialista e comunista; se questo non fosse

¹⁵⁶ Sulla questione della mezzadria in Toscana nel dopoguerra v. M.G. Rossi, «Il secondo dopoguerra: verso un nuovo assetto politico-sociale» in *Storia d'Italia - Le regioni: Toscana*, Einaudi, Torino 1986, pp. 675-707.

¹⁵⁷ A. PISTOLESI, «Nessuna donna deve tradire» (n. 14, 9 aprile 1948).

stato possibile, il partito socialista avrebbe dovuto riprendere la sua autonomia e presentarsi alle elezioni con liste separate⁽¹⁵⁸⁾.

Evidentemente la componente guidata da Pieraccini⁽¹⁵⁹⁾ mirava alla formazione di un ampio schieramento di forze progressiste che andasse dai repubblicani e dai socialdemocratici fino ai comunisti, e di cui i socialisti dovevano costituire il perno centrale, che fosse capace di isolare la DC e di appiattirla sulle destre, ponendo gli elettori di fronte alla scelta fra «reazione» e «progresso» senza che lo schieramento di sinistra fosse egemonizzato dal PCI.

Questo disegno, ambizioso ma astratto, fu superato dallo stesso sviluppo degli avvenimenti politici nazionali, che, nello stesso momento in cui veniva formulato, vide l'ingresso di socialdemocratici e repubblicani nel governo De Gasperi, e fu sepolto dalla decisione socialista, a livello nazionale, di aderire al Fronte popolare inteso essenzialmente come un blocco elettorale dove, accanto al PCI e al PSI, si collocavano gruppi di repubblicani dissidenti, di demolaburisti, di intellettuali indipendenti, e le organizzazioni di massa facenti capo ai due partiti di sinistra.

Tuttavia queste due anime del socialismo toscano, autonomista e fusionista, continuarono a sussistere, una accanto all'altra, per tutta la durata della campagna elettorale, dando luogo a due diverse concezioni del ruolo del Fronte e quindi a due diverse maniere di impostare i rapporti con i comunisti e, in secondo luogo, con gli altri partiti, specialmente con il PSIL.

Unità di classe e terzaforismo. - Ciò che porta la componente guidata da Pieraccini ad aderire al Fronte, pur mantenendo una serie di riserve, è

¹⁵⁸ Il congresso socialista «plaudefe all'iniziativa della Direzione per la formazione di un vasto Fronte del lavoro che unisca partiti e forze economiche democratiche in un comune programma ed in una comune azione per realizzarlo e che smascheri gli avversari nel loro piano di conservazione pura.

Auspica che tale Fronte possa tradursi anche in blocco elettorale che chiarifichi la prossima battaglia come una scelta per il popolo italiano fra reazione e progresso.

Riteneva però che se la costituzione di questo vasto Fronte non fosse possibile ed il blocco dovesse restringersi praticamente ai soli partiti socialista e comunista, sia comune interesse, di tutti i lavoratori, per lo stesso meccanismo tecnico elettorale che i due partiti si presentino in liste separate nello spirito dell'alleanza stabilito con il patto d'unità d'azione, così come fecero nelle elezioni per la Costituente e nelle elezioni amministrative dei grandi centri.

Riconosce infine che nelle elezioni per il Senato, in relazione al sistema stabilito per tali elezioni, sia necessario stringere accordi con i Partiti affini per la presentazione di candidati comuni nelle singole circoscrizioni» (*La Difesa*, n. 51, 26 dicembre 1947).

¹⁵⁹ La diversità fra le due componenti momentaneamente alleate si chiarì dopo le elezioni del 18 aprile quando, in preparazione del Congresso di Genova che porterà all'elezione a segretario generale del PSI di Alberto Jacometti, Giovanni Pieraccini aderirà alla corrente di «Riscossa socialista», che faceva capo allo stesso Jacometti, e Busoni a quella della «Sinistra».

l'idea dell'unità di classe. I comunisti non devono essere isolati perché essi organizzano una parte rilevante della classe lavoratrice a cui si rivolge lo stesso Psi, e non è possibile in Italia una politica di progresso e di riforme senza l'apporto delle masse organizzate e dirette dal Pci. Tuttavia il Psi deve mantenere il suo ruolo autonomo che gli consente da una parte di continuare a diffondere nel movimento operaio quei principi di libertà di cui si sente portatore, e dall'altro di tenere aperto un dialogo con le forze socialdemocratiche e in genere terzaforziste, non solo in Italia ma in Europa, dove si stanno sviluppando esperienze, come quella del laburismo inglese, alle quali la componente autonomista del Psi guarda con interesse⁽¹⁶⁰⁾, senza però sentirsi estranea ai processi di costruzione del socialismo che stanno avvenendo nei paesi dell'Est.

È una posizione apparentemente molto aperta ed equilibrata, di fatto strabica e contraddittoria, che, in un momento in cui si va inasprendo la guerra fredda, e in cui, anche in Italia, si sta profilando uno scontro globale, muro contro muro, finirà per appiattire, di fatto, il Psi sulle posizioni comuniste, realizzando in senso contrario quella operazione che i socialisti speravano di realizzare ai danni della Dc.

Tuttavia, per tutta la campagna elettorale, il Psi toscano cercò, soprattutto per bocca di Giovanni Pieraccini, di svolgere nel Fronte un ruolo differenziato, rispetto ai comunisti, che servisse a mantenere aperta una strada autonoma per il Psi dopo il 18 aprile.

Lo stesso Pieraccini, prima ancora dell'apertura della campagna elettorale, chiari come il Psi intendeva la sua collocazione fra i comunisti e le tentazioni «terzaforziste» dei socialdemocratici:

I socialisti non possono accettare di funzionare da «terza forza» se non rinunziando ad essere socialisti. Essi verranno ad assumere una funzione di mediatori, che è funzione nettamente conservatrice. Riusciranno a bloccare la rivoluzione e tenteranno di impedire la reazione, ma solo al prezzo di accettare una sostanziale conservazione dell'attuale ordinamento sociale; il che è evidentemente un abbandono delle mete che il socialismo si è sempre proposte: di creare una società ordinata su nuove basi. [...]

I socialisti non possono rinunciare alla loro funzione che è di rinnovamento profondo della struttura statale. Essi nacquero e si svilupparono come l'antitesi del capitalismo, non come elemento mediatore. Essi sentono profondamente l'esigenza democratica, ma questo non significa che debbono rinunciare a sé stessi ed isolare i comunisti per una pretesa difesa della libertà. Essi sanno che la libertà si difende solamente non conservando la libertà, ma modificando la società in modo tale da garantire a tutti lavoro e benessere e impedendo ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Essi sanno in conseguenza che non si può difendere la libertà isolando e combattendo contro una parte della classe operaia (anche essa come loro protesa verso le riforme sociali) perché organizzata dal partito comunista, ma sanno invece che isolandola si diminuisce grandemente o si annulla completamente ogni possibilità di rendere effettive e operanti realtà le riforme stesse.

¹⁶⁰ *La Difesa*, n. 9, 27 febbraio 1948.

Si tratta per i socialisti di rovesciare l'impostazione caratteristica dei fautori della «terza via»: bisogna prima distruggere l'ordinamento capitalistico unendo contro di essa tutte le energie di rinnovamento a qualunque partito o ideologia appartengano e di edificare poi, coll'edificio che man mano verrà innalzandosi con le riforme stesse, una nuova democrazia in cui lo spirito del socialismo e cioè la libertà e la giustizia, vivano indissolubilmente legate. A questa impostazione corrisponde la politica del «Fronte del Lavoro» che non è da confondersi con un blocco elettorale, né con un'alleanza di alcuni partiti politici contro altri partiti politici⁽¹⁶¹⁾.

Autonomia e rapporti con i comunisti - Mentre riaffermava così la sua concezione dei rapporti con i comunisti basata sull'unità di classe, Pieraccini cercava al tempo stesso di differenziare sul terreno concreto le posizioni del Psi prendendo le distanze dalle posizioni più estremiste del Pci. Caratteristico è per esempio il modo in cui vengono presentate su *La Difesa* le lotte dei lavoratori del gennaio: mentre si appoggiano calorosamente le lotte dei lavoratori della Valdinievole per la difesa del posto di lavoro, si dà appena un accenno, in seconda pagina, agli scontri di Bonelle, che erano stati invece esaltati da *Toscana Nuova* e utilizzati per un violento attacco contro la polizia⁽¹⁶²⁾.

Al tempo stesso si cerca di mantenere aperto il dialogo con i socialdemocratici, ai quali Pieraccini si rivolge dopo il Congresso di Napoli del Psi, respingendo sì la concezione della «terza via» ma senza forzature polemiche e senza quegli attacchi violenti caratteristici del Pci nello stesso periodo, invitando anzi i «compagni separati» a rientrare in seno al socialismo⁽¹⁶³⁾. E la stessa moderazione troviamo nei socialisti di Poggibonsi che erano stati pubblicamente invitati dall'ex sindaco di Firenze, Gaetano Pieraccini⁽¹⁶⁴⁾, adesso esponente di primo piano del Psi, a lasciare il Psi⁽¹⁶⁵⁾.

Naturalmente l'accentuarsi dello scontro via via che procede la campagna elettorale, soprattutto dopo i fatti di Praga, mette sempre più in difficoltà questa posizione autonomistica. Agli avvenimenti cecoslovacchi *La Difesa*, in evidente imbarazzo, non dedica alcun articolo ma si limita a far propria la posizione nazionale del partito con una *manchette* abbastanza contorta che dice:

¹⁶¹ G. PIERACCINI, «La 'terza via' e il Fronte del Lavoro», *Il Nuovo Corriere*, 13 gennaio 1948.

¹⁶² «Contro la reazione e i soprusi i lavoratori di Pescia hanno vinto la loro battaglia», *La Difesa* (n. 3, 16 gennaio 1948).

¹⁶³ G. PIERACCINI, «Dopo il congresso di Napoli - Parole ai secessionisti» (*La Difesa*, n. 6, 6 febbraio 1948).

¹⁶⁴ L. MANGALAVITI, *Gaetano Pieraccini*, Firenze 1980; L. MANGALAVITI, «Gaetano Pieraccini e il socialismo autonomo toscano», *Città e regione*, febbraio 1981, pp. 177-187.

¹⁶⁵ «I socialisti di Poggibonsi a Gaetano Pieraccini», *La Difesa*, n. 5, 30 gennaio 1948.

Noi ravvisiamo negli avvenimenti di Praga la conferma del carattere ormai ineluttabile delle grandi e salutari riforme di struttura e dell'avvento al potere del lavoro e dei lavoratori (¹⁴⁶).

Tuttavia la spaccatura del paese in due blocchi contrapposti mette in seria crisi le posizioni autonomistiche presenti nel psi. Lo riconosce lo stesso Pieraccini, che pur addebita alla dc la responsabilità di questa contrapposizione:

Tutti i giornali «indipendenti» insieme a quelli dichiaratamente di partito battono quotidianamente su questo tasto: «bisogna salvare la democrazia dal pericolo rosso». E nella propaganda spicciola, per le strade e nei caffè, fra i piccoli borghesi tornano vecchie immagini che credevamo sepolte per sempre di un comunismo barbaro, impiccatore d'uomini e livellatore, un comunismo che abolisce le banche e impedisce alle donne di vestirsi bene, che toglie la proprietà del campo al contadino povero e quella del quartiere di tre stanze alla vecchietta pensionata. Torna la parola nascosta del confessionale ad insinuare negli uomini semplici paure d'oltretomba. Scomuniche e cataclismi sul nostro povero paese seguiranno la vittoria del Fronte (¹⁴⁷).

Bisogna, sostiene Pieraccini, riportare la lotta elettorale sul terreno della politica interna:

Sulla politica interna il dissidio è aperto e non fra comunisti e amici dell'ordine, ma fra conservatori e progressisti, fra chi ritiene che il mondo debba continuare a camminare sui vecchi binari di crisi, di miseria, di guerre e chi vuole stradicare le radici di questi mali.

Questo clima ridà forza e voce alla componente fusionista che, per bocca di J. Busoni, non ha difficoltà a ritrovarsi in questo clima di lotta «fronte contro fronte» (¹⁴⁸); per Busoni l'unità fra socialisti e comunisti non è solo un dato della situazione italiana, ma è una regola che vale come criterio di giudizio per tutti i paesi europei, in primo luogo per quelli dell'Est:

Nei paesi ove la classe lavoratrice è divisa e dove sono in contrasto socialisti e comunisti, i partiti socialisti possono anche essere forti, ma il capitalismo è più forte delle due forze divise che ha di fronte, e continua a dominare. Mentre possiamo vedere, invece, che nei paesi dove i due partiti sono concordi, e la loro unità è condizione prima dell'unità della classe lavoratrice, si attuano le riforme di struttura, si rinnova l'ordinamento economico, si incomincia a costruire il socialismo (¹⁴⁹).

¹⁴⁶ *La Difesa*, n. 9, 27 febbraio 1948.

¹⁴⁷ GIOVANNI PIERACCINI, «La propaganda della malafede», *Il Nuovo Corriere*, 26 febbraio 1948.

¹⁴⁸ J. BUSONI, «Fronte contro fronte», *La Difesa*, n. 7, 13 febbraio 1948; J. BUSONI,

«Le seppie che spandono nero», *Il Nuovo Corriere*, 1° aprile 1948.

¹⁴⁹ J. BUSONI, «I socialisti sulla retta via», *Il Nuovo Corriere*, 17 aprile 1948.

Questa valutazione così acriticamente positiva delle scelte totalitarie fatte in Cecoslovacchia, in Ungheria, in Polonia e negli altri paesi balcanici, dove i partiti socialisti erano in corso di assorbimento da parte dei comunisti, non può che portare da un lato ad un'accentuazione dei toni antiamericani (¹⁷⁰), e dall'altro ad inasprire le polemiche con i socialdemocratici.

I rapporti con il PSLI. - Con questi ultimi, dopo le cautele usate da Pieraccini, le polemiche si fanno sempre più dure (¹⁷¹), e trovano, proprio in Toscana, un'occasione per un ulteriore aggravamento negli incidenti, di cui è protagonista proprio lo stesso Busoni, che impediscono a Saragat di tenere un comizio in un teatro di Pistoia (¹⁷²). È facile adesso allo stesso Busoni prendere in mano la polemica contro il PSLI (¹⁷³) e portare *La Difesa* a pesanti attacchi contro Gaetano Pieraccini (¹⁷⁴) e anche contro i repubblicani (¹⁷⁵). Tuttavia, anche nella polemica con il vecchio esponente del socialismo fiorentino, Giovanni Pieraccini cerca di continuare a tessere una tela unitaria, difficile a costruire in quel momento, e a spiegare pacatamente le ragioni della scelta socialista. Di fronte a una lettera aperta di Gaetano Pieraccini di tono fortemente anticomunista, diffusa in forma di volantino, Giovanni Pieraccini così rispondeva:

Noi socialisti italiani siamo convinti di difendere la democrazia unendo le forze popolari, non dividendole, spazzando dal paese le paure dell'anticomunismo, non alimentandole, facendo fronte unico contro le destre, non contro l'estrema sinistra. L'esigenza della libertà, secondo noi, si tutela lottando insieme a tutti coloro che sentono l'anelito profondo della giustizia sociale, non isolandone alcuni. La libertà fiorisce là dove la giustizia trova libero campo per affermarsi. Ogni rivoluzione nasce sempre, al contrario, dall'esplosione violenta delle aspirazioni degli oppressi contro l'impossibilità di trovare una soddisfazione ai propri bisogni nell'ordinamento vigente (¹⁷⁶).

Socialismo e democrazia. - Un'idea, questa, che Pieraccini aveva già espresso polemizzando con Libero Giusti che sul *Popolo Libero* aveva

¹⁷⁰ G. PIERACCINI, «Gli ultimi eventi ci danno ragione», *La Difesa*, n. 14, 2 aprile 1948; «Franco, il 17° della serie», *La Difesa*, n. 14, 2 aprile 1948; J. BUSONI, «Italia, Cremlino e Casa Bianca», *Il Nuovo Corriere*, 8 aprile 1948.

¹⁷¹ «Per votare socialisti», *La Difesa*, n. 11, 12 marzo 1948.

¹⁷² J. BUSONI, «La logica dei 'piselli' - Saragat lo speculatore ha voluto provocare l'incidente di Pistoia», *La Difesa*, n. 11, 12 marzo 1948.

¹⁷³ J. BUSONI, «Noi e i saragattiani», *La Difesa*, n. 13, 26 marzo 1948.

¹⁷⁴ «Malinconia di un tramonto», *La Difesa*, n. 13, 26 marzo 1948; «Sopravvissuti», *La Difesa*, n. 15, 9 aprile 1948.

¹⁷⁵ «La solita paura», *La Difesa*, n. 13, 26 marzo 1948; «Il migliore è sottoterra», *La Difesa*, n. 14, 2 aprile 1948.

¹⁷⁶ GIOVANNI PIERACCINI, «Risposta a Gaetano Pieraccini», *La Difesa*, n. 15, 9 aprile 1948.

sostenuto che egli era un ingenuo quando scriveva che «i socialisti sono nel Fronte garanzia della democraticità del movimento», ricordando il destino dei paesi dell'Est. Pieraccini aveva sostenuto che le dittature non nascono per caso, e che ci sono «ragioni storiche che portano la Russia a quel determinato sviluppo rivoluzionario», compresa l'attuale situazione internazionale. L'alternativa è: «o creare il socialismo nella democrazia o assistere a una lotta sul terreno della guerra civile fra le forze conservatrici e le forze progressiste». Non si può «ignorare l'esistenza di fortissimi partiti comunisti nell'Europa medesima, espressione di una diffusa volontà popolare e organizzazione di gran parte della classe operaia»⁽¹⁷⁷⁾. Nonostante le difficoltà oggettive, Pieraccini cerca ancora, nel pieno della campagna elettorale, di mantenere le distinzioni fra socialisti e comunisti:

Noi socialisti restiamo socialisti come i comunisti restano comunisti senza che sia avvenuto nessun fatto nuovo [...] Il Fronte non è un nuovo partito: è un'alleanza fra numerose correnti politiche e ancor più numerose organizzazioni economiche per raggiungere obiettivi comuni.

Tuttavia, il prevalere di toni e di sentimenti irrazionali penalizza fortemente la posizione del Psi e lo stesso Pieraccini non può evitare di rovesciare interamente sulla Dc la responsabilità di questa radicalizzazione dello scontro⁽¹⁷⁸⁾.

I socialisti toscani non si erano tirati indietro, con lo stesso Pieraccini, nel denunciare, già all'inizio della campagna elettorale, i toni che la Dc voleva dare alla competizione⁽¹⁷⁹⁾, e il pesante intervento della Chiesa che si andava profilando⁽¹⁸⁰⁾. D'altra parte *La Difesa*, pur non giungendo alla capillarità delle denunce fatte da *Toscana Nuova*, interverrà più volte segnalando pesanti interferenze del clero in vari centri della Toscana⁽¹⁸¹⁾.

¹⁷⁷ G. PIERACCINI, «Gli ingenui e i furbi», *La Difesa*, n. 13, 26 marzo 1948.

¹⁷⁸ G. PIERACCINI, «La politica della paura», *La Difesa*, n. 10, 5 marzo 1948; G. PIERACCINI, «L'ora della decisione», *La Difesa*, n. 16, 16 aprile 1948, in cui accusa la Dc e i suoi alleati di aver trasformato la campagna elettorale in «una specie di scelta fra bene e male».

¹⁷⁹ G. PIERACCINI, «De Gasperi si ripete», *La Difesa*, n. 8, 20 febbraio 1948 (a proposito del discorso alla Basilica di Massenzio).

¹⁸⁰ G. PIERACCINI, «Le statue di gesso», *La Difesa*, n. 9, 27 febbraio 1948.

¹⁸¹ «Lotta clericale», *La Difesa*, n. 10, 5 marzo 1948; «Propaganda sì... propaganda no...», *idem*, n. 10, 5 febbraio 1948; «Il prete di Pontormo», *idem*, n. 10, 5 marzo 1948; M. Paggi, «Misura», *idem*, n. 11, 12 marzo 1948; (polemica contro i quaresimali in Duomo di padre A. Angelini); M. Paggi, «Parlano i nostri avversari», *idem*, n. 12, 19 marzo 1948; «Quaresimalisti», *idem*, n. 12, 19 marzo 1948 (ancora sulle prediche di padre Angelini); «Al prete di Fucecchio», *idem*, n. 13, 26 marzo 1948; «Don Giacomo Tosi non può soffrire Garibaldi», *idem*, n. 14, 2 aprile 1948; «Per chi suona la campana», *idem*, n. 14, 2 aprile 1948.

6. Il ruolo della stampa quotidiana

La stampa d'informazione ebbe un ruolo relevantissimo nell'indirizzare l'opinione pubblica, specialmente quella di estrazione piccolo e medio borghese, verso le scelte elettorali del 18 aprile. Si comprende quindi l'utilità di dedicare un apposito capitolo all'analisi dei principali quotidiani toscani durante la campagna elettorale.

Agli inizi del 1948 si stampano in Toscana sei quotidiani: quattro a Firenze (*La Nazione*, *Pomeriggio*, *Il Mattino dell'Italia Centrale*, *Il Nuovo Corriere*), e due a Livorno (*Il Telegrafo* e *La Gazzetta*).

Dei quattro quotidiani fiorentini, due sono fiancheggiatori dei due grandi schieramenti che stanno per affrontarsi: *Il Mattino* della Dc, *Il Nuovo Corriere* del Fdp; il *Pomeriggio* è un quotidiano della sera di area cattolica, con alcune caratteristiche autonome. *La Nazione* è il tipico organo d'informazione, diffuso in tutta la regione, con alle spalle una tradizione quasi secolare che ne fa il quotidiano di gran lunga più letto in Toscana, con una vasta capacità d'orientamento soprattutto dei ceti medi. I due giornali livornesi sono diffusi quasi esclusivamente sulla costa: *Il Telegrafo* ha caratteristiche per molti aspetti simili a quelle della *Nazione*, anche se deve fare i conti con un pubblico orientato sensibilmente più a sinistra. *La Gazzetta* ha un orientamento decisamente filocomunista.

Nella nostra analisi, prenderemo in considerazione soltanto i tre maggiori quotidiani a diffusione regionale, *La Nazione*, *Il Mattino* e *Il Nuovo Corriere*.

«*La Nazione*». - *La Nazione* ha mantenuto nel tempo un suo peculiare orientamento, laico, anticomunista, ma soprattutto fondato sulla buona qualità professionale. Il suo direttore, Giulio Caprin, esprime, negli editoriali da lui firmati, un indirizzo abbastanza chiaramente definibile, di centrosinistra, con simpatie apertamente dichiarate per l'Unità Socialista. Ma questo orientamento del direttore non si ritrova immediatamente nelle pagine del giornale, che è indirizzato in modo più generico e sfumato, con il manifesto intento di soddisfare la domanda del suo lettore medio, che è un lettore appartenente alla piccola e media borghesia, di buona cultura, che dal suo quotidiano richiede un'informazione seria e completa, e una costante rassicurazione su una serie di temi ai quali è particolarmente sensibile.

Caprin punta anzitutto sulla qualità del giornale, ed esprime questa sua scelta soprattutto nei servizi di politica interna e nelle notizie di politica internazionale. In politica interna, le corrispondenze romane di V.A. Napolitano sono ampie, bene informate, equilibrate, ricche di notizie e di particolari. Attraverso di esse il lettore avverte di essere quotidianamente messo al corrente di quello che avviene nella cucina dei partiti,

ha l'impressione di potersi formare un'opinione autonoma senza essere aggredito da slogan violenti e già confezionati.

Per la politica internazionale, Caprin ha cura di provincializzare l'informazione del lettore della *Nazione*, dando notevole spazio alle notizie provenienti dall'estero. Contrariamente a quanto avviene per molti quotidiani, a queste notizie non viene dato risalto soltanto per la loro valenza antisovietica: naturalmente questo aspetto non manca, ma al tempo stesso il lettore della *Nazione* viene puntualmente informato delle vicende europee, delle prese di posizione più significative degli statisti inglesi e francesi, delle notizie che vengono dalla Germania. Particolarmente significativo è il modo in cui viene data la notizia dell'uccisione di Gandhi: Caprin coglie subito il profondo significato dell'avvenimento, e gli dà particolare risalto, con una partecipazione accorata e commossa che rispetta fedelmente l'emozione che la notizia aveva provocato nella pubblica opinione.

L'equilibrio e la compostezza che caratterizzano i servizi di politica internazionale si rompono quando il giornale affronta temi che hanno una risonanza nazionalistica: il problema di Trieste, i rapporti con la Jugoslavia, la questione delle colonie, gli avvenimenti di Mogadiscio. In questi casi prevale un taglio nazionalistico che assume toni a volte esasperati, soprattutto nei confronti degli slavi, e che riflette atteggiamenti coltivati per decenni nel ceto medio.

Comunque, al di là della professionalità e dell'equilibrio, è diffuso in tutto il giornale un atteggiamento genericamente anticomunista, che però non si fa mai sguaiato, anzi vuole in un certo senso apparire come espressione di buon senso e di misura nei confronti delle esasperazioni degli estremisti; così come questo anticomunismo non assume mai l'aspetto, nemmeno negli ultimi giorni prima del 18 aprile, di un invito a votare per la DC. Al contrario, sia prima che dopo il 18 aprile, la preoccupazione principale del direttore sembra quella, oltre naturalmente di contrastare una vittoria comunista, di evitare che il successo democristiano assuma proporzioni e contorni tali da schiacciare eccessivamente le forze laiche. Caprin lo dice apertamente in prima persona¹¹², e lo fa dire ai suoi collaboratori, in modo che traspaia chiaramente il disagio per il taglio che la lotta elettorale ha assunto, costringendo tutti coloro che temono il totalitarismo comunista ad appiattirsi sulla DC. Scrive per esempio Marcello Taddei¹¹³, a proposito della sinistra laica:

¹¹² G. CAPRIN, «Alternative», *La Nazione*, 7 marzo 1948. Caprin sostiene che la nascita dell'alternativa «o comunismo o democristianesimo» è dovuta alla formazione del Fronte che induce l'elettore a trovare qualcosa di altrettanto alternativo. Il direttore della *Nazione* invita a reagire a questa tentazione e a votare anche per partiti che non siano la DC o il PSD: «L'alternativa c'è, ma non è fra due soli partiti... Né oligarchia di un partito, né tanto meno dittatura di un altro».

¹¹³ «Quale sinistra», *La Nazione*, 16 aprile 1948.

Questa sinistra ha attualmente scarse possibilità di manovra. Le varie correnti politiche nazionali minacciate dal nuovo totalitarismo non possono differenziarsi gran che fra di loro. Viviamo tutti stipati in un unico calderone dove il socialista è a contatto di gomito con il conservatore, il repubblicano col monarchico, il clericale con l'anticlericale. Ma, allontanatosi il pericolo che mina la stessa essenza della libertà, le parole riacquisteranno il loro giusto senso e i partiti riprenderanno il proprio posto nella dialettica della cosa pubblica. Il 18 aprile dovrà segnare precisamente il momento di trapasso dalla difesa statica e generica all'azione positiva e concreta. Bisognerà che la democrazia si evolva verso un tipo moderno e intelligente di socialdemocrazia, non foss'altro che per smentire coloro i quali vanno raccontando che la libertà è solo la foglia di fico del privilegio sociale.

D'altra parte lo stesso Caprin ha lucida la visione che queste non sono elezioni ordinarie, che hanno assunto un particolare peso internazionale¹¹⁴, e che in definitiva, al di là di ogni riserva, si tratta di fare una scelta pregiudiziale, prima ancora che per un partito, per la conservazione o meno di un determinato sistema politico:

Ma oggi... si vota per una pregiudiziale: prima di tutto impedire che prevalga quella cosa che, prevalendo, infirmerebbe qualunque programma di vita italiana ingranato con tutti i programmi di pacifica restaurazione europea e mondiale. Il comunismo sovietico, operante attraverso il Fronte popolare, ha esso posto una pregiudiziale che, per non incatenare l'avvenire, deve essere, innanzi tutto, respinta... È un referendum di portata universale, ben più che la scelta di un governo, quello a cui gli italiani sono oggi chiamati... Perciò restare in Europa, con l'Europa.

Il disagio, o addirittura il timore per l'uso che la DC vorrà fare della vittoria, riemergono dopo il 18 aprile. Caprin scrive una serie di editoriali, quasi tutti non firmati, subito dopo l'annuncio dei risultati, che cercano di esorcizzare il rischio della formazione di un governo monocoloro DC, che potrebbe essere l'anticamera per un regime autoritario clericale. Mentre arrivano i primi risultati, e si profila già il trionfo della DC, Caprin esprime ancora la speranza che i risultati del Senato non prefigurino quelli della Camera, che si augura «caratterizzata da una maggiore varietà di partiti, corrispondenti ad almeno tre forze»¹¹⁵. Il giorno successivo, a risultati ormai acquisiti, registra la sconfitta del Fronte e la vittoria della DC, sostenendo che la sconfitta potrà essere salutare, per una maturazione democratica, anche per il PCI. La DC è stata preferita dagli elettori «per un bisogno di sicurezza restauratrice», ma dovrà governare con altri partiti, prima di tutto con Unità Socialista¹¹⁶. E ancora il giorno dopo, rivolgendosi alla DC l'invito a «vedere oltre la parte», la sollecita a capire quale ruolo

¹¹⁴ G. CAPRIN, «Italia provincia d'Europa», *La Nazione*, 8 aprile 1948.

¹¹⁵ «Gli alberi e la foresta», *La Nazione*, 20 aprile 1948.

¹¹⁶ «Lineamenti», *La Nazione*, 21 aprile 1948.

«nazionale», non di parte, le è stato affidato, e quindi a formare un governo di coalizione⁽¹⁸⁷⁾.

In realtà, durante la campagna elettorale *La Nazione*, ben al di là delle intenzioni del direttore e dei suoi collaboratori, ha finito per dare oggettivamente un aiuto non secondario alla campagna democristiana: il tono decisamente anche se non fanaticamente anticomunista ha ampiamente rafforzato un orientamento, d'altra parte già presente nei suoi lettori, che solo in minima parte è andato a vantaggio di us e del pri, e che in definitiva ha portato voti alla dc, identificata ormai dall'opinione pubblica moderata come il principale baluardo anticomunista.

D'altra parte le notizie alle quali *La Nazione* dà particolare rilievo, il ritrovamento massiccio di armi sia su tutto il territorio nazionale che su quello toscano o addirittura alla periferia di Firenze, e gli episodi di violenza e di sopraffazione elettorale, finiscono per portare nuova acqua al mulino dc. Così come del tutto coincidente con uno dei motivi tipici della campagna elettorale democristiana è il deciso orientamento antiaustensionistico del quotidiano che si traduce, soprattutto nella fase finale, in precise e accurate indicazioni tecniche sulle modalità del voto.

Questo, ripetiamo, non significa allineamento della *Nazione* sulle posizioni dc. Il quotidiano cercherà sempre di marcare la propria indipendenza, che avrà modo di manifestarsi su aspetti particolarmente significativi come l'ondata di apparizioni e di miracoli, e l'affare Cippico.

Per il primo fenomeno, *La Nazione* si appiglia alla linea di dare conto fedelmente, come fatti di cronaca, di tutte le notizie relative ad avvenimenti soprannaturali che giungono da tutta Italia; d'altra parte assume un atteggiamento di distaccato razionalismo quando deve andare al di là della notizia, cercando di sottolineare le perplessità che in qualche caso provengono dalla stessa gerarchia ecclesiastica⁽¹⁸⁸⁾, e i rilievi di natura scientifica che vengono mossi, soprattutto nel caso più clamoroso, perché avvenuto nell'area di diffusione del giornale, quello della Madonna di S. Maria degli Angeli di Assisi.

Per il caso Cippico, *La Nazione* ignora del tutto gli inviti alla minimizzazione che vengono dal confratello *Il Mattino*, dando ampio e particolareggiato risalto allo scandalo. *La Nazione* si rende conto che i suoi lettori sono avidi di particolari sulle torbide vicende del monsignore ladro e truffatore, e che, se si vuole evitare che vadano a leggerle sul *Nuovo Corriere*, bisogna fornirle con precisione e con fedeltà. Così, senza naturalmente i compiacimenti e le forzature che si ritrovano nella stampa di sinistra, il lettore della *Nazione* può essere informato di tutti i risvolti dell'affare, il che in ultima analisi rafforza la sua fiducia nella credibilità

⁽¹⁸⁷⁾ G.C., «Vedere oltre la parte», *La Nazione*, 22 aprile 1948.

⁽¹⁸⁸⁾ «Niente di miracoloso» dichiara il vescovo di Assisi, *La Nazione*, 15 febbraio 1948.

del giornale e dà maggiore efficacia al più generale orientamento anticomunista che abbiamo sopra visto.

«*Il Mattino dell'Italia Centrale*». - Valutando la partecipazione del *Mattino* alla campagna elettorale, a confronto con quella della *Nazione*, si deve dire che si avvertono numerose differenze di impostazione, di scelte, di linguaggio. Se comune è l'impostazione anticomunista, nella *Nazione* resta comunque prevalente l'impegno professionale dell'informazione, specialmente in determinati settori; nel *Mattino* prevale senza remore l'intento propagandistico, dove l'importante non è dare la notizia ma colpire il lettore con titoli e slogan violenti e ad effetto.

Se si esaminano le varie problematiche che compaiono sui due giornali, la differenza appare assai chiara. Abbiamo già visto il ruolo e l'importanza affidate dalla *Nazione* alle notizie di politica internazionale. Queste notizie hanno sul *Mattino* uno spazio assai minore, e lo conquistano solo in rapporto alla loro efficacia per la campagna anticomunista: grande rilievo hanno naturalmente i servizi sulla Cecoslovacchia, sulla Romania, in genere sulle intenzioni aggressive dell'URSS, mentre viene spesso affrontato polemicamente il tema delle condizioni di vita in Russia e nei paesi dell'Est, non solo in termini di mancanza di libertà ma soprattutto di condizioni materiali.

Assai minor attenzione viene dedicata alla politica europea, e quasi nulla è l'attenzione per ciò che avviene altrove: lo stesso assassinio di Gandhi viene presentato con un linguaggio che è ben diverso dal pathos e dalla commozione della *Nazione*. Le stesse notizie relative alla politica americana vengono ampliate esclusivamente in funzione della guerra fredda con l'URSS. L'impressione è che il direttore del *Mattino*⁽¹⁸⁹⁾ pensi che i suoi lettori non abbiano grande interesse per le notizie di politica internazionale; ma poiché questa può servire per la campagna anticomunista, al posto delle notizie vengono introdotti servizi del tipo di quelli che venivano pubblicati sui settimanali, certamente più graditi al grosso pubblico. In questi mesi appaiono perciò, a puntate, prima le «Rivelazioni del capo della missione militare USA a Mosca», J.R. Deane; poi «Tattica e scopi dell'URSS», del gen. Mark Clark; infine «John Steinbeck nella Russia d'oggi». Altri servizi di inviati speciali riguardavano la Cecoslovacchia e l'Ungheria.

In compenso un'attenzione parossistica viene dedicata agli aiuti americani, che sulla *Nazione* avevano pochissimo rilievo. Non si trascura l'aspetto politico del piano Marshall, ma il linguaggio usato insiste soprattutto sugli aspetti spiccioli, quotidiani degli aiuti: si vuol convincere la

⁽¹⁸⁹⁾ Direttore del *Mattino* è Cristiano Ridoni; Raffaello Palandri è redattore capo responsabile. Sulla stampa fiorentina di questo periodo v. P. Meucci, *Giornalismo e cultura nella Firenze del dopoguerra (1945-1965)*, Vallecchi, Firenze 1986.

gente che, se mangia, lo deve al grano americano, alla generosità americana. Così viene dato un risalto eccezionale all'arrivo a Firenze del «Treno dell'amicizia»⁽¹⁹⁰⁾; in questa occasione il giornale pubblica una significativa foto dove accanto al giornalista Pearson, organizzatore del «Treno», appare il cardinale Dalla Costa, quasi a suggerire una benefica alleanza fra Chiesa e Stati Uniti per sfamare i fiorentini⁽¹⁹¹⁾ (più correttamente la foto pubblicata sulla *Nazione* presentava accanto a Pearson il rappresentante della città, il sindaco Fabiani). Subito dopo *Il Mattino* lancia un'iniziativa, che si trasforma in una rubrica, «Grazie agli americani», per raccogliere opere di artisti fiorentini da inviare negli Stati Uniti per ringraziamento.

Tralasciando per il momento la parte più «politica» in senso stretto del giornale, c'è da rilevare il prevalere, sempre crescente via via che ci si avvicina al 18 aprile, non solo di toni beceri e violenti, ma di uno stile polemico basato in gran parte sull'attacco personale, sull'aneddoto, sul focalismo. Anche qui è significativo il confronto con *La Nazione*, soprattutto per la cronaca locale. Intanto c'è da rilevare che spesso *Il Mattino* mette in prima pagina notizie di rilievo solo locale, solo perché gli appare opportuno dar loro più rilievo a fini polemici. Ma anche nella cronaca vera e propria le differenze sono notevoli: anzi proprio nella «Cronaca» la *Nazione* si sforza di dare un'informazione obiettiva, che si limiti a riferire l'attività dei partiti, fornendo soprattutto, con sufficiente correttezza, i resoconti dei comizi e tutte quelle notizie che, pur di rilievo politico, appartengono per loro natura alla cronaca: ritrovamento di armi, risse fra attaccchini ecc.

Al contrario *Il Mattino* utilizza la pagina di cronaca per una continua campagna di propaganda politica contro il Fronte, in cui gli aspetti personalistici e aneddotici hanno la prevalenza: per esempio, mentre *La Nazione* ostenta per tutta la campagna elettorale il massimo rispetto per il sindaco di Firenze, Mario Fabiani, *Il Mattino* non esita più volte a cercare di trascinarlo nella polemica, accusandolo per esempio di aver portato a Pasqua ai bambini dell'Ospedale Mayer delle uova di cioccolato con l'effigie di Garibaldi⁽¹⁹²⁾; di fronte alla sdegnata smentita di Fabiani⁽¹⁹³⁾, *Il Mattino* cerca confusamente di rimediare, ma in seguito riprenderà, dandola come provata, questa accusa. In un'altra occasione il sindaco viene accusato di favorire la propaganda del Fronte fra gli impiegati comunali⁽¹⁹⁴⁾.

⁽¹⁹⁰⁾ «Tutti all'arrivo del treno dell'amicizia», *Il Mattino*, 1° gennaio 1948. «Il Treno dell'amicizia» arriverà questa mattina», *idem*, 2 gennaio 1948.

⁽¹⁹¹⁾ «I dolci della Befana con lo zucchero delle Hawaii», *idem*, 3 gennaio 1948.

⁽¹⁹²⁾ «L'uovo di Garibaldi», *idem*, 28 marzo 1948.

⁽¹⁹³⁾ «Io e l'uovo (del Fro. De. Pop.)», *idem*, 31 marzo 1948.

⁽¹⁹⁴⁾ «Manovra a palazzo Vecchio contro la libertà degli impiegati», *idem*, 13 marzo 1948; «Accade a Palazzo Vecchio ma il signor Sindaco non lo sa», *idem*, 14 marzo 1948.

Se il sindaco, che era fatto segno di generale rispetto anche da parte degli avversari, non si salva dagli attacchi, ancor meno si salvano gli altri esponenti comunisti, che vengono presentati, come per esempio Montelatici⁽¹⁹⁵⁾, come agit-prop risiosi, prepotenti e impotenti, pronti ad attaccare in piazza. Proprio le discussioni davanti al Duomo, che la *Nazione* aveva presentato come un fatto di cronaca con un tono anche un po' scandalizzato, vengono prese dal *Mattino* come esempio del modo di condurre la campagna elettorale contro gli agit-prop comunisti.

Proprio quello degli agit-prop è un altro dei punti fissi della pagina di cronaca del *Mattino*, che continuamente cerca di esemplificare con aneddoti e mille modi con i quali i diabolici agit-prop comunisti cercano di carpire la buona fede della gente, e come reagire. A questo fine vengono usati o apposti corsivi o una rubrica fissa, «Tribuna libera», dove i lettori, veri o finti, segnalano vari casi di aggressività e di malafede comunista⁽¹⁹⁶⁾.

La pagina locale è poi usata dal *Mattino* per dare ampia e entusiastica informazione non solo dell'attività della Dc (gli altri partiti, anche anticomunisti, sono quasi del tutto ignorati), ma soprattutto di quella delle organizzazioni fiancheggiatrici: i Comitati Civici, le ACLI, l'Azione Cattolica, ma soprattutto il CIF, le cui iniziative benefiche e caritative trovano un larghissimo spazio.

Tornando alla prima pagina e ai vari tipi di notizie in essa contenute, c'è da rilevare che, sempre in confronto alla *Nazione*, poca o nessuna differenza c'è sulle notizie suscettibili di sollevare una reazione nazionalistica: il problema di Trieste, i rapporti con la Jugoslavia, la questione delle colonie, i fatti di Mogadiscio, vengono affrontati con la stessa ampiezza e con una titolazione analoga a quella della *Nazione*: viene esasperato l'odio antislavico, viene dato grande rilievo all'episodio di Mogadiscio, con un linguaggio, come anche sulla *Nazione*, spesso di intonazione razzistica.

Qualche differenza si nota sulle notizie relative al ritrovamento di armi: ne vengono date meno, soprattutto a livello nazionale, limitandosi ai casi più clamorosi. Questa scelta è probabilmente dovuta a necessità di spazio, volendo privilegiare altre forme di propaganda più diretta, che poi vedremo. D'altra parte non viene trascurato l'altro tipo di notizie che punta sul timore della minaccia all'ordine, quello delle violenze; anche in questo caso c'è forse una casistica un po' meno minuziosa rispetto a quella della *Nazione*.

Il fatto è che *Il Mattino*, approssimandosi il 18 aprile, accentua il suo

⁽¹⁹⁵⁾ «I sacrifici di Montelatici», *idem*, 9 marzo 1948; «Montelatici e la Jugoslavia», *idem*, 11 marzo 1948.

⁽¹⁹⁶⁾ Questa rubrica viene usata anche ad altri scopi, sempre di polemica anticomunista: per esempio il 7 aprile una lettera difende il rifiuto dell'assoluzione da parte di un sacerdote della sorella del sindaco di Sesto Fiorentino.

carattere di giornale di partito e passa a forme di propaganda diretta per la DC che richiedono spazio a danno di altri tipi di notizie.

Comincia ad apparire, riquadrato, lo slogan **V**otare libertà elettorale, a volte sostituito da quello **V**otare vittoria, che poi sono riproduzioni di manifesti dei Comitati Civici; più volte, nello stesso numero del giornale, appare il quadratino con la sola lettera **V**. Inoltre viene lanciata una rubrica pressoché quotidiana sotto il titolo, anch'esso riquadrato, **Aprile 18 Domenica**; sotto segue un trafiletto, abbastanza breve, in neretto, molto incisivo, che tende prima di tutto, con i più vari argomenti, a combattere l'astensionismo; e poi a votare DC, evitando la dispersione dei voti fra i partiti «minori». Non basta: in prima pagina appare spesso un corsivo che prende spunto da episodi o da situazioni locali per lanciarsi in polemiche di solito assai pesanti (¹⁹⁷).

Come si vede, avvicinandosi la scadenza elettorale, anche da un punto di vista tecnico e di utilizzazione dello spazio, *Il Mattino* tende a ridurre le sue caratteristiche di giornale d'informazione e ad accrescere quelle di bollettino di partito.

Una tematica che naturalmente viene affrontata in termini abbastanza diversi da quelli della *Nazione* è quella relativa alla posizione della Chiesa davanti alle elezioni e all'ondata di miracoli e di apparizioni che si diffonde all'avvicinarsi del 18 aprile. Anche in questo caso è questione di spazio e di linguaggio: mentre *La Nazione* si limita a dare notizia delle prese di posizione ecclesiastiche, qui le medesime vengono presentate come dei precisi obblighi dai quali non è lecito allontanarsi (¹⁹⁸). Sui miracoli poi il linguaggio del *Mattino* si fa ispirato e commosso (¹⁹⁹): «Un milione di occhi verso dieci lumini d'oro», titola l'invitato speciale a S. Maria degli Angeli dove la statua della Madonna «si muove». Poi cominciano i miracoli: «Ha sognato la Madonna / si alza e cammina da sola» («Questo avvenne ieri a Vania Pastore da Pistoia, figlia di un infermiere dell'ospedale», ci si premura di precisare nel sottotitolo); «In ginocchio dopo tre anni guarita da una artrite cronica» (anche qui il sottotitolo precisa: «Si dichiarava atea e non voleva convincersi che la statua della

¹⁹⁷ La pesantezza della polemica non è comunque privilegio della prima pagina; anche nella pagina di cronaca locale, come si è visto, non si va sul leggero; un altro caso indicativo è l'articolo del 20 marzo: «Con un sorso di Marsala frodano le vecchiette di Montedomini».

¹⁹⁸ «Obbligo di votare secondo la legge di Dio», *Il Mattino*, 11 marzo 1948.

¹⁹⁹ Vedi rispettivamente i numeri del 17 febbraio, 8 aprile, 26 marzo, 6 marzo, 17 marzo, 7 marzo 1948.

Madonna si muoveva»). Ma non è solo sui miracoli che *Il Mattino* punta: ci sono anche le punizioni soprannaturali: «Sensazionale 'giudizio di Dio' - Fulminato da sincope nell'atto di far giuramento»; oppure: «Paralizzato nell'atto di compiere un gesto sacrilego».

Si capisce che con queste premesse l'impostazione data dal *Mattino* al clamoroso affare Cippico, che per diversi giorni mise in serie difficoltà il Vaticano e dette notevoli armi polemiche alla propaganda del Fronte, sia ben diversa da quella della *Nazione*: quest'ultima, pur non ignara dei risvolti politici del caso, vede nell'episodio un grosso e ghiotto fatto di cronaca al quale dare il giusto risalto mantenendo viva l'attenzione dei lettori per diversi giorni. Per *Il Mattino* c'è solo lo «sfruttamento politico del caso Cippico»; si tratta quindi di combattere la «montatura elettorale delle sinistre», dando all'episodio il minor risalto possibile e facendolo sparire quanto prima dalle pagine del giornale.

Resta da vedere come viene presentato dal *Mattino* il dibattito più propriamente politico: le dichiarazioni dei leader, i comizi, i congressi dei partiti, la formazione delle liste. Chi spesso firma la corrispondenza da Roma è Enrico Mori, ma più spesso l'articolo è anonimo. Anche in questi casi, volendo di nuovo ricorrere al confronto con *La Nazione*, è soprattutto questione di linguaggio: non che quello della *Nazione* mancasse di taglio anticomunista; ma si avverte, nei servizi di Napolitano, lo sforzo, quando è possibile, di dare prima di tutto la notizia. Nel *Mattino*, al solito, la titolazione (e anche il testo) assume toni parossistici e da manifesto, più che da quotidiano (²⁰⁰). La maggior parte dei titoli politici del *Mattino* in campagna elettorale hanno questo taglio: si tratta più di slogan che di riassunti di notizie, sia pure interpretate e indirizzate (²⁰¹).

Un altro aspetto di rilevante importanza politica va individuato nella presentazione, all'interno dello schieramento anticomunista, dei vari par-

²⁰⁰ «Escandescenze e insulti sulla bocca del Migliore» (a proposito del discorso di Togliatti al VI congresso del PCI) (8 gennaio 1948); «Basso con due ore di discorsi è convinto di avere liquidato i ceti medi» (intervento al congresso del PCI) (20 gennaio 1948); «Elezioni senza mitra alla data stabilita del 18 aprile» (6 febbraio 1948); «Manganelli in dotazione alle "brigate garibaldine"» (21 febbraio 1948); «Decisa dal Cominform la politica elettorale del PCI» (6 marzo 1948); «L'Italia di domani secondo Nenni e Togliatti: una democrazia di tipo hitleriano» (7 marzo 1948); «Tito echeggia le voci dei filoslavi italiani» (27 marzo 1948); «L'Alleanza della cultura: una fabbrica di stupefacenti fondata e gestita dal PCI» (4 aprile 1948); «Come ha ingiuriato la polizia un luogotenente di Togliatti/Verrete a lucidare le nostre scarpe ha gridato il rosso conte Laconi» (6 aprile 1948); «I traditori della patria» (13 aprile 1948); «Soccimarro rivendica il primato dei maccheroni» (14 aprile 1948).

²⁰¹ In vari casi la propensione per la polemica personale, specie a livello locale, sposta il linguaggio dallo slogan all'insulto: si veda il caso del prof. Luigi Russo, rettore della Scuola Normale Superiore di Pisa, iscritto al PCI, che aveva deciso di presentarsi nelle liste del FDP («La sorte di Pulcinella candidato del fronte comunista», *Il Mattino*, 6 marzo 1948).

titi. Non c'è dubbio che *Il Mattino* non nasconde la sua decisa preferenza per la Dc, e lo scarso rilievo dato agli altri partiti, da us al Pri, al Bn. È una preferenza che emerge sia dalla prima pagina che dalla cronaca locale. In prima pagina le posizioni degli esponenti Dc vengono costantemente enfatizzate a danno di quelle dei partiti minori: De Gasperi e Scelba sono i due nomi che più frequentemente ricorrono nelle titolazioni e nelle cronache; Saragat e Pacciardi sono decisamente in secondo piano; per il Blocco Nazionale ci sono spesso più sarcasmi che apprezzamenti; addirittura, negli ultimi giorni della campagna elettorale, si scatena una violenta campagna contro il candidato del Bn nel collegio senatoriale di Massa, Schiff-Giorgini, reo di aver ricevuto un'indicazione di voto dai partiti di sinistra, in assenza di un loro candidato («Il milionario Schiff-Giorgini tradisce il Blocco nazionale con l'appoggio comunista») (202). In realtà la campagna contro Schiff-Giorgini è solo l'aspetto più clamoroso di una azione condotta dal quotidiano volta a convincere gli elettori che votare per qualsiasi partito che non sia la Dc significa disperdere i voti (203). Questa azione è portata avanti in modo particolarmente deciso per il Senato, sottolineando le caratteristiche del sistema elettorale, ma non evita di cercare di influenzare l'elettore anticomunista anche per la Camera (204).

Nella cronaca locale, poi, la preferenza per la Dc diventa monopolio delle informazioni a favore di questo partito e delle sue organizzazioni fiancheggiatrici: si dà notizia quasi esclusivamente delle manifestazioni e dei comizi della Dc, del Cfr, delle Acli, di Azione Cattolica ecc. Quando, all'avvicinarsi del 18 aprile, si presentano con foto e biografie i candidati al Parlamento, questi sono soltanto i democristiani, con esclusione dei candidati laici. Se il caso si presenta, poi, non si evita qualche battuta polemica: come quando vengono messi in burletta gli aderenti all'Associazione del libero pensiero che ricordavano Giordano Bruno (205). La totale adesione del *Mattino* alla campagna elettorale Dc tocca comunque il suo

202. *Il Mattino*, 16 aprile 1948. In un altro caso viene violentemente attaccato il monarchico Sella, reo di aver pronunciato in piazza della Repubblica a Firenze un discorso decisamente antigovernativo. Anche in questo caso l'accusa è di filocomunismo (M. CANCONI, «Monarchici e no in piazza della Repubblica», *Il Mattino*, 14 marzo 1948).

203. L'invito più volte ripetuto (vedi ad esempio la rubrica «18 aprile» del 28 e del 30 marzo) a votare Dc per non disperdere i voti è confermato per l'ultima volta esplicitamente nell'editoriale di Cristiano Ridomi «La domenica degli uomini liberi» (17 aprile 1948), ma era già stato apertamente formulato in «La dispersione non è un pericolo è un danno certo» (27 marzo 1948).

204. «Troppi aspiranti per Palazzo Madama». Questo articolo (siglato L.), che voleva dimostrare la necessità di votare comunque Dc al Senato per non disperdere voti, dette luogo a una polemica con Giovanni Sartori che sostiene sullo stesso giornale la possibilità per il Blocco Nazionale di ottenere un seggio senatoriale in Toscana («Attenzione ai senatori», *Il Mattino*, 14 aprile 1948).

205. «Liberi pensatori sotto la pioggia» (*Il Mattino*, 24 febbraio 1948).

culmine in occasione del comizio tenuto da De Gasperi il 12 aprile in piazza della Signoria a Firenze: pressoché l'intera prima pagina era dedicata al discorso, con titolo a tutta pagina, vari titoli interni, foto della piazza gremita e di un contadino sormontato dalla scudo crociato (206).

Il titolo dato dal giornale al resoconto sul comizio di De Gasperi introduce a uno degli argomenti più importanti della campagna elettorale del *Mattino*: la lotta contro l'astensionismo. Abbiamo già visto che questo era già stato un motivo insistente della *Nazione*; ma anche in questo caso c'è una differenza di stile, di linguaggio e anche di motivazione. La *Nazione* aveva insistito particolarmente sull'aspetto del voto come «dovere civico» (come lo definisce la Costituzione) senza ovviamente trascurare il richiamo che l'astensionismo avrebbe agevolato il Fdp. In concreto, oltre agli appelli, si era premurata di dare agli elettori tutte le informazioni tecniche, scendendo fino ai particolari più minuziosi, che consentissero di esercitare il diritto di voto e, esercitandolo, di non far annullare la scheda. La campagna del *Mattino* non è meno insistente di quella della *Nazione*, ma batte soprattutto su un tema: quello del coraggio. Chi non vota è un vile, ribatte continuamente *Il Mattino*, ripetendo uno slogan dei Comitati Civici; bisogna reagire alla paura di essere coinvolti in risse, in scontri, tanto più che c'è la forza pubblica che vigila (207). Bisogna reagire alla pigrizia, che è un altro segno di viltà, scuotersi e andare a votare.

Negli ultimi giorni si ricorre anche ad altri espedienti, come quello di dare pubblicità al Centro di informazioni elettorali istituito dal Cfr in piazza del Duomo a Firenze, riproducendo scenette vere o inventate di colloqui di vecchiette indecise e timorose che vengano rassicurate e «ben» indirizzate. D'altra parte il timore che lo slogan «Nessun voto deve andare perduto» non trovi integrale applicazione trova nella già citata rubrica esemplificazioni parossistiche e grottesche, in qualche caso maniacali: il 10 marzo si invita a verificare la condizione elettorale di ospiti o di profughi eventualmente ospitati in casa propria; il 12 si consiglia ai «padroni» di assicurarsi che le loro domestiche abbiano ricevuto il certificato elettorale; il 18 si raccomanda di chiudere accuratamente il certificato sotto chiave: «un familiare, un superiore, un dipendente» potrebbero trafugarlo.

In ogni caso pochi giorni prima del voto, il 9 aprile, si ribadiva, se gli appelli non fossero bastati, l'esistenza di «sanzioni legali per gli astenuti». Votare era quindi un obbligo per tutti, tanto più che i socialcomunisti

206. «Non restate a casa il diciotto aprile (votate per la libertà nella vita e nella politica)», *Il Mattino*, 13 aprile 1948.

207. Questa tesi è compendiata in un trafiletto del 7 marzo della rubrica «Aprile 18 Domenica», che d'altra parte è interamente dedicata ai temi dell'astensionismo e della dispersione: «Non bisogna aver paura delle elezioni ma del totalitarismo comunista. La segretezza del voto e la forza pubblica garantiscono l'immunità dei cittadini il giorno delle elezioni, ma niente garantisce i nostri più elementari diritti e lo stesso diritto alla vita se un insensato astensionismo dalle urne aprirà la via al totalitarismo comunista».

avrebbero fatto votare tutti i loro, come mostrava il caso di Siena, dove l'on. Vittorio Bardini stava cercando di ottenere il diritto di voto per i pazzi ricoverati in manicomio (204).

«Il Nuovo Corriere». - Oltre che sulla diffusione dei giornali di partito, l'*Avanti!* e l'*Unità*, il Fronte popolare può contare sull'appoggio di un giornale a diffusione regionale, *Il Nuovo Corriere*.

Rispetto ai modelli sopra esaminati, *Il Nuovo Corriere* partecipa da un lato delle caratteristiche del *Mattino*, dall'altro di quelle della *Nazione*. Al primo lo avvicina l'essere un giornale di parte, anzi di schieramento, impegnato a sostenere e a fiancheggiare la campagna elettorale del Fronte popolare; alla seconda una costante preoccupazione di professionalità giornalistica, che si cerca di salvaguardare anche nei momenti più aspri della polemica, magari difendendo la nelle pagine non strettamente politiche del giornale.

Pur essendo infatti un giornale di tendenza, *Il Nuovo Corriere* aspira, e ci riesce assai bene, ad essere un quotidiano d'informazione che non si rivolge tanto ai militanti di partito quanto a un pubblico popolare che chiede di essere informato non solo sulle vicende politiche ma su ogni altro tipo di avvenimento.

Questi due aspetti appaiono spesso giustapposti l'uno all'altro, e il loro rapporto varia nel tempo, nel senso che, se si scorrono i numeri del quotidiano, si vede come, all'inizio del 1948, quando ancora la scadenza elettorale è abbastanza lontana, prevalga, anche nella parte più propriamente politica, la preoccupazione di informare i lettori nella maniera più corretta possibile; poi, via via che ci si avvicina al 18 aprile, prevale decisamente, specialmente nella titolazione, l'intento di indirizzare l'elettore in senso favorevole al Fronte.

Comunque, le caratteristiche e il taglio di un giornale come *Il Nuovo Corriere* non possono essere ricavati solo dagli articoli politici di prima pagina: non va trascurata la cura riservata alla pagina di cronaca, che spesso raggiunge lo stesso livello di completezza e di precisione della *Nazione*; l'ampiezza dei servizi sportivi, specie il lunedì, che testimonia l'intenzione di fornire al lettore un servizio di informazione che va ben oltre gli intenti di indirizzo politico, e che si avvale di qualificati collaboratori, fra i quali uno scrittore come Vasco Pratolini; infine la terza pagina, che è un po' il fiore all'occhiello del quotidiano, nella quale appaiono le firme di giornalisti e di scrittori ben noti.

Il buon livello del giornale è dovuto alla presenza nella redazione di un gruppo di giornalisti di elevato valore professionale, molti dei quali, allora assai giovani, saranno fra i protagonisti del giornalismo italiano dei decenni successivi: Enzo Forcella, Bruno Schacherl, Augusto Livi, Alber-

²⁰⁸ *Il Mattino*, 9 aprile 1948.

to Jacoviello, Gianfranco Piazzesi. La terza pagina è, abbiamo detto, particolarmente ben fatta. Essa unisce un tono spigliato e leggero a articoli redatti da scrittori e intellettuali di notevole prestigio. Caratteristica della terza pagina del *Nuovo Corriere* è la presenza, in quasi ogni numero, della foto di una giovane donna, molto spesso un'attrice americana, in abiti succinti. Anche questo accorgimento, oltre che essere gradito a un pubblico popolare, finiva per avere indirettamente un significato politico, in un'epoca segnata dalla presenza di una rigida censura: foto come quelle del *Nuovo Corriere* (che oggi ci apparirebbero del tutto innocenti) erano impensabili non solo sul *Mattino*, ma anche sulla *Nazione*. Ma ciò che dava il segno della terza pagina del *Nuovo Corriere* erano le firme dei suoi collaboratori: Corrado Pizzinelli, Massimo Mida, Piero Bigongiari, Vito Pandolfi, Sergio Frosali, Giorgio Signorini, Luigi Bulferetti, Aldo Capitani, Pietro Zveterevich, Carlo Bo, Oreste Del Buono, Alfonso Gatto, Fredi Chiappelli, Alvisè Zorzi, Franco Fortini, Michele Prisco, Roberto Battaglia, Francesco Calasso, Armando Saporì, Guglielmo Petroni, Sem Benelli, Carlo Bernari. Come si vede, a personaggi già noti e famosi si accompagnavano giovani intellettuali che si stavano proprio allora affermando come osservatori attenti e acuti della realtà italiana.

Naturalmente la cronaca, lo sport, la terza pagina costituiscono il completamento della parte più propriamente politica del giornale, a cui è riservata la prima pagina e, quando a giorni alterni il quotidiano esce a quattro pagine, la quarta. Come abbiamo già detto, *Il Nuovo Corriere* si presenta chiaramente come giornale di tendenza, che appoggia il Fronte popolare e presenta le notizie secondo il taglio meglio rispondente all'impostazione della propaganda del Fronte. Tuttavia appare chiara, almeno fino a quando la campagna elettorale non entra nella sua fase più accesa, la preoccupazione di rivolgersi a un pubblico che non è composto di militanti, anzi a un pubblico che, sia pure indirizzato in senso progressista, non può essere investito con articoli di pura propaganda. Intanto c'è da rilevare la completezza dell'informazione politica: a differenza di quanto avviene nel *Mattino*, dove spesso le notizie non gradite non vengono date, sia *Il Nuovo Corriere* dà ai suoi lettori un'informazione politica completa, sia per gli avvenimenti interni che internazionali. Non c'è notizia che non venga data, anche se chiaramente negativa per la campagna elettorale del Fronte, e con un risalto tipografico quasi sempre adeguato: dai fatti di Cecoslovacchia alla nota tripartita su Trieste, dal suicidio di Masaryk ai comizi degli esponenti politici, e non solo di quelli socialcomunisti. Particolarmente densi e ricchi di informazioni sono i «pastori» redatti a Roma da Enzo Forcella.

Si è già accennato che quanto più è lontana la scadenza elettorale, tanto più facilmente si rintracciano articoli nei quali, a partire dalla titolazione, prevale l'intento informativo rispetto a quello di indirizzo: senza essere del tutto neutri, titoli come quelli che elenchiamo, non sono

neppure particolarmente faziosi: «Dimissioni a catena nel partito di Lucifero»⁽²⁰⁹⁾; «Il governo verrebbe invitato a chiarire le sue posizioni»⁽²¹⁰⁾ (a proposito delle manovre americane nel Mediterraneo); «Oggi in casa Nitti il 'blocco' dà i primi vagiti»⁽²¹¹⁾; «Troppo a destra o a sinistra il Blocco nazional-sociale di Nitti»⁽²¹²⁾; «La legge sulla stampa»⁽²¹³⁾; «I termini dell'annistia»⁽²¹⁴⁾; «Duello a fondo per l'elezione del Senato»⁽²¹⁵⁾; «Accordo fra Dc e comunisti sulle elezioni del Senato»⁽²¹⁶⁾; «Sistema misto per l'elezione dei senatori»⁽²¹⁷⁾; «Ultime salve d'artiglieria sulla questione dello statuto regionale»⁽²¹⁸⁾. Questi articoli appaiono con particolare evidenza durante il mese di gennaio; il contenuto degli articoli conferma il taglio abbastanza obiettivo del titolo; anzi, le corrispondenze politiche da Roma sono spesso ricche di particolari e di indiscrezioni che non sempre si ritrovano negli analoghi servizi della *Nazione*. Tuttavia, già in questo periodo, in occasione di determinati avvenimenti, la titolazione, pur prendendo spunto da reali episodi di cronaca, assume un tono più di parte: «Scioperi e agitazioni in Toscana contro l'aggravarsi della disoccupazione»⁽²¹⁹⁾; «Fuoco della Celere contro i dimostranti a Pistoia»⁽²²⁰⁾; «Manganelle della Celere anche contro i ciechi di guerra»⁽²²¹⁾. Come si vede, questi titoli riflettono la campagna «antipoliziesca» lanciata dal Pci, anche se, come detto, danno conto di effettivi fatti di cronaca e non si limitano a lanciare slogan politici.

Il tono cambia a partire da febbraio: in qualche occasione si rintracciano ancora titoli puramente informativi: «Aperta la campagna elettorale»⁽²²²⁾; «Firmato il decreto sulle elezioni del 18 aprile»⁽²²³⁾; «Patto scritto fra i partiti per non turbare l'ordine elettorale»⁽²²⁴⁾; «Previsioni elettorali»⁽²²⁵⁾; «Un appello al paese dei partiti della Costituente»⁽²²⁶⁾; «Otto punti concordati per la tregua elettorale»⁽²²⁷⁾; «Carosello di oratori in ogni

parte d'Italia»⁽²²⁸⁾. Tuttavia emergono sempre più i temi che il Fronte intende mettere al centro della propria campagna elettorale: di nuovo la polemica antipoliziesca: «Cadute sotto gli occhi della polizia le vittime dei qualunquisti di Puglia»⁽²²⁹⁾; «Scelba accusa a parole i fatti accusano Scelba»⁽²³⁰⁾; la campagna antiamericana: «Grandi manovre anglo-americane per infeudare il Medio Oriente»⁽²³¹⁾; lo scontro frontale con la Chiesa: «Quaresima elettorale con fulmini di scomunica»⁽²³²⁾; «Schuster mobilita il clero»⁽²³³⁾. Un esame a parte merita l'informazione fornita in occasione dei fatti di Cecoslovacchia: viene proposta la tesi, ispirata dal Cominform, del complotto sventato dalle forze popolari, che hanno poi risolto la crisi nel quadro della legalità costituzionale: «Si precisa la manovra dei partiti conservatori»⁽²³⁴⁾; «L'unità delle forze democratiche per la salvezza del paese»⁽²³⁵⁾; «Il paese vuole al governo uomini fedeli al popolo»⁽²³⁶⁾; «Sventato in Cecoslovacchia un nuovo complotto nazionalsocialista»⁽²³⁷⁾; «Virtualmente risolta la crisi cecoslovacca»⁽²³⁸⁾; «Benes ha accettato il governo Gottwald»⁽²³⁹⁾.

Nel mese di marzo la campagna elettorale entra nella sua fase più acuta, e la prima pagina del *Nuovo Corriere* rispecchia il clima che si è creato nel paese; ormai l'informazione cede il campo a titoli che assomigliano più a slogan elettorali che a notizie di cronaca: «Libertà d'intimidazione per il governo democristiano»⁽²⁴⁰⁾; «Il silenzio sugli scandali come questioni di fiducia»⁽²⁴¹⁾; «Allarmi falsificati sull'ordine pubblico»⁽²⁴²⁾; «Le donne italiane contro la guerra»⁽²⁴³⁾; «Speculazioni sulla paura e transazioni sull'indipendenza»⁽²⁴⁴⁾; «Lottare con ogni forza contro la terza guerra mondiale»⁽²⁴⁵⁾; «Connivenza ideologica per nascondere il malgoverno»⁽²⁴⁶⁾. Come si vede, in numerosi titoli è del tutto scomparsa la

²⁰⁹ *Il Nuovo Corriere*, 3 gennaio 1948.

²¹⁰ *Idem*, 6 gennaio 1948.

²¹¹ *Idem*, 10 gennaio 1948.

²¹² *Idem*, 12 gennaio 1948.

²¹³ *Idem*, 13 gennaio 1948.

²¹⁴ *Idem*, 17 gennaio 1948.

²¹⁵ *Idem*, 19 gennaio 1948.

²¹⁶ *Idem*, 25 gennaio 1948.

²¹⁷ *Idem*, 26 gennaio 1948.

²¹⁸ *Idem*, 29 gennaio 1948.

²¹⁹ *Idem*, 9 gennaio 1948.

²²⁰ *Idem*, 11 gennaio 1948.

²²¹ *Idem*, 16 gennaio 1948.

²²² *Idem*, 8 febbraio 1948.

²²³ *Idem*, 9 febbraio 1948.

²²⁴ *Idem*, 12 febbraio 1948.

²²⁵ *Idem*, 14 febbraio 1948.

²²⁶ *Idem*, 18 febbraio 1948.

²²⁷ *Idem*, 19 febbraio 1948.

²²⁸ *Idem*, 23 febbraio 1948.

²²⁹ *Idem*, 11 febbraio 1948.

²³⁰ *Idem*, 15 febbraio 1948.

²³¹ *Idem*, 6 febbraio 1948.

²³² *Idem*, 15 febbraio 1948.

²³³ *Idem*, 24 febbraio 1948.

²³⁴ *Idem*, 21 febbraio 1948.

²³⁵ *Idem*, 22 febbraio 1948.

²³⁶ *Idem*, 23 febbraio 1948.

²³⁷ *Idem*, 24 febbraio 1948.

²³⁸ *Idem*, 25 febbraio 1948.

²³⁹ *Idem*, 26 febbraio 1948.

²⁴⁰ *Idem*, 11 marzo 1948.

²⁴¹ *Idem*, 12 marzo 1948.

²⁴² *Idem*, 13 marzo 1948.

²⁴³ *Idem*, 15 marzo 1948.

²⁴⁴ *Idem*, 16 marzo 1948.

²⁴⁵ *Idem*, 19 marzo 1948.

²⁴⁶ *Idem*, 31 marzo 1948.

traccia della notizia che, pur tuttavia, si vorrebbe fornire; resta soltanto lo slogan, che riecheggia passivamente l'impostazione elettorale del Fronte.

Il *Nuovo Corriere* ritrova la sua specifica funzione giornalistica, pur all'interno di una definita area politica, in occasione di un episodio clamoroso come lo scandalo Cippico. Qui la ricerca della più minuziosa informazione e l'obiettivo politico si sposano felicemente: gli articoli del *Nuovo Corriere* sono sicuramente i più completi fra quelli che appaiono sulla stampa toscana, e anche la titolazione non ha bisogno di forzatura ideologica per conseguire i suoi obiettivi: «Allontanato d'autorità monsignor Cippico dal Vaticano»⁽²⁴⁷⁾; «Anche il direttore del telefono impiccato nella truffa del Vaticano»⁽²⁴⁸⁾; «Monsignor Cippico arrestato in casa di un ex-garcarca»⁽²⁴⁹⁾; «Fermati dalla polizia 25 complici di Cippico»⁽²⁵⁰⁾; «Dopo il miliardo di Cippico i due miliardi di mons. Guidetti»⁽²⁵¹⁾; «Denunciato mons. Guidetti»⁽²⁵²⁾.

L'episodio Cippico è una felice parentesi: ben presto riprende la consueta prevalenza della titolazione sloganistica ai danni di una corretta informazione; nelle ultime settimane prima dei voti i titoli politici del quotidiano sono sempre più spesso l'eco dei discorsi elettorali dei leader del Fronte: «Un'Italia libera e pacifica guidata da una nuova classe dirigente»⁽²⁵³⁾ (Basso); «Analisi di un fallimento e linee di una rinascita nazionale»⁽²⁵⁴⁾ (Morandi); «Scoccimarro risponde con le cifre al gioco dei bussolotti democristiano»⁽²⁵⁵⁾. L'ultimo appello prima del 18 aprile è, anche nella forma, un puro e semplice slogan: «L'Italia agli italiani/il governo al popolo»⁽²⁵⁶⁾. Il clima del 18 aprile aveva avuto ragione della professionalità dei giornalisti del *Nuovo Corriere*.

7. I risultati

Esaminiamo adesso, con l'aiuto di alcune tabelle, i risultati delle elezioni per verificare la loro rispondenza all'andamento della campagna elettorale.

Prima di procedere all'analisi, occorre fare un'avvertenza preliminare, a proposito dei raffronti fra il 18 aprile 1948 e il 2 giugno 1946: e cioè che sia in Toscana che in tutta Italia, fra le due elezioni, nonostante che sia intercorso un lasso di tempo relativamente breve, solo due partiti, la DC

²⁴⁷ *Idem*, 7 marzo 1948.

²⁴⁸ *Idem*, 8 marzo 1948.

²⁴⁹ *Idem*, 10 marzo 1948.

²⁵⁰ *Idem*, 11 marzo 1948.

²⁵¹ *Idem*, 12 marzo 1948.

²⁵² *Idem*, 13 marzo 1948.

²⁵³ *Idem*, 5 aprile 1948.

²⁵⁴ *Idem*, 12 aprile 1948.

²⁵⁵ *Idem*, 14 aprile 1948.

²⁵⁶ *Idem*, 17 aprile 1948.

e il PRI (a voler trascurare per la sua esiguità numerica il PCS) hanno mantenuti intatti sigla e simbolo e sono quindi chiaramente comparabili fra loro. Tutti gli altri partiti hanno modificato denominazione, collocazione e simbolo: a destra, il 2 giugno si erano presentati l'Unione Democratica Nazionale (UDN), il Fronte dell'Uomo Qualunque (UQ), il Blocco Nazionale della Libertà (BNL), che raggruppava i monarchici. Il 18 aprile le liste erano sempre tre, ma sensibilmente modificate: all'UDN corrispondeva adesso il Blocco Nazionale (BN), il cui nucleo era formato sempre dai liberali, ma che comprendeva anche i resti dell'UQ sopravvissuti a varie scissioni; al BNL corrispondeva un'alleanza elettorale fra il Partito Nazionale Monarchico e l'Alleanza Democratica del Lavoro (PNMA); c'era poi un partito del tutto nuovo rispetto al 1946, il Movimento Sociale Italiano (MSI), il cui carattere neofascista non può essere ricondotto meccanicamente all'eredità dell'UQ; oltre a queste tre liste maggiori, c'erano, anche in Toscana, altre liste minori di destra, per lo più nate da scissioni dell'UQ: il Movimento Nazionalista per la Democrazia Sociale (MNDS), la Concentrazione Nazionale Combattenti Uniti, e altre ancora.

A sinistra, oltre al piccolo Partito Cristiano Sociale (PCS) che si presenta sia nel 1946 sia nel 1948, il 2 giugno sono presenti tre partiti: il PCI, il PSTUP e il PD'A. Il 18 aprile PCI e PSI si presentano uniti sotto la sigla del FDP, a cui aderiscono anche alcune frange dello scomparso PD'A e alcuni indipendenti di varia provenienza; inoltre è presente l'Unità Socialista (US), che raggruppa l'ala riformista del vecchio PSTUP, che scindendosi ha dato luogo al PSLI, e, almeno in Toscana, la parte maggioritaria del PD'A; da ricordare che un'altra frangia del PD'A è confluita nel PRI.

TAB. 1 - Confronto fra i risultati delle elezioni del 18 aprile 1948 in Toscana e in Italia.

	Toscana		Italia		Differenze
	%	Voti	%	Voti	
FDP	48,1	946.503	31,0	8.137.047	+ 17,1
US	5,7	112.305	7,1	1.858.047	- 1,4
PCS	0,7	13.891	0,3	73.064	+ 0,4
PRI	3,6	71.743	2,5	652.477	+ 1,1
DC	39,0	768.051	48,5	12.712.562	- 9,5
BN	1,1	21.212	3,8	1.004.889	- 2,7
PNMA	0,4	7.304	2,8	729.174	- 2,4
MSI	1,1	22.340	2,0	526.670	- 0,9
Elettori		2.128.937		29.117.554	
Votanti	94,7	2.015.717	92,2	26.855.741	+ 2,5
Astenuti	5,3	113.220	7,8	2.261.813	- 2,5
Nulle	1,2	25.624	1,6	418.485	- 0,4
Bianche	1,1	21.268	0,6	163.363	+ 0,5

La prima osservazione riguarda il rovesciamento di posizioni fra FDP e DC passando dal livello nazionale a quello regionale. La Toscana fa cioè parte, come ben si sa, della cosiddetta «zona rossa»⁽²⁷⁾, e questa appartenenza è pienamente confermata anche nelle elezioni del 1948, pur così negative per la sinistra. Questo indirizzo risulta rafforzato se sommiamo ai voti del FDP quelli del PCS, di US e del PRI: complessivamente la sinistra, intesa in senso lato, raccoglie in Toscana il 58,1%.

Speculare alla forza della sinistra è l'estrema debolezza della destra: i tre partiti di destra (BN, PNMA, MSI) raccolgono nella regione meno della metà della media nazionale; complessivamente, la differenza negativa è di ben sei punti: sommando insieme i loro voti i partiti di destra arrivano appena al 2,6%. È comunque elemento di riflessione che in Toscana il più forte dei tre partiti di destra sia, già nel 1948, al suo primo semiclandestino apparire, il MSI, che sopravanza, sia pure di poco, i liberali del Blocco Nazionale.

Questa debolezza della destra spiega il terzo dato rilevante di questo raffronto: se il FDP in Toscana, con il 48,1% quasi ripete il risultato della DC a livello nazionale (48,5%) la DC invece, a livello regionale, si colloca ben più in alto del risultato nazionale del FDP (39% contro il 31%). In altre parole, se la sinistra è in Toscana particolarmente forte, la DC non è poi particolarmente debole, potendo ampiamente recuperare, rispetto a quanto avviene nel resto d'Italia e in specie nel Mezzogiorno, a spese di una destra che nel 1948 in Toscana è quasi inesistente. Questo risultato è solo in parte la conseguenza della presenza nella regione di alcune aree «bianche».

La conseguenza di quanto detto è che, in elezioni particolarmente polarizzate come quelle del 18 aprile, in Toscana la polarizzazione è stata ancora maggiore che nel resto d'Italia: i due maggiori gruppi hanno conseguito l'87,1%, mentre la percentuale nazionale è del 79,5%. In questo quadro si colloca il dato relativo a Unità Socialista, che nella regione è sensibilmente più debole rispetto alla media nazionale. Gli elettori di tendenza socialista sono attratti dal polo più forte dello schieramento di sinistra, e votano in larga maggioranza per il FDP. Il dato relativo al PRI, che nella regione consegue risultati migliori rispetto alla media nazionale, si spiega con l'esistenza di tradizionali punti di forza repubblicani, specialmente sul litorale, che resistono anche in elezioni così difficili come quelle del 18 aprile.

Interessante è anche il raffronto per quanto riguarda le astensioni e le schede bianche e nulle. In Toscana la partecipazione al voto è superiore di 2,5 punti percentuali rispetto a una media nazionale già molto alta,

²⁵⁷ V. CAPECCHI, V. CIONI POLACCHINI, G. GALLI, G. SVINI, *Il comportamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1968, p. 75.

mentre le differenze fra schede nulle e bianche praticamente si elidono. Anche questa altissima partecipazione al voto può essere ricondotta, insieme ad altre cause di natura storica, alla polarizzazione degli schieramenti.

Se la Tab. 1 si limita a fotografare i risultati elettorali del 18 aprile nella loro differenza fra livello regionale e livello nazionale, la Tab. 2 e la Tab. 3 cercano di cogliere dinamicamente il mutamento degli indirizzi politici, nella regione e nell'intero territorio nazionale, nel passaggio dalle elezioni del 2 giugno 1946 a quelle del 18 aprile 1948.

Il primo e più importante dato è costituito naturalmente dalla grande avanzata della DC, che passa in Toscana dal 28,2% al 39%, con un aumento di 10,8 punti percentuali. Questo aumento è comunque inferiore a quello registrato nell'intero territorio nazionale, che è di 13,3 punti. Da dove proviene questa valanga di voti in più che nella regione raggiunge le 258.007 unità? Per tentare una risposta occorre esaminare i risultati degli altri partiti, e anche i dati relativi alle astensioni e alle schede bianche e nulle.

Si considera comunemente il FDP il grande sconfitto di queste elezioni, soprattutto se si assume come punto di riferimento il dato nazionale, e si collega questa sconfitta con il trionfo della DC. Il confronto con le elezioni del 1946 mostra però che le cose sono più complesse. Il raffronto fra i risultati del 18 aprile e quelli del 2 giugno è particolarmente complesso per la sinistra, perché in essa sono avvenuti rilevanti dislocamenti politici: i maggiori sono stati la scomparsa del PD'A, i cui suffragi si sono distribuiti almeno verso tre gruppi (FDP, US, PRI), e soprattutto la scissione socialista, che ha portato alla nascita del PSLI, che insieme a gruppi minori ha dato luogo alle liste di US. È chiaro che un confronto fra i risultati conseguiti dal FDP nel 1948 e la somma dei voti ricevuti dal PCI, dal PSIUP e dal PD'A nel 1946 sarebbe del tutto falsante appunto perché non terrebbe conto dei due fatti sopra citati. Ai fini di una riflessione che cerca di individuare l'origine dell'aumento della DC appare più produttivo il confronto fra i risultati conseguiti dai partiti che in senso lato si riconoscono in una definizione di «sinistra», indipendentemente dalle dislocazioni che sono avvenute all'interno di questa area. Il confronto viene così istituito fra la somma dei voti ricevuti il 18 aprile dal FDP e da US e quelli conseguiti il 2 giugno dal PCI, dal PSIUP e dal PD'A. Questo confronto dà i seguenti risultati: la «sinistra» diminuisce in Toscana di 3,4 punti e in tutta Italia di 3,1 punti. Se però si esaminano i voti in valore assoluto, questo dato si modifica: la «sinistra» aumenta i propri voti di 26.688 unità in Toscana e di 545.830 unità in tutta Italia. Emerge così un primo dato: l'espansione dei voti della DC non è avvenuta, né in Toscana né in tutto il paese, a scapito dell'area di «sinistra» di ispirazione latamente socialista, comprendente comunisti, socialisti, socialdemocratici e azio-

TAB. 2 - Toscana. Raffronto fra i risultati delle elezioni del 2 giugno 1946 e quelle del 18 aprile 1948.

1946		1948		Differenze	
%	Voti	%	Voti	%	Voti
PCI	33,6	48,1	946.501	- 3,4	+ 26.688
PSIUP	21,9	5,7	112.305	+ 10,8	+ 258.007
P d'A	1,6	53,8	1.058.808	- 0,4	- 5.147
PCS	1,1	0,7	13.891	+ 2,4	- 36.772
DC	28,2	39,0	768.051	- 5,0	- 108.940
UDN	6,0	3,6	71.743	+ 3,3	+ 36.704
BNL	4,2	1,1	21.212	- 1,9	- 33.033
UD	4,2	1,1	22.340	- 1,3	- 25.890
BNL	1,1	0,4	7.304	+ 3,3	+ 102.191
Elezioni	2.092.233	2.128.937			
Votanti	91,4	94,7			
Assenti	8,6	5,3			
Nulli	3,1	1,2			
Bianche	2,4	1,1			
Elezioni	607.475	48,1	946.501		
PSIUP	396.821	5,7	112.305		
P d'A	28.364	53,8	1.058.808		
PCS	19.038	0,7	13.891		
DC	510.044	39,0	768.051		
UDN	108.515	3,6	71.743		
BNL	41.091	1,1	21.212		
UD	75.675	1,1	22.340		
BNL	20.690	0,4	7.304		
Elezioni	1.032.120	53,8	946.501		
PSIUP	396.821	5,7	112.305		
P d'A	28.364	53,8	1.058.808		
PCS	19.038	0,7	13.891		
DC	510.044	39,0	768.051		
UDN	108.515	3,6	71.743		
BNL	41.091	1,1	21.212		
UD	75.675	1,1	22.340		
BNL	20.690	0,4	7.304		
Elezioni	2.092.233	94,7	2.128.937		
Votanti	1.913.526	2.015.717			
Assenti	178.705	2.015.717			
Nulli	58.657	113.220			
Bianche	47.158	21.268			

TAB. 3 - Italia. Raffronto fra i risultati delle elezioni del 2 giugno 1946 e quelle del 18 aprile 1948.

1946		1948		Differenze	
%	Voti	%	Voti	%	Voti
PCI	19,0	31,0	8.137.047	- 3,1	+ 545.830
PSIUP	20,7	7,1	1.858.346	+ 0,1	+ 21.976
P d'A	1,5	38,1	9.995.393	- 1,9	- 350.530
PCS	0,2	0,3	73.064	+ 13,3	+ 4.631.898
DC	4,4	2,5	652.477	- 6,3	- 1.149.189
UDN	35,2	48,5	12.712.562		
BNL	6,8	3,8	1.004.889		
UD	2,8	2,8	729.174		
BNL	14,9	8,6	526.670		
Elezioni	4.356.686	31,0	8.137.047		
PSIUP	4.758.129	7,1	1.858.346		
P d'A	334.748	38,1	9.995.393		
PCS	51.088	0,3	73.064		
DC	1.003.007	2,5	652.477		
UDN	8.080.664	48,5	12.712.562		
BNL	1.560.638	3,8	1.004.889		
UD	637.328	2,8	729.174		
BNL	1.211.956	8,6	526.670		
Elezioni	28.005.449	29.117.554			
Votanti	24.947.187	92,2	26.855.741		
Assenti	3.058.262	7,8	2.261.813		
Nulli	1.283.257	1,6	418.485		
Bianche	638.716	0,6	163.363		
Elezioni	28.005.449	29.117.554			
Votanti	24.947.187	92,2	26.855.741		
Assenti	3.058.262	7,8	2.261.813		
Nulli	1.283.257	1,6	418.485		
Bianche	638.716	0,6	163.363		

nisti. In valori assoluti, quest'area mantiene le posizioni del 1946, anzi le incrementa leggermente. È perciò altrove che bisogna cercare le origini dell'aumento della DC: il fatto che lo schieramento di sinistra, pur aumentando in voti, diminuisca sensibilmente in percentuale, già ci indirizza verso una di queste ragioni.

Più semplice è il confronto per l'altro partito di sinistra, ma non di ispirazione socialista, il PRI, che mantiene immutata la sua fisionomia, anche se subisce alcune defezioni a vantaggio del FDP. Questo partito perde sensibilmente, sia a livello regionale (2,4 punti) sia a livello nazionale (1,9). Per misurare adeguatamente la sconfitta del PRI, va tenuto conto che il calo percentuale corrisponde al 40% della base di partenza in Toscana, e al 43,2% in tutta Italia.

Il confronto relativo alle destre, per essere significativo, va effettuato globalmente, senza tener conto del rilevante rimescolamento di gruppi, di sigle, di simboli che si verifica fra il 1946 e il 1948. Per la destra vale cioè lo stesso concetto di «area» che abbiamo già utilizzato per la sinistra. Ebbene, i tre gruppi di destra presenti nel 1948 (BN, PNMA, MSI) perdono in Toscana, rispetto ai tre gruppi presenti nel 1946 (UDN, BNL, UQ), 5 punti netti, cioè quasi due terzi della loro base di partenza; in tutta Italia perdono 6,3 punti, cioè circa la metà della base di partenza. Se si considerano i voti in valore assoluto, la perdita (e la differenza fra la Toscana e l'intera Italia) si accentua: 108.940 voti in meno in Toscana (pari al 79,2%), 1.149.189 in tutta Italia (pari al 33,7%). In altre parole, la destra, che già subisce in tutta Italia perdite rilevanti, vede accentuarsi in Toscana il proprio crollo.

Prendiamo adesso in esame un'altra serie di dati, apparentemente senza un'immediata incidenza sui risultati elettorali, ma che ebbe invece, come ora vedremo, una notevole influenza nella dislocazione delle percentuali attribuite ai vari partiti, e che incise in maniera rilevante sul successo DC: quella relativa ai votanti, agli astenuti, alle schede nulle, a quelle bianche.

In Toscana gli astenuti diminuiscono di 3,3 punti, cioè di 65.485 unità, rispetto a una percentuale di votanti già molto alta (si passa dal 91,4% al 94,7%). Anche nell'intero territorio nazionale c'è una diminuzione delle astensioni, di 3,1, rispetto però a una percentuale di votanti più bassa (si passa dall'89,1% al 92,2). Diversa è la tendenza per le nulle e le bianche. In Toscana le nulle diminuiscono dell'1,9, pari a 33.033 unità. Nell'intera Italia le nulle calano di 3,5. Le schede bianche diminuiscono in Toscana dell'1,3, pari a 25.890 unità; in tutta Italia le bianche diminuiscono di 2 punti. Pertanto in Toscana è più accentuata la tendenza alla diminuzione dell'astensionismo, mentre nel paese considerato nel suo complesso è più marcata la tendenza al calo delle nulle e delle bianche; il tutto all'interno di un *trend* che vede dappertutto un calo di tutte e tre le categorie prese in considerazione. Per valutare adeguatamente il signifi-

go politico dei dati relativi al calo delle astensioni, delle bianche e delle nulle va ricordata la massiccia campagna antiastensionistica che, come abbiamo visto, fu condotta dalla DC e dalla Chiesa.

Al termine dell'analisi dei confronti relativi ai partiti e ai votanti, si può tornare alla domanda di partenza (le origini della grande avanzata della DC) e tentare di rispondere con alcuni elementi in più.

Tenuto conto dei voti in valore assoluto (che in questa analisi possono essere più utili delle percentuali), e senza prendere in considerazione i flussi interni fra i vari partiti (che però si può ipotizzare che, data la grande rigidità degli schieramenti, siano stati meno rilevanti che in altre elezioni), si giunge alle seguenti conclusioni:

1) L'area della sinistra resta stazionaria rispetto alle elezioni del 1946. Non riesce quindi ad estendere la sua capacità di attrazione politica quale si era manifestata nelle prime elezioni del dopoguerra; anzi, tenuto conto del rilevante aumento di partecipazione elettorale, diminuisce in valore percentuale; inoltre, la scissione avvenuta al suo interno, con la formazione delle liste di us, accentua la sua sconfitta politica.

2) La DC è la grande vincitrice delle elezioni del 18 aprile, ma non riesce ad erodere, se non marginalmente, la base elettorale della sinistra. I nuovi voti che affluiscono allo scudo crociato (258.0007 in Toscana) vengono essenzialmente da tre direzioni: dalla destra soprattutto, che nella regione perde 108.940 voti; dal PRI, che ne perde 36.772; infine dai 65.485 elettori che si erano astenuti nel 1946 e che votano nel 1948, e dai 25.890 che avevano votato scheda bianca e che il 18 aprile danno il loro voto a una lista. Trascurando i flussi interni, la somma di queste tre componenti porta pressoché alla cifra dei voti guadagnati dalla DC: quello che manca viene dal recupero di una parte delle nulle e da una parte dei nuovi elettori.

Questi risultati corrispondono perfettamente all'impostazione data alla campagna elettorale della DC e ancor più dalla Chiesa: campagna che, come abbiamo visto, si era svolta all'insegna di due linee fondamentali, l'anticomunismo e l'antiastensionismo, complementari fra loro. Questa linea consente da un lato il recupero di larga parte degli elettori conservatori che il 2 giugno si erano rifiutati di riconoscersi nella DC, ancora impegnata, a livello nazionale, nell'esperienza di governo di unità nazionale con le sinistre; da un altro l'acquisto di una parte di quella fascia di elettori moderatamente progressisti ma rigidamente anticomunisti, che il 2 giugno avevano votato per il PRI anche sotto l'influsso del voto per il referendum istituzionale; infine l'acquisizione di quella parte di elettori abitualmente inerte, che in condizioni normali non partecipa al voto, ma che nelle condizioni eccezionali create il 18 aprile (la «scelta di civiltà») riversa il suo suffragio sulla DC.

Queste linee di tendenza sono valide per l'intero territorio nazionale.

In Toscana risultano tutte particolarmente accentuate, per effetto della elevata polarizzazione del voto nella regione.

L'analisi finora svolta si riferisce ai dati regionali assunti nel loro complesso, senza ulteriori disaggregazioni. Qualche altra utile considerazione può essere svolta analizzando il voto a livello provinciale, e prendendo in considerazione il voto dei capoluoghi in rapporto a quello dell'intera provincia⁽²¹⁸⁾.

C'è un primo rilievo che salta subito agli occhi, ed è relativo alle due province che storicamente non hanno fatto parte dello Stato regionale: Lucca e Massa Carrara. Il voto in queste due province è nettamente differente da quello del resto della Toscana; si deve anzi dire che, se si prescindesse da queste due province, la tendenza a sinistra della Toscana ne risulterebbe ulteriormente accentuata.

La provincia di Lucca dà alla DC, nel 1948, una schiacciante maggioranza: il 61,2%, lasciando al FDP soltanto il 27,9, un risultato che d'altra parte il Fronte riesce a raggiungere solo per mezzo del voto della parte litoranea della provincia: nel capoluogo riesce a toccare appena il 16,2. Più equilibrato è il risultato della DC: al 61,2% dell'intera provincia corrisponde il 63,8 del capoluogo. Si tratta quindi di un'area a subcultura chiaramente definita in senso cattolico.

Più composita è la situazione nella provincia di Massa Carrara, dove non esiste una subcultura chiaramente dominante: al 42,4% della DC e al 34,3 del FDP si aggiunge infatti un rilevante 12,5 del PRI; se si osserva la situazione nei due capoluoghi l'impressione di pluralismo si accentua, soprattutto a Carrara, dove il PRI raggiunge il 26%, e dove esiste una percentuale di astensioni, dovuta in buona parte alla componente anarchica, assai più rilevante che nel resto della regione. Questa pluralità di subculture conviventi nella stessa area provinciale emergeva in modo ancora più evidente nelle elezioni del 1946: ben cinque componenti emergevano con forza non molto distante fra loro: la DC (29,9), il rstup (24,3), il PCI (18,9), il PRI (18,3), la componente anarchica che si esprimeva con l'astensione (12,4, ma a Carrara città le astensioni raggiungevano il 21,8 e le nulle il 7,6).

Nel resto della Toscana la situazione è più omogenea: netta è dappertutto l'egemonia della sinistra, e all'interno di questa prevale la componente comunista. Dove il dominio è meno netto, ciò è dovuto o alla presenza di aree subprovinciali a diversa subcultura (come ad esempio nella provincia di Pistoia per la Valdinievole, influenzata dalla confinante subcultura «bianca» della Lucchesia), o, come nella provincia di Grosseto,

⁽²¹⁸⁾ Per i dati statistici di base e un primo commento, v. Regione Toscana, *Dalla Costituente alla Regione. Il comportamento elettorale in Toscana dal 1946 al 1970*, Firenze (NDR).

alla concorrenza di un'altra subcultura «laica» come quella repubblicana, che nel 1948 raggiunge il 13,7, ma che nel 1946 permetteva al PRI di collocarsi al secondo posto fra le forze politiche della provincia, subito dopo il PCI.

Più complesso e sfumato appare il quadro dell'egemonia «rossa» in Toscana se si prende in considerazione il dato del voto dei capoluoghi in rapporto a quello dell'intera provincia. Dappertutto le città, sedi di servizi amministrativi, finanziari e commerciali, e perciò caratterizzate dalla presenza più accentuata di piccola e media borghesia, sono meno «rosse» delle campagne; il fenomeno è particolarmente rilevante nelle province di Firenze e di Siena, cioè nel cuore della Toscana mezzadrile: se la provincia di Siena dà nel suo complesso il 62,4% al FDP, nel capoluogo l'analogo voto raggiunge solo il 40,7; nella provincia di Firenze, al 49,7% complessivo si contrappone il 39,4 della città, le cui rilevanti dimensioni condizionano, più che a Siena, il dato dell'intera provincia.

Il colore rosso che sembra tingere uniformemente l'intera regione appare quindi, già a una prima meno superficiale osservazione, meno omogeneamente distribuito: al bianco della provincia di Lucca si accompagna l'arcobaleno di Massa Carrara; al rosso intenso delle aree mezzadrili si contrappone l'indirizzo decisamente più moderato delle due antiche capitali dello «Stato vecchio» e dello «Stato nuovo». Solo nelle province di Livorno e di Pisa esiste una chiara omogeneità fra il voto della campagna e quello della città, frutto di una consolidata tradizione democratica e due città di origine almeno risorgimentale.

Il voto della DC appare per converso più omogeneamente distribuito fra città e campagna, naturalmente con le due eccezioni di Firenze e di Siena, dove si manifesta una tendenza specularmente opposta a quella del Fronte: al 40,2% del voto DC dell'intera provincia di Firenze si contrappone il 46,3 della città; al 28,6% della provincia di Siena fa da contrappunto il 44,9 del capoluogo. Nelle altre province, invece, comprese Lucca e Massa, non si notano significative differenze fra i due voti, anche se a Carrara e a Grosseto la presenza repubblicana fra i ceti popolari e piccolo borghesi delle due città si fa sentire a danno sia del FDP che della DC.

Può essere utile analizzare, con gli stessi criteri, il voto delle formazioni minori, per verificare quale influenza può aver avuto sull'esito elettorale dei due maggiori gruppi.

Il risultato di Unità Socialista non raggiunge, come abbiamo già osservato, i livelli nazionali, e soprattutto quelli delle maggiori città del Nord. Tuttavia, a livello provinciale e nel confronto fra città e campagna, si osservano due fenomeni: 1) Il voto socialdemocratico è un voto prevalentemente cittadino: dappertutto, con la sola eccezione di Lucca, le liste di us raggiungono una percentuale più alta nel capoluogo che nell'intera provincia: la Toscana rossa delle aree mezzadrili non lascia quasi nessun spazio agli autori della scissione socialista, mentre i ceti piccolo borghese

delle città riservano ai saragattiani un'accoglienza migliore, come per esempio a Firenze; dove us ottiene il suo risultato migliore raggiungendo l'8,5. 2) Se prendiamo come punto di riferimento i risultati del psup nel 1946, ci si accorge che la scissione ha un effetto assai limitato nelle province, e sono la maggioranza, dove più schiacciante è la maggioranza di sinistra: in tutte queste province la percentuale di voti che us riesce a sottrarre alla componente socialista del Fronte non è superiore a un quarto, spesso è anche inferiore. Dove meno forte è l'influenza della subcultura rossa, come nelle province di Lucca e Massa, o dove esistevano già delle posizioni di forza socialreformiste, come nel Pistoiese, l'esito di us è migliore, e le liste saragattiane arrivano a sottrarre ai socialisti un terzo dei voti ottenuti nel 1946 o addirittura, come a Lucca, il 40%.

La distribuzione territoriale del voto repubblicano ha una precisa caratteristica: la presenza del pri è marcata nel litorale, con punti di forza nelle province di Grosseto e di Massa Carrara, ma con buoni risultati anche in quelle di Pisa, Lucca e Livorno. È viceversa debolissima nelle province dell'interno, dove non arriva al 2%. Il pri, come abbiamo già visto, ha risentito pesantemente del carattere polarizzato del 18 aprile; una buona parte del suo elettorato, costituito in prevalenza da strati piccoli e medio borghesi cittadini, ha spostato il suo suffragio sulla dc, indebolendo quel carattere di subcultura egemone che il pri aveva in alcune zone (nel 1946, ad esempio, il pri era risultato il primo partito nella città di Carrara). Comunque, all'interno di un *trend* generalmente discendente, il pri regge meglio nelle sue roccaforti di Grosseto e di Massa Carrara, dove perde meno di un terzo dei voti ricevuti nel 1946; nella maggior parte delle altre province è la metà circa del suo elettorato che sposta il proprio voto sulla dc.

Infine, non c'è molto da dire sul voto delle destre: il loro crollo è generale e uniforme, in tutte le province. Si può aggiungere che, essendo il voto di destra prevalentemente cittadino, proveniente da ceti urbani piccolo e medio borghesi, le perdite sono più sensibili proprio nelle due città, Firenze e Siena, che abbiamo già visto essere caratterizzate da un indirizzo sensibilmente più conservatore non solo rispetto alle proprie campagne, ma anche rispetto alle altre città toscane (esclusa Lucca). La decisa impostazione anticomunista della campagna elettorale della dc le permette di far suoi quei suffragi che nel 1946 si erano riversati a destra, soprattutto sull'Uq.

8. Conclusioni

Possiamo adesso, al termine di questo lavoro, cercare di fare alcune considerazioni conclusive, che intendono cogliere alcune linee di tendenza che emergono dalla campagna elettorale in Toscana e poi dai risultati del 18 aprile.

Anche se la Toscana continua ad essere caratterizzata dall'egemonia dei partiti di sinistra, e in particolare del pci, indubbiamente l'elemento più significativo del 18 aprile è l'avanzata della dc. L'analisi del successo democristiano rinvia al ruolo svolto dalla Chiesa in queste elezioni: ruolo che, come abbiamo visto, è stato più di supplenza che di sostegno. In effetti, a fronte di una dc divisa, in Toscana, fra vari indirizzi e differenti tradizioni, dove, accanto a correnti moderate hanno uno spazio rilevante posizioni non riconducibili alla *leadership* degasperiana (Gronchi a Pisa, La Pira a Firenze, Fanfani ad Arezzo), la Chiesa svolge un ruolo di omogeneizzazione, assumendo spesso in prima persona il carico della lotta elettorale, sostituendosi, specie nei centri minori, alla gracile struttura del partito democristiano, portando nella lotta politica la propria cultura e il proprio linguaggio.

Con quali esiti? Il grosso successo elettorale complessivo non deve far velo sulle diversità di risposte che vengono dalle varie zone della regione all'appello del clero. La differenziazione più marcata emerge dal comportamento elettorale delle città rispetto ai centri minori e alle campagne. Abbiamo visto che durante la campagna elettorale il clero si rivolge frequentemente al mondo contadino per riportarlo alla tradizionale obbedienza alle direttive ecclesiastiche. Già il tono di questi appelli rivelava le resistenze e i rifiuti che i contadini toscani opponevano a queste direttive. I risultati elettorali confermano la scarsa incidenza di questi appelli all'ordine e alla tradizione: la campagna toscana, il mondo mezzadrile, conferma la massiccia adesione che aveva dato già nel 1946 ai partiti di sinistra, e in particolare al pci. La dc non riesce minimamente ad erodere l'elettorato di sinistra, i rapporti di forza restano quelli che erano stati fissati nelle elezioni per la Costituente. Inoltre, la polarizzazione della lotta politica, già molto alta nel 1946, non consente alla dc quel recupero a destra che invece le è possibile nelle città.

La situazione è del tutto diversa in queste ultime: vi si assiste a una massiccia ripresa di influenza del clero sugli indirizzi politici della piccola e media borghesia urbana. La dc non riesce, nemmeno nei centri urbani, a incidere sensibilmente sulla base elettorale socialista e comunista, ma l'appello anticomunista ha una grandissima efficacia su quegli strati di borghesia urbana che ancora nel 1946 si rivolgevano a forze politiche diverse dalla dc. In questo senso, non è tanto significativo il recupero degli elettori che il 2 giugno avevano votato per l'Uq, o la temporanea attivizzazione di una parte dell'elettorato abitualmente astensionista, recuperi prevedibili dato il tono della campagna elettorale del 18 aprile; assai più significativa appare la conquista di fette rilevanti di elettorato urbano tradizionalmente «laico», come quello che aveva votato liberale nelle elezioni del 2 giugno, e soprattutto la capacità di attrazione nei confronti di un elettorato non solo laico ma anche «progressista» come quello repubblicano. Assai interessante appare in questo senso l'esame del

mutamento dei rapporti di forza fra PRI e DC nelle isole di tradizione repubblicana: a Grosseto e a Carrara nel 1946 il PRI aveva largamente sopravanzato la DC; nel 1948 i rapporti si invertono, a testimonianza di un radicale mutamento di indirizzo della borghesia urbana di orientamento laico.

Anche per il PCI si deve distinguere fra le città e le campagne. Ma in questo caso la distinzione non si riferisce soltanto alla diversità di orientamento dell'elettorato; è già nella campagna elettorale che il PCI si presenta con due volti notevolmente differenziati, a seconda che si rivolga al mondo contadino o ai ceti popolari e professionali delle città.

Nelle campagne il PCI presenta un volto duro, deciso, con precise connotazioni di classe; l'immagine che il partito tende a dare di sé non è sfumata, il linguaggio è spesso grezzo, primitivo; il nemico, oltre che nel «padrone», è subito individuato nel «prete», organizzatore in prima persona della lotta politica anticomunista; i ricordi ancora freschi della guerra partigiana portano a coltivare spesso tendenze «militariste»; la polarizzazione dello scontro è massima, e non lascia spazio a posizioni intermedie. Le pagine locali di *Toscana Nuova*, il settimanale del PCI toscano, restituiscono efficacemente questa atmosfera, che coinvolge anche numerosi quadri intermedi del partito.

Assai diversa è l'immagine che il PCI cerca di dare di sé nella città, e in particolare a Firenze. Qui si tende ad accreditare l'immagine di un partito nazionale e popolare, sensibile ai bisogni e alle aspirazioni ideali di ceti diversi, partito della classe operaia sì, ma anche capace di adeguarsi alla sensibilità di strati piccolo borghesi e anche della media borghesia intellettuale e professionale.

Specchio efficace di questa immagine è *Il Nuovo Corriere*, che ha il compito di diffondere fra i ceti popolari delle città questo volto del PCI, con la sua attenzione alla cronaca quotidiana, con la sua terza pagina colta e perfino raffinata, con la sua prontezza a difendere le cause di libertà, con la sua sensibilità per i temi della dignità e dell'indipendenza nazionale. Anche l'attività delle amministrazioni locali rientra in questa operazione: a Firenze un sindaco come Mario Fabiani contribuisce a dare un'idea di moderazione, di correttezza, di imparzialità, anche nei momenti più accesi della campagna elettorale, un'immagine ben diversa da quella che emerge dai toni e dal linguaggio di *Toscana Nuova*.

Nonostante ciò, sono le campagne e i centri minori che restano i punti di forza del PCI: nei capoluoghi, il Fronte riesce a conquistare la maggioranza assoluta solo a Pisa e a Livorno.

Già nelle elezioni per la Costituente il PSI era risultato minoritario in Toscana rispetto al PCI, contrariamente alla tendenza nazionale. Nelle elezioni del 18 aprile, l'elettorato socialista tiene, nel complesso, abbastanza bene: la scissione non incide in maniera sensibile, le liste di us non riescono a strappare al vecchio partito più di un quarto, in media, dei voti

ricevuti il 2 giugno. La sconfitta del PSI è soprattutto politica: la campagna elettorale del Fronte è egemonizzata e diretta dal PCI, e i dirigenti socialisti, che pure riescono ad avere un certo spazio nei comizi cittadini e sulle colonne del *Nuovo Corriere*, sono confinati a un ruolo subalterno di contenimento dell'anticomunismo e di polemica con la socialdemocrazia. La misura della sconfitta politica è data dal numero degli eletti nelle liste del Fronte: su venti eletti, quattordici sono comunisti, e solo sei socialisti; rispetto al 1946, il PCI riesce perciò ad aumentare di un seggio, mentre il PSI ne perde tre; il gioco delle preferenze penalizza i socialisti, e approfondisce la distanza fra i due partiti della sinistra. D'altra parte, questo è solo l'aspetto regionale di un fenomeno che ha dimensioni nazionali.

Per quanto riguarda i partiti minori, non c'è altro da aggiungere a quanto già detto commentando i risultati elettorali. C'è solo da fare un'osservazione relativa all'indebolimento dell'influenza di una delle tradizionali fonti di orientamento dell'opinione pubblica: la stampa, e in particolare *La Nazione*. Come abbiamo visto, il quotidiano fiorentino, pur dando il suo contributo alla costruzione del clima anticomunista, pur abbastanza esplicitamente cercato di orientare i suoi lettori verso un voto non alla DC, ma ai partiti laici minori, soprattutto a Unità Socialista. I risultati elettorali bocciano chiaramente questa indicazione: i ceti piccolo e medio borghesi delle città, principali lettori della *Nazione*, non raccolgono il superstito spirito «laico» del loro giornale, e di quella indicazione mantengono solo lo spirito anticomunista, che nell'occasione del 18 aprile appare meglio espresso dalla DC.